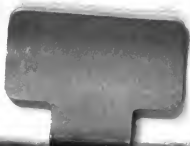


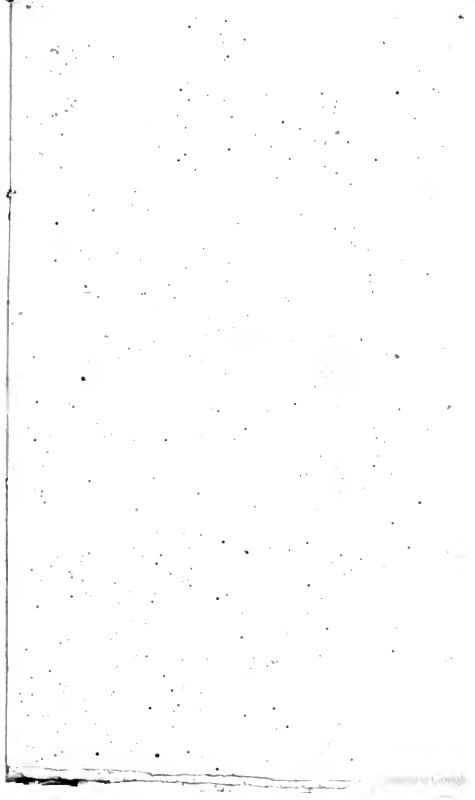
COLLEZIONE
DELLE OPERE
DEI
PADRI E DI ALTRI AUTORI
ECCLESIASTICI
DELLA
CHIESA AQUILEJESE







- MAG 4629



Admittitur.

✠ EMMANUELE VESCOVO DI UDINE.

COLLEZIONE
DELLE OPERE
DEI
PADRI E DI ALTRI AUTORI
ECCLESIASTICI
DELLA
CHIESA AQUILEJESE



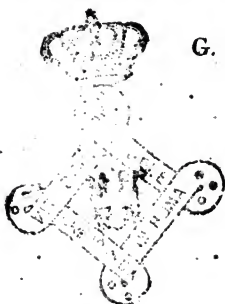
COLLEZIONE
DELLE OPERE
DEI
PADRI E DI ALTRI AUTORI
ECCLESIASTICI
DELLA
CHIESA AQUILEJESE

TRADOTTE ILLUSTRATE ED IMPRESSE
COL TESTO A FRONTE

sui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti
de' singoli autori

DALL' ABATE
G. O. MARZUTTINI

VOL. V.



UDINE
PEI FRATELLI MATTIUZZI
1830

TIPOGRAFIA PECILE

*Nam si decem millia pedagogorum habeatis
in Christo, sed non multos PATRES.*

I. Ad. Cor. IV. 15.

A SUA ECCELLENZA

ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA

PRIMATE DELLA DALMAZIA,

METROPOLITA DELL'ISTRIA E DELLE DIOCESI

COMPRESSE NEL TERRITORIO

DELLE PROVINCE VENETE,

ABATE COMMENDATARIO DI S. CIPRIANO,

GRAN DIGNITARIO E CAPPELLANO

DELLA CORONA

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO





ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Le quattro Aringhe di Massimo II. Patriarca ortodosso di Aquileja, residente nell'isola di Grado, recitate nel Concilio Lateranese Romano sotto il Pontificato di S. Martino I., erano quelle che io divideva fin dal principio della mia pubblicazione de' Padri Aquilejesi di umiliare all'Eccellenza Vostra Reverendissima, che sì degnamente siede sulla cattedra di quell'illustre Pastore, trasportata già da tempo in Venezia, ove sono riuniti tutti i diritti e la gloria dell'estinto Patriarcato Aquilejese.

Ma poichè il nostro Padre dell'Istoria Ecclesiastica, colla narra-

zione delle cose avvenute nella Chiesa da Costantino fino alla fine di Teodosio I., mi porge occasione di offrire alla sacra persona di V. E. Reverendiss. una delle più encomiate opere che vantino i nostri sacri scrittori; io l'antepongo alle Aringhe di Massimo, e seguendo l'esempio di Rufino, che al santo Arcivescovo Cromazio dedicava la propria fatica, intitolo i suoi libri adorni di novella veste al successore di lui nelle metropolitane funzioni. E tanto più volentieri ciò mi faccio, perchè io per tal modo compio anche l'ardente brama che è in me di contestare la mia particolar devozione al sublime grado di V. E. Reverendiss., ed alle chiarissime sue episcopali virtù.

L'E. V. Reverendiss. vedrà in questa rinomata opera Rusiniana quasi in miniatura delineate le immagini de' più grandi e santi Pastori che mai decorassero la Chiesa di Dio; e gettando lo sguardo sui luminosi lo-

ro pregi, ora scorgerà come il fortissimo vescovo Alessandro (1) protestò a piè dell'altare effondeva le sue preci al Signore, affinchè non prevalessero i nemici della cattolica verità; ed ora come Atanasio (2) metteva in azione tutta la sua destrezza ed accortezza affinchè sicura d'ogni contrasto essa risplendesse in tutto il suo lume; ed ora come Eusebio (3) protendendo le sue premure oltre la propria Chiesa, si prestava a ristorare anche l'altre d'ognintorno sparse; e ora come Ilario (4) occupavasi ad erudirle e colla voce e coi sapientissimi suoi scritti. Nè meno rapiranno l'E. V. Reverendiss. le tinte di quell'eloquenza, con cui i Basilii (5) e gli Ambrogii (6) davano fiato da sublime luogo all'apostolica tromba, o le ar-

(1) Rufin. Hist. Eccl. lib. I. cap. XII.

(2) Id. lib. cap. XIV. et seqq.

(3) Eusebio di Vercelli. Id. lib. cap. XXX.

(4) Ilario di Poitiers. Id. lib. cap. XXXI.

(5) Id. Rufin. lib. II. cit. op. cap. IX.

(6) Id. lib. cap. XI.

moniose note con cui il Nazianzeno (1) cantava le divine laudi. Il perchè io presento all' E. V. Reverendiss. questa Storia che sempre grandemente venerarono i Greci ed i Latini Padri, e le cui sentenze passarono in più sinodi, specialmente della Chiesa Gallicana.

L'accolga benignamente l' E. V. Reverendiss., l'approvi e la benedica, affinchè riporti i copiosi frutti spirituali intesi dal suo Scrittore (2), e lasci cadere anche sopra l'umilissima mia persona una stilla della sua benedizione, nel mentre che col debito rispetto e venerazione tutto a Lei mi consacro, e dicomi

(1) Id. lib. cap. IX.

(2) Quos si tu probaveris, vel benedixeris, pro certo confidam, quod sufficiant tuis. Id. Rufin. in Praef. ad Chromat.

UDINE, 8 Settembre 1830.

Dell' E. V. Reverendiss.

Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servo

. GIUSEPPE ONORIO MARZUTTINI

PREFAZIONCELLA

Siccome è mio scopo di dare nella Collezione de' Padri Aquilejesi soltanto le opere originali di Rufino, così non farò parola in questo Proemio dei libri storici di Eusebio di Cesarea, di cui non sono che una continuazione quelli del nostro autore, *il quale grandemente si deve encomiare per essere stato il primo ad offrire in lingua latina l'Istoria Ecclesiastica, della cui versione si è fin al giorno d'oggi servita la Chiesa Occidentale* (1). Ma poichè Monsig. Fontanini ha parlato di proposito intorno ai libri Eusebiani, rimetterò alla lettura del cap. XI. del lib. V. dell' Istoria Letteraria di

(1) Vales. in Dissert. praep. ad Euseb. Caes. a se illust.

Aquileja coloro che bramassero d'intendere il metodo tenuto da Rufino nel fare siffatti libri latini, e quanto fosse in ogni tempo stimata la sua traduzione sì *per tersità di stile e facondia di narrazione, che per le cose o cancellate, od emendate, od aggiunte* (1): ragione, per cui esso venne da alcuni a torto ripreso, mentre pur doveva essere commendato; ciocchè imprese a dimostrare il nostro insigne Canonico Monsig. Francesco Florio in una sua laboriosissima opera, che la morte gli strappò di mano imperfetta (2). In quanto poi al decreto del Pontefice Gelasio, che pose l'Istoria di Eusebio fra i libri apocrifi, ognuno sa che il vocabolo *apocrifo* nulla più anticamente significava, che *non canonico*, vale a dire, che non si poteva pubbli-

(1) Gerard. Voss. De Hist. Latin. lib. II. cap. XI.

(2) Intorno quest'opera ved. le Dissertazioni Postume di Monsig. Florio impresse in Roma pel Bourlié nel 1816.

oamente leggere nelle chiese, siccome le Scritture divine (1). Laonde punto non viene con un tale decreto attaccata la versione di Rufino.

Ciò pure avvertito di passaggio, mi faccio con tutta brevità a notare quanto è necessario da sapersi, relativamente ai libri Rufiniani compresi in questo volume, segnando le seguenti cose:

I. Questi libri cominciano là dove terminano quelli di Eusebio; vale a dire si stendono da Costantino il Grande, dopo la pace renduta alla Chiesa, fino alla morte di Teodosio I., cioè dall'anno 313 fino all'anno 395, comprendendo un periodo di anni 52. Perciò si possono considerare come un compimento della Storia Evangelica. -- La fede cattolica dichiarata nel I. Concilio generale di Nicea, che integra serbasi a fronte d'ogni scossa degli eretici; l'inferno che fa gli ultimi sforzi ne' persecutori per abbattere la cattolica verità, la qua-

(1) Fontan. Op. et loc. cit. §. 8.

le anzi purificasi siccome oro in mezzo alle fiamme; la nuova legge che si dilata fino agli ultimi confini della terra, i quali al suo apparire scuotono l'orrore e l'ombra di morte; l'idolatria che manda l'ultimo respiro entro i confini del Romano Impero; l'empia Gerusalemme che pone l'ultimo compimento alle profezie del Vangelo co' suoi inutili conati, i quali fanno sì, che più in essa non rimanga pietra sopra pietra: questi sono i memorandi fatti contenuti nell'Istoria Ecclesiastica di Rufino.

II. Stante tutto ciò dunque ben molte sono le edizioni che troviamo fatte di una sì importante opera, e non minore il numero de' codici manoscritti ch' esistono sparsi nelle principali biblioteche sì nostrali che straniere, enumerandosi dal mentovato Monsig. Fontanini ben 18 testi a penna, ed oltre 20 impressioni a stampa, in cui sempre comparisce in fronte registrata la versione Rufiniana di Eusebio. Ed anche il Friuli ha i suoi

codici mss. del nostro Padre dell' I-
storia Ecclesiastica, ed uno se ne tro-
va nella biblioteca comunale di S.
Daniele, ed un altro nell'archivio del
Capitolo di Cividale.

III. Il testo però da me seguito
è quello del Vallarsi, siccome il mi-
gliore, perchè corretto col riscontro
di nuovi mss. e di tutte le antece-
denti edizioni. Ho pure in gran par-
te adottata la sua cronologia appog-
giata soprattutto alle riflessioni del-
l'eruditissimo P. Pagi; ed alle vol-
te mi sono approfittato anche delle
sue fatiche nel fare gli opportuni ri-
schiarimenti a piè di pagina ai luo-
ghi oscuri di Rufino. Essendo poi
innumerevoli le varianti riportate dal
Vallarsi, io ho trascelte soltanto quel-
le che migliorano la lezione, o cam-
biano il senso, non omettendo le più
importanti del citato codice Capito-
lare Cividalese, conosciuto dal Val-
larsi soltanto dopo la pubblicazione
del suo Rufino.

IV. Per compiere però la mia tra-

duzione ho molto a lungo desiderato di poter leggere il volgarizzamento di Benedetto Egio Spoletino, ricordato dal Fontanini (1); e l'altro di un anonimo impresso in Venezia nel 1547, come ricavasi dal Dizionario del sig. Ladyocat: forse il medesimo ch' esiste nella biblioteca Marciana di Venezia. Ma dopo ogni indagine non ho potuto avere nè l'uno nè l'altro; e troppo tardi ancora, per poter approfittarne, ho avuto contezza di quello che trovasi nella biblioteca Marciana. Ciò non ostante confido, che lo studio fatto sopra di Rufino, e l'essermi già accostumato a tradurre i suoi scritti, m' abbiano procurata quell' intelligenza, che per certo con minore fatica avrei attinta dalle ricordate versioni. Ed ecco esposto quanto mi conveniva far riflettere ai lettori intorno i seguenti libri storici di Rufino, ed intorno quanto ho io fatto per offrirli più tersi ch' era possibile al pubblico.

(1) Op. et loc. cit. §. IX.

Mi sia solo qui permesso di aggiungere, per amore di conoscere la verità, che non a caso ho io stampato alla pag. 20 del II. volume di questa Collezione, l'annotazione che qui trascrivo per intero: „Anche in „alcune scuole, ove dovrebbe Rufino essere in maggior onore, si pre- „dica la sua condanna col Bertial- „la mano (Breviar. Hist. Eccl. Sae- „cul. IV. cap. III. p. 117.). Nè quel „Rufino che negava la traduce del „peccato originale è il nostro, come „prova il P. De Rubeis (Monum. „Eccl. Aquil. cap. XIV. n.º 7, e „nella più volte citata sua disserta- „zione sopra Rufino. al cap. XIII. „n.º 5.)”. Or venendomi fatto di udi- re nelle medesime scuole ripetersi come certa una siffatta condannazione di Rufino, quasi fosse egli stato l'autore dell'eresia de' Pelagiani; io esterno il mio desiderio di sapere i fondamenti che tornar possono a provare ciò. Che se essi fossero desunti da autori non molto lontani, com'è

il citato Berti, in questo caso, per non ripetere quanto fu già detto da chi ha studiato di proposito negli antichi, e soprattutto ne' contemporanei, provocho di bel nuovo alla lettura delle mentovate opere del P. De Rubéis, nonchè al capo XVIII. del libro V. dell' Istoria Letteraria Aquilejese di Monsig. Fontanini, per comprendere come le parole di S. Agostino (1), in cui narra il dialogo tenuto da Celestio nel Concilio Cartaginese dell' anno 412, su cui tutto appoggiasi il fatto qui contravverso, o si debbono intendere di un altro Rufino, oppure calunniosamente furono da Celestio affibbate al nostro, per dar credito alla sua erronea dottrina. Riserbandomi poi in un' apposito scritto di diciferare questo punto, se il bisogno richiederallo, chiudo qui col protestare, che *amico in vero mi è Platone, ma più amica però la verità.*

(1) Lib. de Peccat. Orig. cap. III.

DELL'
ISTORIA ECCLESIASTICA
DI RUFINO
LIBRO I.



*Historiae etiam Ecclesiasticae, quam
ab Eusebio scriptam, et ab ipso inter-
pretatam diximus, addidit Decimum et
Undecimum Librum.*

Geunad. De Vir. Illust. Cap. XVII.

Nostri vero duo libelli (*se se exten-
dunt*) a temporibus Constantini, post
persecutionem, usque ad obitum Theo-
dosii Augusti.

Rufin. in seq. Praef.

RUFINI
AQUILEJENSIS PRESBYTERI
IN SUAM
ET EUSEBII CAESARIENSIS

LATINAM AB EO FACTAM HISTORIAM

PRAEFATIO

AD CHROMATIUM EPISCOPUM AQUILEJAE (1)

P
eritorum dicunt esse medicorum,
ubi imminere urbibus vel regionibus

(1) L'edizione Barreana ha: *Chromatium Pontificem maximum*, per errore de' codici dietro cui fu eseguita; e credesi che simile giunta sia stata fatta per mano di qualche sciolo che trovò scritto nell'antico ms. Palatino della biblioteca Vaticana, contenente i libri di Alcuino contro di Felice vescovo Urgelitano: *Chromatius quoque Sanctae Romanae Antistes Ecclesiae in libello, quem de Octo Beatitudinibus scripsit* ec., ove la parola *Romanae* vuole Monsig. Fontanini che significhi *latinae* (Hist. Litt. Aquil. lib. III cap. 5.). Il Vallarsi però, guidato dalla sana critica, eliminò dal suo testo il titolo di *Pontefice massimo*; e noi, dietro l'autorità del Codice Capitolare di Cividale, il quale porta semplicemente: *Incipit Prologus Rufini Presbyteri in Historia Ecclesiastica ad Chromatium Episcopum*, cre-

PREFAZIONE DI RUFINO

PRETE AQUILEJESE

SOPRA LA SUA ISTORIA E SOPRA QUELLA

DI EUSEBIO DI CESAREA

DA SÈ TRADOTTA IN LATINO

A CROMAZIO VESCOVO DI AQUILEJA

Si dice essere proprio de' periti medici, come vedono sovrastare alle città od ai paesi, alcun generale con-

diamo di potere con positivo argomento convalidare la sua lezione, tanto più che questo codice è scritto nella diocesi medesima, in cui Rufino d'ordine di S. Cromazio compose la sua opera; oltrechè è di gran peso anche per l'antichità che vanta e per l'esattezza della sua lezione, siccome apparirà dalle principali sue varianti che noteremo a piè di pagina. Riflette per ultimo eruditamente Monsig. Braidà, che a' tempi di Rufino non era ancora in uso la denominazione di *Pontefice Massimo* presso i Cristiani, perchè ancora troppo recente ai Sacerdoti del paganesimo, ed il solo Tertulliano, già segregato dalla Chiesa Cattolica, è che lo attribuisce al Vescovo di Roma, o, come altri vogliono, al Vescovo di Cartagine (*Lib. de Pudicit. cap. I.*). Braid. Praef. in Chromat. pag. 61.

generales viderint morbos, providere aliquod medicamenti, vel poculi genus, quo praemuniti homines, ab imminente defendantur exitio. Quod tu quoque, Venerande Pater Chromati, medicinae exequens genus, tempore quo, disruptis Italiae (1) claustris ab Alarico duce Gothorum, se pestifer morbus infudit, et agros, armenta, viros longe lateque vastavit, populis tibi a Deo commissis feralis exitii aliquod remedium quaerens, per quod aegrae mentes ab ingruentis mali contagione subtractae, melioribus occupatae studiis tenerentur: injungis mihi ut Ecclesiasticam historiam, quam vir eruditissimus Eusebius Caesariensis Graeco sermone conscripsit, in Latinum vertam: cujus lectione animus audientium vinctus, dum notitiam rerum gestarum avidius petit, oblivionem quodammodo malorum, quae gererentur, acciperet. A quo ego opere cum excusare me vellem, utpote inferior et impar, et qui in tam multis annis usum

(1) Le parole: *Tempore quo, disruptis Italiae claustris*, heu mostrano che Rufino parla della prima irruzione de' Goti in Italia, avvenuta l'anno 404, come tengono Monsig. Fontanini ed il Tillemont (Font. Op. cit. lib. IV. cap. 11., Tillem. Opp. Tom. XII. not. 79.)

tagio, di provvedere qualche specie di
 medicina o di bevanda, affinchè d'es-
 sa muniti gli uomini, possano far fron-
 te all'imminente sterminio. Ed a loro
 imitazione tu pure, o venerabile Padre
 Cromazio (or che infranti i baloardi
 d'Italia, Alarico re de' Goti sparge d'o-
 gn'intorno un pestifero morbo, e per
 larghissimo tratto lascia desolate le ter-
 re, gli armenti e gli uomini), procuri
 ai popoli da Dio affidati alle tue cure
 un qualche rimedio in mezzo al ferale
 esizio, acciocchè in grazia sua preser-
 vate le menti inferme dai danni della
 vicina rovina, possano, occupate in mi-
 gliori studj, sostenersi dal cadere. Ed
 è perciò che tu m'ingiungi di voltare
 in latino la storia Ecclesiastica, scritta
 in greco dall'eruditissimo Eusebio di
 Cesarea, affinchè occupato nella sua let-
 tura l'animo de' fedeli, nel mentre che
 avidamente apprende le cose successe, di-
 mentichi in alcun modo i mali da cui
 va oppresso. E volendomi io sottrarre
 da una simile fatica, perchè inferiore
 mi vedo e disadatto all'impresa, e per-
 chè ho quasi perduto l'uso della lin-

Latini sermonis amiserim, consideravi quod non absque aliquo Apostolicae (1) institutionis ordine nobis ista praeciperes, Nam et cum Dominus aliquando esurientibus in deserto auditorum turbis, dixisset ad Apostolos, *Date eis vos manducare* (2): Philippus unus ex Apostolis intelligens, eo magis splendescere divinae virtutis insignia, si minorum quorumque ministeriis explerentur, non protulit panes Apostolicae reconditos perae, sed puerulum adesse dicit, habentem quinque panes, et duos pisces. Quem verecunde excusans, adiecit: *Sed haec quid sunt inter tantos?* quo magis in angustis opibus et desperatis clara fieret divina potentia. Sciens ergo ex illis te quoque descendere disciplinis, recordatus quod Philippi fortassis exemplo, ubi pascendi turbas tempus vidisti, puerulum subrogaveris, qui panes quidem quinque sicut acceperat, duplicatos adhiberet, ad explendum tamen Evangelicum Sacra-

(1) I codici Vaticani hanno: *Apostolicae sedis institutionis ordine*, forse perchè i copisti si appoggiarono a S. Girolamo, il quale nella Prefazione ai *Commentarj sopra Abacuc* appella Cromazio *Sanctus et venerabilis papa*. Ma è noto come un tal nome in quella stagione attribuivasi ai Vescovi per onore e per rispetto. V. Braid. cit. Praef. pag. 55.

(2) Matth. 14, Marc. 6, Luc. 9.

gua latina, nel lungo tempo che non la parlo; considerai, che ciò tu non m'ingungevi senza avere un qualche esempio nell' Apostolica tradizione. Che in vero, allorchè il Signore comandò agli Apostoli di *saturare* nel deserto le turbe de' suoi uditori affamate; Filippo, uno del ceto apostolico, riflettendo che molto più rilucono i divini prodigi quando sono operati mediante qualcuno de' minimi, non trasse fuori i pani custoditi nei sacchi degli Apostoli; ma disse, che si trovava ivi presente un servitorello, il quale avea cinque pani e due pesci. E poscia modestamente scusandolo aggiunse: *Ma che sono essi fra tanti?* E ciò affinchè più chiara brillasse la divina potenza coll' operare cose ardue e disperate. Così tu pure, appoggiato a tai discipline, memore forse dell' esempio di Filippo, come vedesti giunto il tempo opportuno di pascere il tuo popolo, surrogasti il tuo famigliuolo a saturarlo coi cinque pani, da lui ricevuti in doppio, e per dar compimento all' evangelico mistero, volesti che aggiungesse del suo, anche due pescio-

mentum, proprio labore captos adderet etiam pisciculos duos, aggressus sum exsequi, ut potui, quod praeceperas: certus quod excusabit imperitiae nostrae culpas, praecipientis auctoritas.

Sciendum sane est, quod decimus liber hujus operis in Graeco, quoniam perparum habebat in rebus gestis, per reliqua omnia in Episcoporum panegyricis tractatibus, nihil ad scientiam rerum conferentibus occupatus, omissis quae videbantur superflua, historiae si quid habuit, nono conjunximus libro, et in ipso Eusebii narrationi dedimus finem. Decimum vero et undecimum librum nos conscripsimus partim ex majorum traditionibus, partim ex his quae nostra jam memoria comprehenderat: et eos velut duos pisciculos supra scriptis panibus addidimus. Quos si tu probaveris, vel benedixeris, pro certo confidam quod sufficient turbis. Continet autem idem omne opus res in Ecclesia gestas a Salvatoris Ascensione, et deinceps. Nostri vero duo libelli a temporibus Constantini, post persecutionem usque ad obitum Theodosii Augusti.

lini. Ed io mi accinsi alla meglio che potei a soddisfare al tuo comando, certo che l'autorità del tuo impero renderà scusabili i difetti della mia imperizia.

È d'uopo qui però notare, che siccome il decimo libro di quest'opera nel testo greco poco s'aggirava sopra gli avvenimenti accaduti, e per lo più trattenevasi a tessere panegirici a parecchi vescovi (cosa inutile alla cognizione de' fatti), così tralasciato quanto ci sembrava superfluo, ove trovammo alcun cenno storico, lo abbiamo riportato nel nono libro, col quale abbiamo dato fine all'Istoria di Eusebio. I libri poi decimo ed undecimo furono da noi composti, parte dietro la tradizione de' nostri maggiori, e parte dietro le cose che la nostra memoria prima aveasi poste in serbo; e questi, come due pesciolini, abbiamo noi aggiunti ai mentovati pani, i quali se tu proverai e benedirai, son sicuro che saranno per bastare alle turbe. Imperocchè l'opera intera contiene le cose avvenute nella Chiesa dall'Ascensione del Signore in poi; ed i due libri da noi aggiunti, si stendono dai tempi di Costantino, cessata la persecuzione, fino alla morte di Teodosio Augusto.

EJUSDEM IN SUBSEQUENTES
DUOS HISTORIAE SUAE LIBROS
PRAEFATIO

RUFINUS LECTORI (1).

Hucusque nobis Eusebius rerum in Ecclesia gestarum memoriam tradidit. Cetera vero, quae usque ad praesens tempus per ordinem subsecuta sunt, quae vel in majorum litteris reperimus, vel nostra memoria attigit, Patris religiosi praeceptis et in hoc parentes, quam poterimus, breviter addeamus (2).

(1) Parole desunte dal ms. Guarneriano della biblioteca comunale di S. Daniele in Friuli.

(2) I mss. Guarner. e Civid. aggiungono: *Haec et jam in decimo libro Ecclesiasticae Historiae continentur*; parole forse aggiunte dai copisti.

ALTRA PREFAZIONE

DEL MEDESIMO RUFINO

SOPRA I SEGUENTI

DUE LIBRI DELLA SUA ISTORIA

RUFINO AL LEGGITORE.

Fino a quest'epoca il Cesariense Eusebio ci tramandò la memoria delle cose avvenute nella Chiesa. Quanto poi in seguito accadde fino al giorno d'oggi, e che noi trovammo registrato negli scritti de' nostri maggiori, o che per altro canale giunse a nostra cognizione, seguendo i comandi del religioso padre (Cromazio) con la possibile brevità aggiungeremo.

RUFINI

AQUILEJENSIS PRESBYTERI

HISTORIA ECCLESIASTICA

LIBER PRIMUS

CAPUT I.

De Arij haeresi.

Cum apud Alexandriam post Achillam, qui Petro Martyri successerat, Ann. 513 Alexander (1) Sacerdötium suscepisset, quia pax nostris, et quies a persecutionibus erat, atque Ecclesiarum gloria Confessorum meritis gaudebat: prosperitas rerum nostrarum domestica contentione turbatur. Etenim presbyter quidam apud Alexandriam, Arius nomine (2), vir specie et forma magis,

(1) Pensa il Cacciario, che ciò avvenisse verso l'anno 511; ma con più ragione il Vallarsi rimette l'ordinazione di Alessandro all'anno 513.

(2) Consona alla descrizione di Rufino è anche quella che tesse S. Epifanio, che è la seguente: » Fuit » (Arius) proceriore statura, demisso vultu, totaque » corporis configuratione subdoli serpentis instar, ad

ISTORIA ECCLESIASTICA

DI

RUFINO AQUILEJESE

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Dell'eresia di Ario.

Assunto che ebbe in Alessandria, dopo Achilla, il quale era successo a Pietro martire, l'Episcopato Alessandro, i nostri respiravano in pace dalle persecuzioni, e godevano dello splendore delle chiese e dei meriti de' Confessori. Quando ad un tratto sorgono alcune domestiche contenzioni a turbare la pubblica prosperità. Imperocchè in Alessandria un certo prete di nome Ario, più religioso in apparenza che in

» fraudem et fallaciam composita, ita ut callido illo
 » externoque habitu facile simplicioribus animis obrepe-
 » ret. Nam hemiphorium et colobium indutus, in col-
 » loquiis ac salutationibus blandus erat in primis at-
 » que omnium animos adulationum illecebris devin-
 » ctos tenebat ».

quam virtute religiosus, sed gloriae laudisque et novitatis improbe cupidus, prava quaedam de fide Christi proferre, et quae antea in quaestionem nunquam venerant, coepit: abscidere ac separare ab illa aeterna et ineffabili Dei Patris substantia, vel natura Filium conabatur. Quae res plurimos in Ecclesia conturbabat. Sed cum Alexander Episcopus natura lenis et quietus, assiduus commonitionibus Arium cuperet a pravo incepto et assertionibus impiis revocare, nec tamen res ex sententia procederet, quod plerosque jam contagio pestiferae assertionis infecerat, non solum apud Alexandriam, verum et per alias urbes provinciasque dispersa: perniciosum fore credens, si dissimularet, a talibus, plurimis consacerdotibus suis rem indicat. Quaestio latius innotescit. Sermo usque ad aures religiosi principis, quippe qui omni studio et diligentia curaret, quae nostra sunt, pervenit. Tum ille ex sacerdotum sententia apud urbem Nicaeam Episcopale Concilium convocat, ibique Arium trecentis de-

realtà, e malvagiamente cupido di gloria, di laudi e di novità, si fece a spargere certe sue perverse sentenze contro la fede di Cristo; mai più per lo innanzi venute in questione. Cercava egli di dividere e separare il Figliuolo dall'eterna ed ineffabile sostanza e natura di Dio Padre, la qual cosa turbò moltissimi nella chiesa. Ma il Vescovo Alessandro, uomo di natura dolce e pacata, desideroso pur era di richiamare con indefessi avvisi Ario dai suoi malvagi principj e dalle sue empie asserzioni. Senonchè dopo che l'eresiarca col contagio della sua perversa dottrina avea infetti non solo parecchi abitanti di Alessandria, ma ben anco molti sparsi qua e là in altre città e provincie, non veggendo Alessandro alcun ravvedimento; persuaso che pernicioso fosse il più tacere, conferì la cosa con diversi de' suoi sacerdoti. Qui però essa non fermasi; ma giunge fino all'orecchie del religioso Imperatore (Costantino), il quale con tutta premura e sollecitudine vigilava sopra le nostre faccende. Avendo dunque ciò egli inteso, dietro il consiglio de' sacerdoti raduna un Concilio di Vescovi in Nicea, e vuole che ad esso intervenga anche Ario al co-

cem et octo Episcopis residentibus (1) adesse jubet, ac de ejus propositionibus et quaestionibus judicari.

CAPUT II.

De Concilio apud Nicaeam congregato.

Sed et in eo Concilio admirabile factum Principis non puto reticendum. Et enim cum ex omnibus pene locis Episcopi convenissent, et (ut fieri solet) diversis ex causis inter se quaedam jurgia detulissent, interpellabatur frequenter a singulis: offerebantur libelli, culpaeproferebantur, et magis ad haec, quam ad id, pro quo ventum fuerat, animos dabant. At ille videns quod per hujusmodi jurgia causa summi negotii frustaretur, diem certam statuit, qua unusquisque Episcoporum si quid querimoniae habere videretur, deferret. Et cum resedisset, suscepit a singulis libellos: quos simul omnes in sinu suo continens, nec in eis quid contineretur

(1) Il ms. Guarn. *praesidentibus*, variante degnadi considerazione.

spetto di trecento e dieciotto Vescovi residenti, cui si spettava di pronunciare giudizio intorno le sue proposizioni e le sue questioni.

CAPO II.

*Del Concilio congregato in
Nicca.*

Credo poi di non dover tacere un ammirabile fatto dell'imperatore avvenuto in questo Concilio. Essendo congregati quasi da ogni luogo della terra i Vescovi, e (come suol addivenire) recando essi in mezzo parecchie contese sopra diversi punti, frequentemente interrompevasi l'un l'altro, si porgevano dei libelli, si svelavano le mancanze, e più intorno simili cose, che intorno ciò, per cui erano congregati, si occupavano. Veggendo però egli come a motivo di siffatte contese tornava vuota una causa di tanto rilievo, stabilì un determinato giorno, in cui ciascun Vescovo che avesse qualche richiamo, dovesse esporlo. E postosi a sedere, prese da ognuno i libelli offertigli, e tenendoli stretti al seno, senza vedere cosa

aperiens, ait ad Episcopos: Deus vos constituit sacerdotes, et potestatem vobis dedit de nobis quoque judicandi, et ideo nos a vobis recte judicamur. Vos autem non potestis ab hominibus judicari. Propter quod Dei solius inter vos exspectate iudicium, et vestra iurgia quaecumque sunt, ad illud divinum reserventur examen. Vos etenim nobis a Deo dati estis dii, et conveniens non est ut homo iudicet Deos, sed ille solus de quo scriptum est: *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deus discernit* (1). Et ideo his omissis, illa quae ad fidem Dei pertinent, absque ulla animorum contentione distinguite. Quum haec dicisset, omnes simul querimoniarum libellos jussit exuri, ne innotesceret ulli hominum simulatio (2) sacerdotum. Verum quum per dies multos in Episcoporum Concilio de fide quaestio verteretur, et nonnulli diversa sentirent, ac vehementer coeptis Aarii faverent, plures tamen erant qui impium exsecrarentur inceptum. Cumque in eodem Concilio esset Confesso-

(1) Psalm. 82. 1.

(2) Il Cod. Civid. *Simulatio sacerdotum* più retamente (sebben forse voce poco latina) purchè si prenda per *simultas*.

contenessero, disse ai Vescovi; Iddio costituì voi sacerdoti, ed a voi diede la potestà di giudicare anche di noi. Quindi rettamente noi siamo da voi giudicati; mentre voi non potete essere giudicati dagli uomini. Perciò attendetevi da Dio soltanto la vostra sentenza, e le vostre contese, qualunque siensi, riserbinsi al suo divino giudizio. Imperocchè voi ci siete stati dati da Dio come tanti dei, nè conveniente cosa è che un uomo giudichi gli dei, spettando un tale giudizio soltanto a quello, di cui sta scritto: *Iddio stette in mezzo del Consesso degli Dei, e fra gli Dei esso giudica.* Perciò lasciate in disparte simili controversie, e senza alcuna contenzione d'animo giudicate le cose che risguardano la fede di Dio. E ciò detto, comandò che fossero bruciati tutti insieme que' libelli accusatorj, affinchè le dissensioni de' sacerdoti non venissero a cognizione di verun mortale. Protraendosi poi per più giorni in quell'Episcopale consesso le questioni intorno la fede, alcuni mostravansi ad essa avversi e sommamente favorevoli ai principj di Ario: la maggior parte però esecrava la sua empia dottrina. Ma trovandosi in quel Concilio un gran nu-

rum magnus numerus sacerdotum, omnes Aarii novitatibus adversabantur (1). Favebant vero ei viri in quaestionibus callidi, et ob id simplicitati fidei adversi.

C A P U T III.

De conversione Philosophi Dialectici.

Quantam vero virtutem habeat fidei simplicitas, etiam ex his quae inibi gesta referuntur, agnoscimus. Etenim cum pro studio religiosi Imperatoris, ex omni terra sacerdotes Dei coissent, opinione commoti philosophi quoque et dialectici valde nobiles, et opinatissimi convenerunt. In quibus quidam (2) insignis in arte Dialectica, per dies singulos, conflictus summi certaminis cum Episcopis nostris, viris adaeque in Dialectica, non improbabiler eruditis,

(1) Questi fautori di Ario sono nominati da Socrate nel lib. I. della sua Stor. Eccl. cap. 6., e trasse i loro nomi dall' Epistola Sinodica del Vescovo Alessandro, ricordato da Rufino nel capo superiore.

(2) Questo fatto è riferito anche da Socrate (lib. I. cap. 8.), e da Celasio Ciziceno (in Act. Nicen. Synod. lib. 11. cap. 15.)

mero di sacerdoti confessori, tutti abborrivano le ariane novità; e suoi fautori erano solo gli uomini cavillosi nel questionare, e perciò avversi alla semplicità della fede.

C A P O III.

Della conversione di un filosofo dialettico.

Ma quanto possa la semplicità della fede, noi lo comprendiamo anche dalle cose che narransi avvenute in questo Concilio. Imperocchè essendo per cura del religioso imperatore congregati insieme da ogni parte del mondo i sacerdoti di Dio, intervennero al congresso, mossi dalla novità del fatto, anche molti filosofi, e dialettici chiari e riputatissimi. E uno d'essi assai valoroso nell'arte dialettica, senza lasciar passare giorno, moveva acerrime questioni ai nostri Vescovi, uomini anch'egli non addietro nell'arte di disputare. E ciò tornava di grande spettacolo a tutti i personaggi dotti e letterati, che intervenivano ad udire le loro dispute. Ma per verun patto quel filosofo non poté



movebat: et fiebat ingens spectaculum, convenientibus ad audiendum doctis et litteratis viris. Nec tamen ullo genere philosophus concludi a quoquam poterat, aut constringi. Tanta etenim dicendi arte objectis quaestionibus occurrebat, ut ubi maxime putaretur adstrictus, velut anguis lubricus elaberetur. Sed ut ostenderet Deus, quia non in sermone regnum Dei, sed in virtute consistit, quidam ex Confessoribus simplicissimae naturae vir, et nihil aliud sciens nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum inter caeteros auditores Episcopos aderat. Qui cum vidisset philosophum insultantem nostris, et callida se disputationis arte jactantem, poscit ab omnibus locum: velle se paucis cum philosopho sermocinari. Tum vero nostri, qui simplicitatem viri et imperitiam in sermone duntaxat nossent, pavere, et velut pudorem quemdam pati, ne forte apud callidos homines risui efficeretur sancta simplicitas. Perstitit tamen senior, et hinc movit sermonis exordium. In nomine, inquit, Jesu Christi, philosophice, audi quae vera sunt. Deus unus est qui fecit coelum et terram, quique homini, quem de terrae limo formaverat spiritum dedit: u-

venir preso, nè essere convinto dai nostri. Imperciocchè in mezzo dell'accampate questioni, accorreva in suo ajuto una tal destrezza di argomentare, che ove alcuno immaginavasi di averlo chiuso, ivi egli svincolavasi qual tortuoso serpente. Ma Iddio per appalesare che il suo regno sta riposto non nella parola, ma nel potere, fece sì che si trovasse presente, fra gli altri Vescovi testimonj di un tal fatto, un certo confessore, uomo di semplicissima natura, che niente altro sapeva, senonchè Gesù Cristo, e questo pur crocifisso. Or visto ch'egli ebbe quel filosofo insultare ai nostri, e pavoneggiarsi della sua fraudolente arte di questionare, chiede da tutti luogo a dire; poichè voleva provarsi con poche parole con quel filosofo. Ma i nostri, cui era ben nota la sua semplicità e la sua imperizia nel ragionare, cominciarono a temere ed a dordersi che la santa sua semplicità potesse venire esposta alla derisione di scaltri uomini. Pure si tiene saldo il vecchio nel suo proposito, e imprende così a dire: -- In nome di Gesù Cristo, o filosofo, ascolta queste cose che vere sono. Uno è Iddio che fece il cielo e la terra, e che impartì all'uomo, da sè

niversa quae videntur, et quae non videntur, virtute Verbi sui creavit, et Spiritus sui sanctificatione firmavit. Hoc Verbum ac Sapiaentia, quem nos Filium dicimus, humanos miseratus errores, ex Virgine nascitur, et per passionem mortis a perpetua nos morte liberavit, ac resurrectione sua aeternam nobis contulit vitam. Quem et expectamus iudicem omnium, quae gerimus esse venturum: credis hoc ita esse, philosophus? At ille velut si numquam ullum sermonem contradicendi didicisset, ita obstupefactus virtute dictorum, mutus ad omnia, hoc solum potuit respondere, ita sibi videri, nec aliud verum esse, quam dixerat (1). Tum senior: Si haec, inquit, ita esse credis, surge et sequere me ad Dominicum, et hujus fidei signaculum suscipe. Et philosophus conversus ad discipulos suos, vel ad eos, qui audiendi gratia convenerant: Audite, inquit, o eruditi viri, donec verbis mecum gesta res est, verba ver-

(1) Questa è la lezione introdotta dal Vallarsi dietro l'autorità di varj codici. Avanti leggevasi: *quam quod dixerat*, il che riferivasi alle parole pronunciate dal santo Confessore. Sembra più vera l'emendazione, a motivo dell'autitesi che resta conservata, col riferirsi l'ultimo inciso al Filosofo.

formato, dal limo della terra, l'anima; le cose tutte tanto visibili che invisibili creò egli per mezzo del suo Verbo, e le consolidò per mezzo della santificazione dello Spirito suo. Questo Verbo e questa Sapienza, che noi chiamiamo Figliuolo, mosso a compassione degli umani errori, nacque da una Vergine, e colla sua passione e morte ci liberò dalla morte perpetua, e mediante la sua risurrezione ci donò la vita eterna; ed attendiamo Lui anche a giudicare tutte le cose che facciamo. Credi tu che questo sia così, o filosofo? Allora quegli, quasi mai non avesse appresa la minima arte di contraddire, stupefatto al potere di simili parole, onninamente ammutolì, e soltanto poté rispondere, che così gli sembrava, nè vere erano le cose da sè già asserte. Allora il vecchio: Se dunque tu credi vere le cose che ti ho dette, alzati, seguimi al tempio, e vieni a ricevere il segnale della tua fede. Ed il filosofo rivolto a' suoi discepoli, ed a coloro che si erano appressimati per udire la disputa: Badate, disse, o uomini eruditi fin dove progredì il mio ragionare. Opposi parole a parole, e quanto mi si obiettava abbattei coll' arte del dire: ma co-

his opposui, et quae dicebantur, dicendi arte subverti: ubi vero pro verbis virtus processit ex ore dicentis non potuerunt resistere verba virtuti, nec homo adversari potuit Deo. Et ideo si quis vestrum potuit in his quae dicta sunt sentire quae sensi, credat Christo, et sequatur hunc senem, in quo loquutus est Deus. Ita philosophus Christianus effectus, tandem se gratulatus est victum.

C A P U T IV.

De Paphnucio Confessore.

Fuit praeterea in illo Concilio et Paphnutius, homo Dei, Episcopus ex Ægypti (1) partibus, Confessor ex illis, quos Maximianus (2) dexteris oculis effossis, et sinistro poplite succiso, per metalla damnaverat. Sed in hoc tanta virtutum inerat gratia, ut signa per eum non minus, quam dudum per Apostolos

(1) Sperate lo fa vescovo nella Tebaide superiore, ma nol ricorda intervenuto al Concilio di Nicea.

(2) Il, Ms. Cap. Civid., il Guarner, e quello di San Salvat. di Bologna esaminato dal Vallarsi hanno *Maximilus*.

me invece delle parole, uscì dalla bocca del dicitore un divin potere, le parole non furono capaci di resistergli, nè l'uomo valse a contrastare con Dio. E perciò, se alcuno di voi giunse nelle cose esposte a sentire ciò che io provai, creda tosto in Cristo, e si ponga alla sequela di questo vecchio, pel cui mezzo parlò Iddio. Così quel filosofo fatto cristiano, finalmente esternò il piacere di essere rimasto vinto.

C A P O IV.

Di Pafnuzio Confessore.

Intervenne a quel Concilio anche Pafnuzio, uomo di Dio, Vescovo nell'Egitto, ed uno di que' confessori, cui dopo di aver estratto l'occhio destro, e reciso il sinistro garetto, avea Massimiano condannati allo scavo de' metalli. Possedeva egli un tal potere di operar prodigi, che faceva maraviglie nulla minori di quelle che già praticavano gli Apostoli. Imperocchè colle sole parole ei metteva in fuga i demonj, e colla sola orazione restituiva la sanità agl' infermi; oltrechè narra-

fierent. Nam et daemones verbo tantum fugabat, et aegros sola oratione curabat: sed et caecis visum dicitur reddidisse, et paralyticos ad stabilitatem corporis revocasse. Quem Constantinus in tanta veneratione, et affectu habuit, ut saepius eum intra palatium evocatum complecteretur, et illum oculum, qui in confessione fidei fuerat evulsus, avidioribus osculis demulceret.

C A P U T V.

*De Spiridione Episcopo, et
mirabilibus ejus.*

Ex eorum numero, et si quid adhuc eminentius, fuisse dicitur etiam Spiridion Cyprius Episcopus, vir unus ex ordine prophetarum, quantum etiam nos eorum, qui eum viderant narratione comperimus. Hic pastor ovium etiam in Episcopatu positus permansit. Quadam vero nocte cum ad caulas fures venissent, et manus improbas, quo aditum educendis ovibus facerent, extendissent, inextinguibilibus quibusdam vinculis retriecti, usque ad lucem velut traditi tortoribus permanserunt. Cum ve-

vasi, com'egli avea ridonata la vista a molti ciechi, e molti paralitici avea rimessi nella pristina fermezza de' membri. Era poi tenuto in tanta venerazione e così amato da Costantino, che spessissimo, chiamatolo nel suo palazzo, l'abbracciava, e con avidi baci suggeragli l'incavatura dell'occhio statogli estratto nella confessione della fede.

C A P O V.

Di Spiridione Vescovo, e de' suoi miracoli.

E se v'ha qualche cosa di più grande, narrasi che fra mentovati confessori si trovasse anche Spiridione, Vescovo di Cipro, uomo dell'ordine de' Profeti, come intendemmo noi medesimi dal racconto che ci fecero coloro che il videro. Continuò egli anche assunto al vescovato a fare il pastore delle proprie pecorelle; ed una notte essendo capitati alcuni ladri a sorprendere il suo ovile, mentre stesero le scellerate mani per farsi adito a rapirgli le pecorelle, rimasero, come da invisibili lacci, presi

ro oves ducturus ad pascua matulinus se ageret senior, videt juvenes absque humanis vinculis in caulis pendere districtos. Cumque causam noxae comperisset, absolvit sermone, quos meritis vinxerat: et ne eis inanis nocturna cederet occupatio: Tollite, inquit, o juvenes, unum vobis arietem, ne sine causa venisse videamini, quem melius prece, quam furto quaesisse convenerat. Tradunt de hoc etiam illud factum mirabile: filiam habuit Irenem nomine, quae ei cum bene ministrasset virgo defuncta est. Post ejus obitum venit quidam dicens, se ei quoddam depositum commendasse. Rem gestam ignoraverat pater. Perquisitum in tota domo, nusquam quod poscebatur inventum est. Persistebat tamen illi, qui commendaverat, et fletu ac lacrymis perurgebat: vitae suae quoque illaturum se esse exitium, nisi commendata reciperet, testabatur. Permotus lacrymis ejus

e tenuti avvinti fino all'apparire del giorno, quasi si trovassero in potere de' ministri della giustizia. Alzatosi poi di buon mattino il vecchio per condurre le sue pecorelle al pascolo, mira que' giovani, senza essere rattenuti d'alcun artificiale vincolo, penzolare dalle finestre dell'ovile. Ma avendone compresa la cagione, sciolse colle parole coloro che prima avea avvinti co' suoi meriti; ed affinchè non avessero inutilmente gettato il travaglio della notte: Toglietevi, disse, o giovani, almeno un montone, acciocchè non vi paja di essere venuti indarno, quantunque sarebbe stato meglio che l'aveste ottenuto colle preci che per via di furto. Ma raccontano di lui anche quest'altro mirabile fatto. Ebbe egli una figlia di nome Irene, la quale, dopo di averlo bene assistito, morissene vergine. Or dopo la sua morte, venne un certo uomo, il quale diceva, di averle raccomandato un pegno. Ciò ignorava il padre, e frugata tutta la casa, non potè trovare la cosa pretesa. Pure il padrone del deposito, persisteva nel ripeterla col pianto agli occhi, affermando che correva rischio della vita qualora non l'avesse riavuto. Intenerito però egli alle sue lagrime recasi senza

senex, ad sepulcrum filiae properat, atque eam ex nomine clamat. Tum illa de sepulcro: Quid vis, ait, pater? Commendatum, inquit, illius ubi posuisti? At illa locum designans, illic, ait, invenies defossum. Regressus ad domum, rem sicut filia de sepulcro responderat, repertam tradidit reposcenti. Sed et multa alia ejus feruntur gesta mirabilia, quae etiam nunc ore omnium celebrantur. Tales igitur in illis adhuc temporibus permulti viri in Ecclesiis Domini refulgebant, ex quibus plurimi in illo Concilio fuerunt. Sed et Athanasius eodem tempore Alexandri diaconus Alexandrini Episcopi, aderat consiliis senem quamplurimis juvans. Interea per dies singulos agitabatur conventus, nec facile aut temere de re tanta statuere audebant. Evocabatur frequenter Arius in Concilium, et assiduo tractatu assertiones ejus discutebantur, et quid adversum haec teneri deberet, aut statui, summa cum liberatione⁽¹⁾ quaerebatur. Verum post diutinum multumque tractatum placet omnibus ac velut uno cunctorum ore et corde

(1) Ho rimesso nel testo la lezione del De la Barre, comprovata da molti codici. Il Vallarsi ritenne *liberatione*, dichiarandosi però propenso per la nostra.

più al sepolcro della figlia, ove la interpellava per nome; ed essa gli risponde dalla tomba: Che vuoi, o Padre? ed egli: Dove riponesti tu il deposito di quell' uomo? cui essa, indicandogli allora il sito; Ivi, gli dice, tu lo troverai nascosto. Ritornato però egli a casa, com'ebbe scoperto il pegno nel luogo significatogli dalla figliuola giacente nel sepolcro, lo restituì al suo padrone. Ma narransi ben molte altre maraviglie da lui operate, le quali tuttora suonano per la bocca di ognuno. Molti di sì fatti uomini pertanto fin d'allora risplendevano nelle chiese del Signore, ed una gran parte d'essi intervenne al prefato Concilio. Fra di loro poi trovavasi anche Atanasio diacono di Alessandro Vescovo Alessandrino, a cui nella vecchiezza esso tornava di non poco ajuto co' suoi consigli. Intanto in ciascun giorno nelle sedute si agitavano i proposti punti, nè osavano sopra cosa di tanta importanza, facilmente o temerariamente pronunciar sentenza. Spesse volte citavasi Ario al Concilio, con assidue dispute cribravansi le sue asserzioni, e con ogni ponderazione pesavasi quanto era da tenersi e da stabilirsi in contrario. Finalmente dopo una lun-

decernitur *ἐμμέλιον* scribi debere, idest, ejusdem cum Patre substantiae Filium confiteri, idque firmissima omnium sententia pronunciatur. Decem et septem soli tunc fuisse dicuntur, quibus Arii fides magis placeret, extrinsecus creatum Dei Filium ex nullis substantibus (1), et non ex ipsa Patris Deitate progenitum confirmantes. Defertur ad Constantinum sacerdotalis Concilii sententia. Ille tanquam a Deo prolatam veneratur. Cui si quis tentasset obniti, velut contra divina statuta venientem, in exilium se protestatur acturum. Sex igitur soli cum Ario se patiuntur expelli: reliqui vero undecim, consilio inter se habito, adquiescunt ad subscribendum manu sola, non mente. Cujus simulationis auctor praecipue extitit Nicomediae Episcopus Eusebius. Interim quoquo modo aliis veritate, aliis simulatione (sicut post exitus docuit) subscribentibus,

(1) Il Cod. Guarner, *substantiis*; al. *subsistentibus*.

ga e seria disamina, tutti unanimi entrano a stabilire, che si debba scrivere la parola *ὁμοούσιον*, cioè che si debba confessare il Figliuolo della medesima sostanza col padre: e ciò resta decretato con fermissimo sentimento di tutti. E si dice che vi furono diecisette fra loro soltanto, cui andò più a grado la fede di Ario, asserendo eglino il Figliuolo di Dio generato estrinsecamente, senza l'intervento di sostanze persistenti, e progenito fuori della deità del Padre. La sacerdotale decisione del concilio fu presentata a Costantino, il quale la ricevè con gran venerazione, quasi fosse pronunziata da Dio. Protestossi poi egli di multare col bando come contrarj alla sentenza di Dio medesimo tutti coloro che osato avessero di contraddire con Ario; il perchè sei fra essi soltanto soffrirono di essere trasportati in esilio; e gli altri undici consigliatisi insieme, piegaronsi a sottoscrivere colla mano, non già persuasi colla mente. Ed il principale autore di una tale finzione fu Eusebio vescovo di Nicomedia. Frattanto in qualunque modo si sottoscrivessero, altri guidati dallo spirito di verità, ed altri dalla finzione (come poscia provollo l'esi-

et de singulis quibusque Ecclesiasticis observationibus certa statuta figentibus, Concilium direptum est. Exemplum autem expositionis fidei eorum, qui convenerant, infra scriptum est.

CAPUT VI.

Exemplum fidei Niçenae.

Ann. 325

Credimus in unum Deum, Patrem Omnipotentem, omnium visibilium et invisibilium factorem. Et in unum Dominum nostrum Jesum Christum, Filium Dei, de Patre natum Unigenitum, idest, de substantia Patris, Deum ex Deo, lumen ex lumine, Deum verum ex Deo vero, natum, non factum, ὁμοῦσιον Patri, hoc est, ejusdem cum Patre substantiae: per quem omnia facta sunt, quae in coelo et quae in terris. Qui propter nos et propter nostram salutem descendit, et incarnatus est homo factus, passus est, et resurrexit tertia die, et ascendit in coelos: inde venturus judicare vivos et mortuos. Et in Spiritum Sanctum. Eos autem, qui dicunt, erat aliquando, quando non erat,

to), tutti però stabilendo dei particolari decreti sopra ciascun punto della disciplina ecclesiastica; il concilio per ultimo fu sciolto. La formola poi dell'esposizione della fede di coloro che intervennero al concilio è la seguente.

CAPO VI.

Formola della fede Nicena.

Crediamo in un solo Dio, Padre Onnipotente, facitore di tutte le cose visibili ed invisibili; e nel Signor nostro Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, nato unigenito dal Padre, cioè, dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero, nato, non fatto, *ὁμοῦσιον* al Padre, cioè, della medesima sostanza col Padre: pel cui mezzo furono fatte tutte le cose in cielo ed in terra. Discese poi egli per noi, e per la nostra salute, e s'incarnò facendosi uomo, e patì, e risuscitò il terzo giorno, ed ascese in cielo; da dove verrà a giudicare i vivi ed i morti: e (crediamo anco) nello Spirito Santo. Coloro poi che dicono; fu un tempo in cui il Figliuolo di Dio non era,

et antequam nasceretur non erat, et quia ex nullis substantibus factus est (1), aut ex alia subsistentia, vel substantia, dicunt esse Τρέπτον, aut convertibilem vel mutabilem Filium Dei, anathematizat Catholica et Apostolica Ecclesia (2).

I. Statuunt praeterea observandum esse in Ecclesiis, Ne quis ex his qui semetipsos impatientia (3) libidinis exciderunt, veniret ad clerum.

II. Et ne quis nuper assumptus ex vita, vel conversatione Gentili, accepto baptismo, antequam cautius examinetur, clericus fiat.

III. Et ne quis Episcoporum ceterorumque clericorum, cum extraneis mulieribus habitet, praeterquam cum matre, vel sorore, vel Θείᾳ, vel si quae sunt hujusmodi necessitudinum personae.

(1) Il Cod. Capit. Civid. *Ex nullis extantibus factus est, aut ex alia substantia.* Anche De La Barre notò in margine *extantibus.* I Codici Vaticani, per testimonianza del Cacciario, leggono *subsistentibus.*

(2) Il Cod. Guarner.: *Anathematizat Catholica Ecclesia, et Apostolica fides.*

(3) Il Cod. Capit. Civid.: *per impatientiam.*

nè egli esisteva prima di nascere, e fu fatto dal nulla, o da un' altra sussistenza o sostanza, e l'asseriscono Τρέπτον, ossia convertibile o mutabile; tutti costoro la cattolica ed apostolica chiesa anatematizza.

Strabilirono inoltre i seguenti canoni affinchè fossero osservati nelle chiese, e decretarono:

I. Che niun di coloro che cessero all'impudicizia vinti dagli stimoli della concupiscenza, sia più assunto al chiericato;

II. E che niun dei tratti appena dalla vita e dalla conversazione de' gentili, e freschi per anco del battesimo, sia ammesso allo stato chiericale, se non previo un antecedente cauto esame;

III. E che niun vescovo, o chierico abiti con donne estranee; ma solo sia loro permesso di starsi presso la madre, la sorella, la zia, o se vi hanno altre persone di simile qualità;

IV. Et ut Episcopus (1) (si fieri potest) a totius provinciae Episcopis ordinetur. Si hoc difficile est, certe non minus, quam a tribus: ita tamen, ut Metropolitani Episcopi maxime, vel praesentia, vel auctoritas habeatur. Absque quo ordinationem irritam esse voluerunt.

V. Et ne, quem alius Episcopus (2) de Ecclesia expulerit, sive clericum, sive laicum, suscipiat alius. Sane ne hoc aut iracundia aliqua, aut contentione (ut fieri solet) injuste factum remedium non haberet, decernunt per singulos annos in singulis quibusque provinciis secundo ab omnibus Episcopis provincialibus (3) concilia agi debere, et de hujuscemodi negociis judicari, ut si forte ab uno inique aliquid gestum est, a caeteris emendetur. Si recte, ut ab omnibus confirmetur.

VI. Et ut apud Alexandriam, et in urbe Roma, vetusta consuetudo servetur, ut vel ille Ægypti, vel hic sub-

(1) Il Cod. Guarner.: *Et ut ne quis Episcoporum.*

(2) Il Cod. Capit. Civil.: *Ne quem si alius Episcopus.*

(3) Id. Cod. *In singulis urbibus atque provinciis.*

IV. E che il vescovo, se è possibile, sia ordinato da tutti i vescovi della provincia; e se ciò riesce difficile, sia sempre ordinato almeno da tre vescovi: ben inteso però, che v'abbia luogo la presenza e la facoltà dei vescovi metropolitani, senza di cui l'ordinazione si avrà per nulla;

V. E che un chierico od un laico espulso da qualche vescovo dalla propria chiesa, non sia ricevuto da un altro. Se ciò poi accadesse ingiustamente a motivo d'ira o di contese (come suol avvenire) affinchè non resti la cosa senza provvedimento, stabilirono che in ogni provincia due volte all'anno i vescovi provinciali celebrassero i loro concilj, onde giudicare sopra simili cose, e se per avventura, qualcuno avesse operato alcun fatto ingiusto, gli altri lo emendassero; e se retto, lo confermassero;

VI. E che tanto in Alessandria che in Roma si avesse a ritenere l'antica consuetudine, cioè che il vescovo di quella governi l'Egitto, e questo si occupi delle chiese suburbane alla sua;

urbicariarum Ecclesiarum sollicitudinem gerat.

VII. Et ut si forte in ordinando Episcopo, duo vel tres pro aliqua contentione dissentiant, reliquorum auctoritas, et praecipue Metropolitani cum caeteris firmior habeatur.

VIII. Et ut Episcopo Jerosolymorum antiquitus tradita honoris praerogativa servetur, manente nihilominus et Metropolitani ipsius provinciae dignitate.

IX. Et ut Catharos (qui apud nos Novatiani sunt) si forte poenitentes ad Ecclesiam convertantur, confessos Ecclesiastica dogmata, clericos in ordine quidem suo suscipi debere: sed in ordinatione data. Sane si Episcopus ipsorum veniat ad Episcopum nostrum, debere eum in Presbyterorum loco sedere. Episcopi vero nomen manere apud illum solum, qui catholicam semper tenuit fidem, nisi sua voluntate ipse eum tali nomine honorare voluerit: vel si placuerit, ut quaerat ei Episcopi locum vacantem, hoc sit in ipsius potestate.

VII. E che se per avventura nell'ordinazione di alcun vescovo due o tre si mostrano fra sè discordi a motivo di qualche contesa, si debba udire l'autorità degli altri, e sopra tutto appoggiarsi a quella del metropolitano congiunta alla loro;

VIII. E che al vescovo di Gerusalemme sia mantenuta la prerogativa di onore anticamente conferitagli, rimanendo tuttavia a lui la dignità di metropolitano di quella provincia;

IX. E che i Catari, da noi appellati Novaziani, se per avventura pentendosi ritorneranno alla chiesa, confessati che avranno gli ecclesiastici dogmi, coloro che sono cherici si debbano assolutamente ricevere siccome tali; giusta però il loro ordine. Ma se un loro vescovo verrà ad uno de' nostri, dovrà egli starsi assiso nel luogo de' preti; poichè la dignità vescovile rimaner deve soltanto presso colui che sempre seguì la fede cattolica, se pure questi non volesse volontariamente onorar l'altro col nome di vescovo, o procurargli alcun vescovato reso vacante: ma ciò stia in suo arbitrio;

X. Et ne in una civitate duo sint Episcopi.

XI. Et si qui forte indiscrete ad Sacerdotium provecti, postmodum vel ipsi aliquid de se criminosum confessi sunt, vel ab aliis revicti, ut abjiciantur: sed et si qui ex his qui lapsi sunt, et per ignorantiam forte ordinati, recogniti fuerint, ut abjiciantur.

XII. Et si qui absque tormentis in persecutionibus lapsi sunt, et ex corde agunt poenitentiam, quinque annos inter Catechumenos faciant, et duobus annis post hoc fidelibus tantum in oratione jungantur, et ita postmodum suscipiantur.

XIII. Qui vero propter confessionem militiam abjecerant, et rursum ad hanc abierunt (1), hos tredecim (2) annis poenitentiam gerere, et postea suscipi, si tamen ex corde poenitentiam gerant. Esse tamen in potestate Episcopi moderandi facultatem, si eorum fructuosam et attentam poenitentiam viderit.

(1) Il Cod. Capit. Civid. forse meglio: *militiam abjecerant, et rursus hanc ambierunt.*

(2) Nota Lorenzo De la Barre 'in margine che altri leggono *triginta*.

X. E che in una città non sieno due vescovi;

XI. E che se alcuni saranno stati poco ponderatamente innalzati al sacerdozio; oppure avranno in seguito confessato qualche loro facinorosa azione, od alcun altro ne gli avrà di tanto convinti, devono essere degradati: e ciò s'intenda anco dei caduti in delitto, e forse per ignoranza ordinati, i quali poscia saranno scoperti per tali;

XII. E che coloro che hanno ceduto nelle persecuzioni senza tormenti, e che in appresso fanno di cuore penitenza, passino cinque anni fra i catecumeni, dopo dei quali si associno per due anni coi fedeli soltanto nell'orazione, e finalmente si ricevano in comunione.

XIII. Coloro poi che, a motivo della confessione della fede, dopo di aver rinunciato alla milizia di bel nuovo la ripresero, facciano penitenza per tredici anni, e poscia sieno ricevuti in comunione, se pure avranno fatta di cuore penitenza. Resti però in arbitrio del vescovo la facoltà di abbreviare un tale periodo qualora ravviserà fruttuosa ed esatta la loro penitenza.

XIV. De his vero qui vila excedant poenitentibus, decernunt, vacuum nullum debere dimitti. Si quis sane accepta communione supervixerit, debere eum tempora statuta complere, vel certe prout moderari Episcopus voluerit.

XV. De Catechumenis qui prolapsi sunt, statuerunt tribus annis eos a Catechumenorum oratione separatos, postea recipi debere.

XVI. Et ne de civitate inferiori ad majorem Ecclesiam transire quis ambiat sive Episcopus, sive etiam alius clericus.

XVII. Et ne quis clericus qui derelicta Ecclesia sua, nulla existente causa probabili, vagatur et oberrat per alias Ecclesias, suscipiatur in communionem.

XVIII. Et ut nemo cum qui ad alium pertinet, subripiens (1), in sua Ecclesia ordinet clericum absque consensu illius ad quem pertinet.

(1) Il Cod. Capit. Civid. *Nemo eum, qui ad alium pertinet suscipiens*; lezione comprovata dal Canone V. di questo concilio.

XIV. Stabiliscono poi, che non si lasci morire inassolto niuno di coloro che partono da questa vita in istato di penitenza. Se alcuno però sopravviverà alla ricevuta comunione, dovrà compiere il tempo prescritto, o almeno soddisfarvi finchè il vescovo stabilirà.

XV. Per ciò che spetta ai catecumeni apòstati stabilirono che si tenessero per tre anni segregati dagli altri nell'orazione, e poscia si ammettessero fra essi;

XVI. E che niuno, sia vescovo o chierico, non ambisca di passare da una città in cui sia una chiesa inferiore, ad una in cui se ne trovi una superiore;

XVII. E che niun chierico, il quale abbandonata la sua chiesa senza ragionevole motivo, va poi girovagando per l'altre chiese, non sia ricevuto in comunione;

XVIII. E che niuno togliendo l'altrui suddito, l'ordini chierico nella sua chiesa, senza l'assenso di quegli cui appartiene;

XIX. Et ne quis clericus aut usuras accipiat, aut frumenti vel vini ampliationem, quod solet in novo datum, vel sexcuplum (1), vel etiam duplum recipi: quod si faciat, tanquam turpis lucri reum abjiciendum.

XX. Et ne Diaconi presbyteris praeferantur, neve sedant in consessu Presbyterum, aut illis praesentibus, Eucharistiam dividant, sed illis agentibus solum ministrent. Si vero Presbyter nullus sit in praesenti, tunc demum etiam ipsis licere dividere: aliter vero agentes, abjici jubent.

XXI. Et ut Paulianistae, qui sunt Photiniani, rebaptizentur (2).

XXII. Sed et Diaconissas, quoniam quidem manus impositionem non accipiunt, etiam ipsas inter laicos esse debere.

Igitur cum de his, pro ut divinarum legum reverentia (3) poposcerat,

(1) Tutti i codici variano questa parola, recandola ne' seguenti modi: *septum*, *sesquiplum*, *sesquili-*
licum ec.

(2) Il Cod. Guarner. porta in contrario *non rebaptizentur*, per interpolazione non v'ha dubbio del copista.

(3) Il Cod. Capit. Civid. *legum ratio*.

XIX. E che niun chierico dia ad misura, o prestando frumento o vino ne riceva in maggior quantità nell'atto della restituzione, coll' accettare giusta l'uso una sesta parte di più, ed anche il doppio. Se alcuno ciò farà, si deve condannare come reo di turpe lucro;

XX. E che i diaconi non sieno preposti ai preti, nè siedano nel consesso dei preti, nè essi presenti dispensino l'Eucaristia; ma lo facciano soltanto dietro loro comando: e finalmente non trovandosi in pronto alcun prete, allora anco sia loro permesso di dispensarla; e se faranno altrimenti saranno riprovati;

XXI. E che i Paulinisti, cioè i Foziani, sieno ribattezzati;

XXII. Ed in fine, poichè non ricevono l'imposizione delle mani, debbano anche le diaconesse essere annoverate fra laici.

Avendo pertanto que' Padri stesi i loro canoni sopra tai punti con quel rispetto ch'è dovuto alle divine leggi,

decrevissent, sed et de observatione Paschae antiquum canonem, per quem nulla de reliquo varietas oriretur, Ecclesiis tradidissent, omnibus rite dispositis, Ecclesiarum pax et fides in Orientis atque Occidentis partibus una atque eadem servabatur.

CAPUT VII.

De Helena Constantini matre.

Per idem tempus Helena Constantini mater, foemina incomparabilis fide et religione animi, ac magnificentia singulari, cujus jure (1) Constantinus et esset filius et crederetur, divinis admonita visionibus, Jerosolymam petit, atque ibi locum in quo sacrosanctum corpus Christi patibulo affixum pependerat, ab incolis perquirat. Qui idcirco ad inveniendum difficilis erat, quod ab antiquis persecutoribus simulacrum in eo Veneris fuerat defixum, ut si quis Chri-

(1) Il Cacciario ha vere dietro l'autorità de' codici Vaticani, e sembra che così scrivesse Rufino, poichè vi erano di quelli che asserivano Elena illegittimamente sposata a Costanzo padre di Costantino.

ed affinchè niuna discordanza più insorgesse, avendo confermato anche l'antico canone intorno la celebrazione della Pasqua, ed il tutto consegnato alle chiese; stabilita che fu ogni cosa in buon ordine, la medesima pace e fede vedevasi dominare tanto nelle chiese d'Oriente che d'Occidente.

CAPO VII.

Di Elena madre di Costantino.

Circa questi tempi Elena madre di Costantino, donna incomparabile per la fede e pietà d'animo, e chiara per la sua magnificenza, (onde a ragione credesi suo figlio Costantino, e per tale ritiensi) avvertita da divine visioni, recasi in Gerusalemme, ed ivi chiede da quegli abitanti notizie intorno al luogo in cui fu sospeso in croce il sacrosanto corpo di Cristo. Riesciva poi molto difficile a scoprirsi un tale luogo, perchè dagli antichi persecutori fu sopra costruito un tempio sacro alla dea Ve-

Eutropio poi la fa ripudiata da Costanzo, perchè di schiatta oscura, e forse anco per passare a più nobili nozze (lib. X. cap. 2.)

stianorum in loco illo Christum adorare voluisset, Venerem videretur adorare. Et ob hoc infrequens et poene oblivioni datus fuerat locus. Sed cum (ut supra diximus) religiosa foemina properasset ad locum coelesti sibi indicio designatum, cuncta ex eo prophana et polluta deturbans, in altum purgatis ruderibus, tres confuso ordine reperit cruces. Sed obturbabat reperti muneris laetitiam uniuscujusque crucis indiscreta proprietates. Aderat quidem et titulus ille, qui Gracis, et Latinis atque Hebraicis litteris a Pilato fuerat conscriptus: sed nec ipse satis evidenter dominici prodebat signa patibuli. Hinc jam humanae ambiguitatis incertum, divinum flagitat testimonium. Accidit in eadem urbe primariam quandam loci illius foeminam gravi aegritudine confectam, seminecem jacere. Macarius per idem tempus Ecclesiae illius Episcopus erat. Is ubi cunctantem reginam atque omnes pariter qui aderant, videt: Adferre (inquit) huc totas, quae reperiuntur sunt cruces, et quae sit quae portaverit Dominum, nunc nobis adaperiet

nere, affinchè se alcun cristiano avesse voluto ivi adorare Cristo, gli sembrasse di adorar Venere. E questo fu il motivo per cui quel sito rimase deserto e sepolto quasi nell'obblivione. Ma, siccome sopra dicemmo, giunta che fu la religiosa donna al luogo indicatole per celeste rivelazione, demolito ch'ebbe quanto sopra trovavasi di profano e di polluto, e spazzati via anche i ruderi, trovò insieme confuse tre croci. Ma una tale confusione amareggiò non poco il gaudio che ognuno sentiva per la scoperta di un tanto tesoro. Ritrovossi in vero anche quel titolo che Pilato scrisse in lettere greche, latine ed ebraiche; ma neppur esso abbastanza chiaramente indicava il legno, sopra cui patì il Signore. Quindi l'incerta umana prova già ricercava qualche divina contestazione. Accadde perciò che una delle primarie donne della città si trovasse oppressa da una grave infermità, e giacesse vicina a morire. Sedeva vescovo allora di quella Chiesa Macario, il quale, come vide titubante la regina e tutti gli altri astanti, recate (disse) qua tutte tre le croci ritrovate, ed Iddio ci farà or noto quale sia quella che sostenne il Signore. Ed entrato in-

Deus. Et ingressus cum reginà pariter et populis ad eam, quae decumbebat, defixis genibus, hujuscemodi ad Deum precem profudit.

CAPUT VIII.

*De Cruce Salvatoris in Jerosolymis
ab Helena reperta.*

Ann. 326 **T**u, Domine, qui per unigenitum Filium tuum salutem generi humano per passionem crucis conferre dignatus es, et nunc in novissimis temporibus adspirasti in corde ancillae tuae perquirere lignum beatum, in quo salus nostra pependit, ostende evidenter ex his tribus, quae crux fuerit ad dominicam gloriam, vel quae extiterint (1) ad servile supplicium, ut haec mulier, quae semiviva decumbit, statim ut eam lignum salutare contigerit, a mortis januis revocetur ad vitam. Et cum haec dixisset, adhibuit primo unam ex tribus, et nihil profecit. Adhibuit secundam, et ne sic quidem aliquid actum

(1) Ho' posto nel testo *extiterint*, indicante le croci dei due ladroni; e ciò dietro l'autorità del Cod. Capit. Civid., leggendosi innanzi *extiterit*.

sieme colla regina e con tutta la gente da colei che giaceva in letto, piegate le ginocchia, sciolse al Signore un'orazione del seguente tenore.

CAPO VIII.

*Della Croce del Salvatore ritroyata
da Elena in Gerusalemme.*

Tu, o Signore, che per mezzo dell'unigenito tuo Figliuolo, mercè del padre ch'ei fece sopra la croce, ti degnasti di apportare la salute all' uman genere, e che in questi ultimi tempi inspirasti nel cuore della tua ancella il desiderio di rintracciare quel beato legno, sopra cui fu sospesa la nostra salute; tu evidentemente ci manifesta quale di queste tre croci abbia servito di strumento alla gloria del Signore, e quali sieno state di supplizio ai due ladri; fa, che come il salutifero legno toccherà questa donna, che giace semiviva, sia essa dalle porte della morte richiamata alla vita. Ed avendo così pregato, toccò con una delle croci la donna, ma inutilmente; toccolla poi con la seconda, e inutilmente ancora; ma come ne la toccò colla terza, sull'istan-

est. Ut vero admovit tertiam, repente adaperitis oculis mulier consurrexit, et stabilitate virium recepta, alacrior multo, quam cum sana fuerat, tota domo discurrere et magnificare Dei potentiam coepit. Sic evidenti indicio Regina voti compos effecta, templum mirificum in eo loco in quo crucem repperat, regia ambitione construxit. Clavos quoque, quibus corpus Dominicum fuerat affixum, portat ad filium. Ex quibus ille frenos composuit, quibus uteretur ad bellum: et ex aliis galeam nihilominus belli usibus aptam fertur armasse. Ligni vero ipsius salutaris partem detulit filio, partem vero thecis argenteis conditam dereliquit in loco: quae etiam nunc ad memoriam sollicita veneratione servatur. Reliquit⁽¹⁾ etiam hoc indicium religiosi animi Regina venerabilis: Virgines quas ibi reperit Deo sacratas, invitasse ad prandium, et tanta eas devotione curasse dicitur, ut indignum crederet, si famulorum uterentur officiis, sed ipsa manibus suis, famulae⁽²⁾ habitu succincta, cibum appone-

(1) La lezione del Cod. Bolog. di S. Salvat. è forse migliore, portando così: *Reliquit.... Regina: Venerabiles virgines quas ec.*

(2) Il Cod. Guarner. *famulas* meglio; siccome il

te la donna aperti gli occhi alzossi, e riacquistato il pristino vigore, più lieta che quando era sana, cominciò a spaziare per tutta la casa, ed a magnificare l'onnipotenza del Signore. E sì con evidente miracolo fatta paga la regina nei suoi voti, costruì con regia munificenza nel sito medesimo, in cui trovò la croce, un maraviglioso tempio, e portò al figliuolo i chiodi, che confissero il corpo del Signore. Fece poi egli con uno i freni al cavallo per servirsene in guerra, e con gli altri, narrasi, che armasse la corazza militare. Recò inoltre anche una parte di quel legno salutare al figliuolo, e l'altra parte, riposta entro teche d'argento, la lasciò nel luogo, in cui, fino al giorno d'oggi, conservasi con fervorosa divozione. Ma anche un'altra prova diede la venerabile regina del suo religioso animo; poichè raccontasi, che invitasse a banchetto tutte le vergini, che ivi trovò sacrate a Dio, e che le trattasse con tanto affetto; che credè disdicevole l'adoperare famigli in loro servizio; onde messa ella stessa in abito di ancel-

Col. Capit. Civil. in seguito *uteretur*, che segue nella traduzione.

ret, poculum porrigeret, aquam manibus infunderet, et Regina orbis ac mater imperii (1), famularum Christi se famulam deputeret. Et haec quidem Ierosolymis gesta. Interea (2) Constantinus pietate fretus, Sarmatas, Gothos, aliasque barbaras nationes, nisi quae vel amicitiiis, vel deditioe sui, pacem praevenierant, in solo proprio armis edomuit. Et quanto magis se religiosius ac humiliter Deo subiecerat, tanto amplius ei Deus universa subdebat. Ad Antonium quoque primum eremi habitatorem, velut ad unum ex prophetis litteras suppliciter mittit, ut pro se ac liberis Domino supplicaret. Ita non solum meritis suis, ac religione matris, sed et intercessione sanctorum commendabilem se Deo fieri gestiebat. Sane quoniam tanti viri Antonii fecimus mentionem, de virtutibus ejus atque institutis, et sobrietate mentis, ut in solitudine vitam degens, usus solummodo consortio fuerit bestiarum, et de dae-

(1) Vorrebbe il Vallarsi che si scrivesse nel testo: *mater imperatoris*.

(2) Il Cod. Guarner. qui incomincia il IX. capo, preponendovi la seguente epigrafe: *De Constantino imperatore, et de Antonio heremita*; divisione più ragionata.

la, colle proprie mani porgeva loro i cibi, versava le bevande e dava loro l'acqua alle mani. Così la regina dell'orbe, e la madre dell'impero reputavasi quasi una serva delle serve di Cristo. Queste sono le cose che avvennero in Gerusalemme. Ma frattanto Costantino, sostenuto dalla pietà, domò con l'armi alla mano, entro i proprij confini, i Sarmati, i Goti ed altre barbare nazioni che prevenuta non avevano la pace coll'amicizia o colla volontaria loro dedizione. E quanto più religiosamente ed umilmente egli si assoggettava a Dio, tanto più Iddio gli rendea suddita ogni cosa. Ma inviò poi egli epistole supplichevoli anche ad Antonio primo abitatore dell'eremo, quasi ad uno de' Profeti, affinchè porgesse preci per lui e pe' suoi figli al Signore. Così egli procurava di rendersi accetto a Dio, non solo co' proprij meriti, e mercè la pietà della madre, ma ben anche in virtù dell'intercessione de' santi. Ma poichè abbiamo fatta menzione di un tanto uomo, qual fu Antonio, volendo noi dire alcuna cosa delle sue virtù, de' suoi istituti, della sua moderazione d'animo, e della sua vita solitaria, conversando ei solo colle fiere,

monibus crebros agens triumphos, placuerit Deo supra cunctos mortales, utque institutionis suae praeclara usque in hodiernum monachis exempla reliquerit, volentem me aliqua exponere ille libellus exclusit, qui ab Athanasio (1) scriptus, etiam Latino sermone editus est. Propter quod nos, omissis his quae ab aliis jam dicta sunt, ea memorabimus, quae quamvis gestorum contineat fides, ab his tamen qui longe positi sunt, obscurior fama subtrahit.

CAPUT IX.

De captivitate Frumentii et Edesii, et de conversione Indorum per ipsos gesta.

Ann. 327

In ea divisione orbis terrae, quae ad praedicandum verbum Dei sorte per Apostolos celebrata est, cum aliae aliis provinciae obvenissent, Thomae Parthia, et Matthaeo Ætiopia, eique adhaerens citerior India Bartholomeo di-

(1) V. nel volume antecedente Rufino stesso (*Vita di Ammone* cap. 30.), e la nostra annotazione a piè di pagina.

e valorosamente trionfando de' demonj, per cui piacque a Dio sopra tutti gli altri mortali; nonchè volendo noi dire de' preclari esempi ch' ei lasciò colle sue istituzioni fino al giorno d' oggi ai monaci, ci trattenne dal farlo quel libro che scritto (in greco) da Atanasio, fu poscia pubblicato anche in latino. Il perchè omesse noi simili cose già da altri ricordate, descriveremo soltanto quelle, che, sebbene vive mantengonsi nella memoria de' vicini, pure una confusa fama le ha estinte nei remoti.

CAPO IX.

Della cattività di Frumenzio e di Edesio, e della conversione degl' Indiani per loro mezzo eseguita.

In quella divisione che gli Apostoli fecero col trar delle sorti dell' orbe terracqueo per recarsi a predicare la divina parola ciascuno nella propria provincia, dicesi che a Tommaso toccasse la Parzia, a Matteo l' Etiopia, ed a Bartolommeo la prossima India citeriore. Media poi fra quest' ultima e la Parzia, dopo un lungo interno tratto, giace l' In-

citur sorte decreta. Inter quam Parthiamque media, sed longo interior tractu, India ulterior (1) jacet, multis variisque linguis et gentibus habitata, quam velut longe remotam, nullus Apostolicae praedicationis venter impresserat, quae tamen temporibus Constantini (2) tali quadam ex causa semina fidei prima suscepit. Metrodorus quidam philosophus, inspiciendorum locorum, et orbis perscrutandi gratia, ulteriorem dicitur Indiam penetrasse. Cujus exemplo etiam invitatus Meropius quidam Tyrius philosophus simili ex causa adire Indiam voluit, habens secum duos puerulos, quos liberalibus litteris utpote propinquos instituebat. Quorum unus qui erat junior Edesius, alter Frumentius vocabatur. Igitur pervisis, et in notitiam captis his quibus animus pascebatur, cum philosophus redire coepisset, aequae vel caeterorum necessariorum causa ad portum quendam na-

(1) Sembrano al P. Pagi poco esatte queste nozioni geografiche di Rufino. V. anche il Vallarsi (not. ad hunc loc.).

(2) Contende il Valesio, che non come vuole Rufino sotto di Costantino succedesse la conversione degli Indiani per opera di Frumentio, ma alquanto dopo regnando Costanzo. Ma il citato P. Pagi ribatte l'errore di Valesio, e difende la giustatezza della cronolo-

dia ulteriore, abitata da parecchie specie di genti fra sè diverse di linguaggio; e perchè in certo modo troppo rimota, mai non la dissodò alcun apostolico vomere; ma solo a' tempi di Costantino ricevè per la prima volta la semente della fede in grazia del seguente avvenimento. Dicesi che già penetrasse nell'India ulteriore, per vedere que' luoghi e per osservare il mondo, un certo filosofo di nome Metrodoro. Invitato poi dal suo esemplio anche un certo Meropio nativo di Tiro, filosofo pur egli, volle per un simile motivo parimente recarsi all'Indie, conducendo seco due giovanetti, che come suoi parenti, instruiva nell'umane lettere. Uno d'essi, cioè il più giovane, avea nome Edesio, e l'altro Frumenzio. Osservate dunque ed apprese le cose di cui pascevasi l'animo, come il filosofo cominciò a dar volta, la nave che lo trasferiva, o per provvedersi d'acqua, o per prendere altre cose ne-

gia Rufiniana. V. all'anno 327. not. 15. e seg., e Socrat. Hist. Eccl. lib. I. cap. 19. Pare per altro che in questo torno di tempo soltanto cominciasse la conversione di quella gente, ma che più tardi ricevesse l'incremento allorchè fu da Atanasio, com'è narrato in questo capo, consecrato ed inviato nell'Indie vescovo Frumenzio.

vis, qua vehebatur applicuit. Moris est inibi Barbarorum, ut si quando foedus sibi cum Romanis turbatum vicinae nunciaverint gentes, omnes qui apud eos ex Romanis inventi fuerint jugulentur. Invaditur navis philosophi: cuncti cum ipso pariter perimuntur. Pueruli reperi sub arbore meditantes, et lectiones suas parantes, Barbarorum miseratione servati, ducuntur ad regem. Horum ille alterum, id est, Edesium sibi pincernam fecit. Frumentio vero, quem quasi perspicacem deprehenderat et prudentem, rationes suas scriniaque commisit. Ex quo et in honore magno apud regem habiti, et in amore. At vero moriens rex, uxorem cum parvulo filio regni dereliquit haereditatem: adolescentibus autem quid vellent, agendi dedit liberam facultatem. Quos tamen regina suppliciter exorat, tanquam quae nihil haberet in toto regno fidelius, ut secum usquequo adolesceret filius, regendi regni sollicitudinem partirentur:

cessarie, gettò l'ancora in un certo porto: Or è costumanza presso que' barbari, quando le vicine genti annunzian loro il perturbamento della pace coi Romani, di trucidare tutti que' loro sudditi che trovano entro i proprj confini. Viene adunque invasa la nave del filosofo, ed insieme con lui uccisi tutti coloro che trovavansi su d' essa. Ritrovati poi i due giovanetti ad apprendere e meditare le loro lezioni sotto di un albero, furono ritenuti in vita dalla misurazione nata nel seno di que' barbari, e condotti dal re; il quale fece uno d'essi, cioè Edesio, suo pincerna; ed a Frumenzio, avendolo scoperto più perspicace e prudente, commise la cura de' suoi negozj e de' suoi scrigni. Da quell' ora in poi furono entrambi avuti in somma estimazione ed affetto presso di lui. Avvenne poi ch' egli morendo lasciasse erede del regno la moglie con un piccolo figliuolo, e concedesse libera facoltà ai due giovani di fare ciò che più loro andava a grado. Ma la regina supplichevolmente pregolli, quasi nient' altro avesse di più fedele in tutto il regno, di volere seco lei, finchè crescesse adulto il figlio, dividere le cure del regno; ed in particolare di

et praecipue Frumentium, cujus prudentia ad moderandum sufficeret regnum. Nam alius fidem puram, et sobriam mentem simpliciter exhibebat. Idque dum agerent, et regni gubernacula Frumentius haberet in manibus, Deo mentem ejus et animos instigante requirere sollicitius coepit, si qui inter negotiatores Romanos Christiani essent, et ipsis potestatem maximam dare, ac monere, ut conventicula per loca singula facerent, ad quae Romano ritu orationis causa confluerent. Sed et ipse multo magis eadem facere, et ita caeteros cohortari, favore et beneficiis invitare, praestare quicquid opportunum fuisset, loca aedificiis, aliaque necessaria praebere, et omnimodo gestire, ut Christianorum inibi semen exsurgeret. Sed cum regius puer adolevisset, cui procurationem regni gerebant, expletis omnibus et ex fide traditis, multum licet detinentibus et rogantibus, ut manerent, regina vel filio, ad orbem tamen nostrum revertuntur (1). Et Edesio festinante Tyrum

(1) Il Cod. Bolog.: *Ad urbem tamen nostram (Tyrum) denuo revertuntur.*

ciò pregò Frumenzio, la cui prudenza reputava bastante a governare quel regno: imperocchè l'altro offriva soltanto una fede integra ed una mente moderata. Aderendo quindi egli alle sue inchieste, e tenendo in mano le redini del governo, come Iddio infiammò la sua mente ed i suoi spiriti, si fece sollecito a rintracciare se fra negozianti romani ve n'erano di Cristiani. Scopertili poi loro concedeva de' gran privilegi, ed esortavali a tenere ovunque le loro congregazioni, e ad intervenire nelle stesse a pregare giusta il rito Romano. Ma molto più si accinse ei medesimo a simili pratiche, ad infiammare anche gli altri a seguirle, ad invitarneli colla protezione e co' beneficj, a prestar ad essi le cose opportune, a donar luoghi pegli edificj, ed insieme quant'altro tornava necessario, ed a tutto fare affinchè ivi germogliasse la semente del Cristianesimo. Ma giunto ad adulta età il reale fanciullo, avendo eglino a tutto adempito, e di tutto reso fedelmente conto ai curatori del regno, per quante istanze e preghiere venissero loro fatte di fermarsi colla regina e col figlio, vogliono dar volta al nostro mondo. Affrettandosi però Edesio verso Ti-

parentes propinquosque revisere, Frumentius Alexandriam pergit, dicens, aequum non esse, opus occultare Dominicum. Igitur rem omnem, ut gesta est exponit Episcopo, ac monet, ut provideat virum aliquem dignum, quem, congregatis jam plurimis Christianis, et Ecclesiis constructis in Barbarico solo, Episcopum mittat. Tum vero Athanasius (nam is nuper sacerdotium susceperat) attentius et propensius Frumentii dicta gestaque considerans, in concilio sacerdotum ait: Et quem alium inveniemus virum talem, in quo sit spiritus Dei in ipso sicut in te, qui haec ita possit implere? Et tradito ei sacerdotio, redire eum cum Domini gratia, unde venerat, jubet. Quique cum Episcopus perrexisset ad Indiam, tanta ei data esse a Deo virtutum gratia dicitur, ut signa per eum Apostolica fierent, et infinitus numerus Barbarorum converteretur ad fidem. Ex quo in Indiae partibus, et populi Christianorum et Ecclesiae factae sunt, et Sacerdotium coepit. Quae nos ita gesta, non opinio-

ro per rivedere i suoi parenti e consanguinei, Frumenzio recossi ad Alessandria, affermando, che disconveniva occultare l'opera del Signore. Laonde per disteso egli espone al vescovo la cosa com'era seguita, e lo esorta a voler provvedere qualche degno uomo ed inviarlo vescovo in quel barbaro suolo, a que' Cristiani già in buon numero radunati, ed alle chiese ivi già fabbricate. Allora Atanasio (imperocchè da qualche tempo avea egli assunto il vescovato) attentamente e favorevolmente ponderando le relazioni di Frumenzio, parlò in questo modo in un sacerdotale consesso: E qual' altro uomo troveremo noi ripieno dello Spirito di Dio siccome te, e che siccome te possa ciò compiere? Conferitogli perciò il Sacerdozio, gl'ingiunge di ritornarsene colla grazia del Signore là d'ond'era venuto. Partito però egli Vescovo per l'India, narrasi che ricevesse in dono da Dio un tal potere di far miracoli, che operava prodigi uguali a quelli degli Apostoli, e convertì alla fede un infinito numero di barbari. E da quel tempo in poi cominciarono nell'India e congregazioni di Cristiani e chiese e sacerdoti. Che simili cose poi sieno co-

ne vulgi, sed ipso Edesio Tyri presbytero postmodum facto, qui Frumentii comes prius fuerat, referente cognovimus.

CAPUT X.

De conversione gentis Iberorum per captivam facta.

Ann. 327

Per idem tempus etiam Iberorum (1) gens, quae sub axe Pontico jacet, verbi Dei foedera, et fidem futuri susceperat (2) regni. Sed hujus tanti boni praestitit causam mulier quaedam captiva, quae apud eos reperta, cum fidelem et sobriam satis ac pudicam duceret vitam, totisque diebus ac noctibus obsecrationes Deo pervigiles exhiberet, in admiratione esse ipsa rei novitas Barbaris coepit, et quid hoc sibi velit, curiosius perquirebant. Illa, ut res erat, simpliciter Christum se Deum

(1) Ora abitatori della Giorgia. Intorno questa conversione V. anche Socrate lib. 1: cap. 20., e Sozomeno lib. II. cap. 7.

(2) *Suscepit* il Cod. Reg. Vatic., che segue nella traduzione.

si avvenute, noi le abbiamo intese non già dalla voce del volgo, ma dalla bocca dello stesso Edesio, addivenuto in appresso prete di Tiro, il quale prima fu compagno di Frumenzio.

CAPO X.

Della conversione degl' Iberi avvenuta per opera di una schiava.

In questo medesimo tempo anche gl' Iberi, i quali abitano sotto il circolo del Ponto, abbracciarono la legge di Dio e la fede del futuro regno. Origine di un tanto bene fu una schiava detenuta fra essi, la quale conducendo una vita irrepreensibile, continente e pudica, e offrendo a Dio indefessamente giorno e notte le sue vigilanti orazioni, cominciò a venire in ammirazione de' barbari per la sola novità del fatto; onde eglino curiosamente ne l'interrogavano perchè ciò operasse? Ed essa, siccom'era la cosa, confessava soltanto di adorare con un tal rito Cristo per Iddio. Ma i Barbari ciò inteso, nient'altro ammiravano, che la novità di un tal nome. Senonchè (come suol addivenire) la me-

hoc ritu colere fatebatur. Nihil ex hoc amplius Barbari praeter novitatem nominis mirabantur. Verum (ut fieri solet) ipsa perseverantia curiositatem quandam mulierculis inferebat, si quid emolumenti ex tanta devotione caperetur. Moris apud eos esse dicitur, ut si parvulus aegrotet, circumferatur a matre per singulas domos, quo scilicet si quis experti aliquid remedii noverit, conferat (1) laboranti. Cumque mulier quaedam parvulum suum per omnes circumtulisset ex more, nec aliquid remedii, cunctas domos lustrando, coepisset, venit etiam ad captivam, ut si quid sciret, ostenderet. Illa se humani quidem remedii nihil scire testatur, Deum tamen suum Christum quem colebat, dare ei desperatam ab hominibus posse salutem, confirmat. Cumque cilicio suo parvulum superposuisset, atque ipsa desuper orationem fudisset ad Dominum, sanum matri reddidit infantem. Sermo defertur ad plures, factique fama magnifici usque ad aures reginae perlabitur. Quae dolore quodam gravissimo corporis afflicta, in desperatione

(1) Il Cod. Cap. Civid. legge meglio: *si qui experti noverint.... conferant.*

desima sua perseveranza ingenerava nelle femminette una certa curiosità d'intendere se alcun utile essa traesse da una siffatta divozione. Dicesi essere costume presso di loro, che se un fanciullo si ammala, venga esso dalla madre recato di casa in casa, affinchè, ove alcun conosce qualche sperimentato rimedio, lo porga all'egrotante. Or avendo una certa donna, giusta un tal costume, ovunque portato intorno un suo bambino, e tutte frugate le case senza trovarvi un sol rimedio, recasi per ultimo dalla schiava, ond' essa almeno, conoscendone alcuno, glie lo indicasse. Ma questa l'assicura d'ignorare ogni umano rimedio; e solo le afferma, che il suo Dio Cristo, da sè adorato, poteva restituire al bambino quella salute, che gli uomini davano per disperata. Poscia posto sopra del suo cilicio il bambino, e pronunciata su di lui la sua preghiera al Signore, sano lo restituisce alla madre. Ciò si divulga intorno, e la fama di un tale fatto giunge fino all'orecchie della regina, la quale trovavasi in gran disperazione per fierissimi dolori di corpo che l'affligevano. Scongiura essa di veder la schiava. Ma quella ricusa d'andarvi, per non pare-

maxima erat. Rogat ad se captivam deduci. Illa ire abnuuit, ne praesumere amplius aliquid quam sexus sineret, videretur. Ipsam se regina defferri ad captivae cellulam jubet. Quam similiter supra cilicium suum positam, invocato Christi nomine, continuo post precem, sanam et alacrem fecit exsurgere. Christumque esse Deum, Dei summi Filium, qui salutem hanc contulerit, docet: eumque quem sibi auctorem suae sciret esse incolumitatis et vitae, commonet invocandum. Ipsum namque esse, qui et regibus regna distribuat, et mortalibus vitam. At illa cum laetitia domum regressa, marito percontanti causam tam subitae sanitatis aperuit, qui-que cum pro salute conjugis laetus, et mulieri munera deferri juberet, illa: Horum, inquit, o rex, nihil captiva dignatur: aurum despicit, argentum respuit, jejunio quasi cibo pascitur: hoc solum ei muneris dabimus, si eum, qui me, illa invocante, sanavit, Christum Deum colamus. Ad hoc tum rex segnior fuit, et interim distulit, saepius licet ab uxore commonitus, donec ac-

re di presumere cose superiori a quelle che comportava il suo sesso. Perciò la stessa regina vuol essere recata alla cella della schiava. Ed essa egualmente sovrappostala al suo cilicio, invocato ch'ebbe il nome di Cristo, e compita appena la preghiera alzar la fece sana e giuliva. Poscia le disvela, che Cristo è Dio, e Figliuolo del sommo Iddio, e ch'egli le ha restituita la sanità; e ne la esorta ad invocare lui, che conosceva per autore della ricuperata sua vita. Imperocchè egli è che distribuisce i regni ai re, ed ai mortali i giorni. Ritornata però essa piena di letizia a casa, manifestò al marito, che ne la richiedeva, la cagione della sua repentina guarigione; il quale mostrandosi lieto per la redintegrata salute della consorte, ordina che si portino a quella donna alcuni regali. Ma la regina gli dice: Quella schiava non fa il minimo conto di tutto ciò. Essa disprezza l'oro, rigetta l'argento, ed il digiuno le è quasi in luogo di esca; e questo solo regalo noi gli potremo fare, di adorar quel Cristo per Dio, che alle sue preci mi risanò. Ma il re per allora mostrossi renitente, nè volle arrendersi, sebbene venisse frequentemente pressato dalla mo-

cidit quadam die venante eo in silvis cum comitibus suis, obscurari densissimis tenebris diem, et per tetrae noctis horrorem luce subducta, caecis iter gressibus denegari. Alius alio diversi ex comitibus oberrant, ipse solus densissima obscuritate circumdatus, quid ageret, quo se verteret nesciebat: cum repente anxios salutis desperatione animos cogitatio talis ascendit. Si vere Deus est Christus ille, quem uxori suae captiva praedixerat, nunc se de his tenebris liberet, ut ipsum ex hoc omissis omnibus coleret. Illico ut haec nondum verbo, sed sola mente devoverat, reddita mundo dies, regem ad urbem perducit incolumem. Quique reginae rem protinus ut gesta est pandit. Evocari jam jamque captivam, et colendi ritum ut sibi tradat, exposcit: neque se ultra alium Deum quam Christum veneraturum esse confirmat. Adest captiva, edocet Deum Christum: supplicandi ritum venerandique modum, in quantum de his aperire foeminae fas erat, pandit. Fa-

glie, finchè avvenne una certa giornata, che, trovandosi egli insieme co' suoi magnati a caccia fra le selve, cominciò il giorno ad annebbiarsi di palpabili tenebre, e vinta la luce dall' orrore di opaca notte, era tolto ai passi acciecati di poter muoversi. I suoi cavalieri un qua un là erravano smarriti, e rimasto ei solo stretto fra una densissima oscurità, non sapeva che fare, nè per qual verso aggirarsi; quando fra l'inquietezza della disperata salute improvvisamente nacque in lui questo pensiero: Se veramente Dio è quel Cristo, che la schiava annunziò alla consorte, ora egli ci liberi da queste tenebre, affinchè, abbandonati gli altri Dei, adoriamo lui solo. Appena ch'egli ebbe ciò non detto, ma pensato colla mente, fu ridonata la luce al giorno, ed il re restituito incolume alla città: ond'ei narra senza indugio alla regina il fatto com'era avvenuto. Poscia comanda che gli sia tosto condotta innanzi la schiava, affinchè l'instruisca del nuovo culto; affermando di non voler più adorare altro Dio fuori di Cristo. Già la schiava sta al suo cospetto, l'ammaestra intorno a Cristo Dio, e, per quando è dato ad una femmina, gl'in-

bricari tamen Ecclesiam monet, formamque describit. Igitur rex, totius gentis populo convocato, rem ab initio quae erga se ac reginam gesta fuerat, exponit, fidemque edocet, et nondum initiatus in sacris, fit suae gentis Apostolus. Credunt viri per regem, foeminae per reginam: cunctisque idem volentibus Ecclesia exstruitur instanter: et elevato jam perneciter murorum ambitu, tempus erat quo columnae collocari deberent. Cumque erecta prima vel secunda, ventum fuisset ad tertiam, consumtis omnibus machinis, et boum hominumque viribus, cum media jam in obliquum fuisset erecta, et pars reliqua nullis machinis erigeretur, repetitis secundo et tertio ac saepius viribus, ne loco quidem moveri attritis omnibus potuit. Admiratio erat totius populi, regis animositas hebescebat: quid fieri deberet, omnes simul latebat. Sed cum interventu noctis omnes abscessissent, cunctique mortales et ipsa opera

segna i riti con cui supplicarlo, ed il modo di adorarlo. Poscia lo esorta a fabbricare una chiesa, e gli descrive la forma. Il re pertanto convocato tutto il suo popolo, espone da capo a fondo quanto era successo a sè ed alla regina, vi predica la sua fede, e sebbene per anco non iniziato nelle cose sacre, si fa apostolo della sua gente. Per mezzo del re credono gli uomini, e per mezzo della regina le donne; e tutti d'accordo sollecitamente costruiscono la chiesa. Alzate in tutta fretta le mura, trovavasi già il punto in cui doveansi piantare le colonne; quando sollevata la prima e la seconda, come si venne alla terza, si provarono in vano tutte le macchine, e invano si spesero tutte le forze de' buoi e degli uomini. Levata ch'essa fu alla metà in direzione obliqua, per quanto in appresso si riprovasero e due e tre volte, e ripetutamente ancora tutte le forze, non potè, a fronte d'ogni attentato, esser mossa un punto di più. Una gran sorpresa perciò occupava tutto il popolo, l'ardire del re veniva meno, nè alcun più sapea che fare. Ma sopraggiunta la notte, mentre ognuno era partito, e tutti riposavano i mortali insieme co' loro travagli, la sola

cessarent, captiva sola in oratione pernoctans mansit intrinsecus: cum ecce matutinus et anxius cum suis omnibus ingrediens rex, videt columnam, quam tot machinae ac tot populi movere non quiverant, erectam, et supra basim suam librate suspensam, nec tamen superpositam, sed quantum unius pedis spatio in aere pendentem. Tunc vero omnes populi contuentes et magnificantes Deum, veram esse regis fidem, et captivae religionem praesentis miraculi testimonio perhibebant. Et ecce mirantibus adhuc et stupentibus cunctis, in oculis eorum sensim supra basim suam, nullo contingente, columna deposita, summa cum libratione consedit. Post hoc reliquus numerus columnarum tanta facilitate suspensus est, ut omnes quae superfuerant, ipsa die locarentur. Postea vero quam Ecclesia magnifice constructa est, et populi fidem Dei majore ardore sitiiebant, captivae monitis ad imperatorem Constantinum totius gentis legatio mittitur: res gesta exponitur: sacerdotes mittere oratur, qui coeptum erga se

schiava perdurò in orazione nella chiesa fino all'apparir del giorno. Quand' ecco entrando per tempo ansioso il re con tutta la sua comitiva, vede quella colonna, che nè tante macchine, nè tante genti erano state atte a muovere, starsi ritta e sospesa a livello sopra della sua base, senza perciò poggiare, ma sospesa in aria quanto porta lo spazio di un piede. Sicchè tutta quella gente ciò vedgendo si pose a magnificare Iddio, e ad appellare vera la fede del re e la religione della schiava comprovata da un sì evidente miracolo. Ma mentre eglino tengonsi ammirati e stupidi, ecco la colonna sotto i loro proprj occhi a poco a poco, e senza che alcuno la tocchi, calarsi sopra la sua base e fermarsi su d' essa a perpendicolo; dopo di che furono con tanta facilità alzate anche le altre, che si videro tutte in quel medesimo giorno basate su loro zoccoli. Come poi fu magnificamente costrutta quella chiesa, e che il popolo con più intenso ardore desiderò la fede di Dio, per avviso della schiava venne spedita, in nome di tutta quella gente una legazione all'imperatore Costantino. Giunta essa da lui, gli espone l'avvenuto, e ne lo prega d' inviare alcu-

Dei munus explerent. Quibus ille cum omni gaudio et honore transmissis, multo amplius ex hoc laetatus est, quam si incognitas Romano imperio gentes et regna ignota jūxisset. Haec nobis ita gesta, fidelissimus vir Bacurius⁽¹⁾, gentis ipsius rex, et apud nos Domesticorum Comes (cui summa erat cura et religionis et veritatis) exposuit, cum nobiscum Palaestini tunc limitis Dux, in Jerosolymis satis unanimiter degeret. Sed ad coeptum redeamus.

CAPUT XI.

*De Constantia sorore Constantini, et
Presbytero per eam fratri insinuato.*

Posteaquam religiosi principis mater Helena summis Romani regni honoribus affecta, ex hac luce discessit,

(1) V. nel libro seguente (cap. 53.) l'elogio che Rufino stesso fa di questo Bacurio; nonchè Zosimo lib. IV., e Socrate lib. I. cap. 20.

ni sacerdoti a ridurre a compimento il dono di Dio, fra essi solo incominciato a stabilirsi. Esaudi egli la legazione, e licenziatala con tutta letizia e decoro, molto più rallegrossi di un tale fatto, che se avesse aggiunte all'impero Romano genti e regni ignoti. Che queste cose poi così avvenissero, ci assicurò di propria bocca il fedelissimo Bacurio, re di quelle genti, e presso noi Conte de' Domestici, esatto coltivatore della religione e della verità; e ciò fece nel tempo, che con tutta umanità presiedeva in Gerusalemme in qualità di Preside ai confini della Palestina. Ma torniamo là d'onde siamo devianti.

CAPO XI.

Di Costanza sorella di Costantino, e di un prete per suo mezzo insinuato al fratello.

Passata che fu all'altra vita, dopo di aver conseguiti tutti gli onori del Romano impero Elena madre del religioso imperatore (Costantino), consolavasi egli colla conversazione della sorella Costanza, rimasta vedova di Lici-

Constantia tunc **Licinii** relicta, fratris Augusti solatiis utebatur. Huic accidit presbyterum (1) quendam venire in notitiam, latenter partibus Aarii faventem. Sed is primo nihil omnino de his apud sororem Principis aperire: ubi vero multa familiaritas copiam tribuit, paulatim sermonem coepit aspergere, invidiam dicens Ario generatam, et pro simultatibus privatis Episcopum suum rem contentiose exagitavisse, aemulationis stimulo confixum, quod Arius apud plebem satis carus haberetur. Haec atque hujusmodi alia frequentius suggerens, animos Constantiae suos efficit. Quae cum diem obitura, visitaretur a fratre, atque ab eo blande religioseque compellaretur, extremam dicitur ab eo gratiam poposcisse, ut presbyterum in familiaritatem reciperet, et quae sibi ab eo pro spe et salute suggerentur, audiret: se quidem jam ex hac luce discedentem nihil curare: pro fratris vero statu esse sollicitam, ne forte pro innocentium poenis, regni sui pateretur

(1) Niuna ragione ha il Valesio di suppor falsa questa narrazione di Rufino, perchè in essa è taciuto il nome del prete amico di Costanza, che per altro credesi fosse quell' Eustazio ch' è nominato negli atti del concilio tenuto in Costantinopoli dagli Arian.

nio. Or avvenne ch'essa prendesse conoscenza di un certo prete, che occultamente seguiva le parti di Ario. Ma sulle prime egli non fece la minima parola seco lei sopra di un tale argomento; e soltanto, ove la stretta familiarità gli aprì la via a parlare, cominciò a poco a poco artificiosamente a dirle, che l'invidia si era scatenata contro di Ario, e che il suo vescovo, per private inimicizie, avea contenziosamente spinta la cosa innanzi, trafitto dai dardi del livore, perchè Ario era grandemente amato dal popolo. Queste e simili altre cose frequentemente egli suggerendole, guadagnossi l'animo di Costanza. Prossima però essa a chiudere l'estremo giorno, venendo visitata dal fratello, e da lui dolcemente e religiosamente interrogata de' suoi voti, dicesi che gli chiedesse per ultima grazia, che volesse ricevere in sua familiarità il mentovato prete, ed ascoltare le cose ch'esso gli avrebbe suggerite intorno la speranza e la salvezza eterna: imperocchè, vicina essa a passare all'altro mondo, di nulla più curavasi, e solo era sollecita del futuro stato del fratello, affinchè per avventura, a motivo delle pene che infliggevasi agl'innocenti, non avesse il

excidium. Quibus ille monitis a sorore susceptis, et fidelem pro se germanae sollicitudinem credens, accomodavit aures presbytero: et interim accersiri de exilio Arium jubet, ut quemadmodum de fide sentiret, exponeret. Tam ille fidem conscripsit, quae non quidem sensum nostrum, tamen verba nostra continere professionemque videretur. Miratus quidem est imperator, et putavit unam eandemque in ipsius et Concilii dudum gesti expositione sententiam contineri: tamen in nullo relaxat animi vigorem (1), sed rursus eum ad concilii remittit examen: quoniam quidem ad dedicationem Jerosolymorum ex omni orbe coire sacerdotes invitabantur, haec ad eos de nomine ejus scribens, ut si expositionem fidei ejus probarent, et eum vel per invidiam, ut asserebat, tunc circumventum dinoscerent, vel nunc ab errore correctum, clementi erga ipsum judicio uterentur (quandoquidem tanta

(1) Il Cod. Guarner. ha *rigorem*.

suo governo a sperimentare l' eccidio. Ricevuti ch' egli ebbe dalla sorella simili avvisi, reputando sincera la sollecitudine ch' essa mostrava, porse orecchio al prete; e tostò ordinò che Ario fosse richiamato dall' esilio, affinchè esponesse la sua fede. Allora questi stese una formula di fede, che sebbene non contenesse il nostro senso, pure sembrava ritenere le medesime parole e la medesima professione. Rimase in vero di ciò sorpresa l' imperatore, e reputò la formola di Ario comprendere le identiche sentenze dell' esposizione stesa nel concilio già celebrato. Pure per questo non rallentò il suo vigor d' animo; ma rimise Ario all' esame di un nuovo concilio. E poichè da ogni parte della terra venivano invitati i sacerdoti alla dedicazione del tempio di fresco eretto in Gerusalemme; così esso informollì in nome di Ario della sua formola, affinchè, se fossero per approvare l' esposizione di sua fede, e se rilevassero esser egli stato (come asserivasi) per invidia, innanzi oppresso, oppure se ora lo trovassero corretto dal suo errore, trattassero seco lui benignamente, purchè vi aderisse anche il suo vescovo Alessandrino (sebbene tanta era stata la mo-

fuerit concilii moderatio, ut non in personam ejus, sed in dogmatum pravitatem fuerit lata sententia) si tamen et Episcopi ejus Alexandri accomodaretur (1) assensus. Sed et ab his quidem qui primo caeptis ejus faventes, cum simulatione subscripserant, facile receptus est. Cum vero Alexandriam perrexisset; ibi omne ejus frustratur inceptum: quoniam quidem dolis apud ignorantes locus est, scientibus vero, dolum intendere, non aliud est quam risum movere. Interea dum haec apud Alexandriam frustra agitantur, venerabilis Augustus Constantinus in suburbana villa Nicomediae trigesimo et primo (2) imperii sui anno diem functus est, liberis de successionem Romani orbis testamento haeredibus scriptis. Quo in tempore quoniam quidem Constantius, cui Orientis regnum decreverat, praesens non erat, dicitur secreto accersiens presbyterum, quem a sorore commendatum supra diximus, et exinde familiariter habitum,

(1) Il cit. Cod. ha *commodaretur*: lezione migliore. Per liberare poi qui Rufino di un anacronismo, bisogna leggere, in cambio di *Alexandri*, *Alexandriae*; poichè è provato che in quest'epoca era Atanasio vescovo di Alessandria, onde io pure ho tradotto *Alessandrino*.

(2) Con Rufino si accorda anche Eusebio di Ce-

derazione del concilio, che pronunciò il suo giudizio non contro la persona di Ario, ma contro la malvagità de' suoi dommi). Fu egli pertanto con gran facilità ricevuto da coloro, che prima, aderendo a' suoi principj, aveano fintamente sottoscritto. Ma restituitosi in Alessandria, trovò reso nullo ogni suo attentato: imperocchè, se v'ha luogo a frode presso gl'ignoranti, il tendere poi inganni ai sapienti, non altro è, che un procurarsi il riso. Ma mentre simili cose agitavansi senza effetto in Alessandria, il venerabile Augusto Costantino chiuse i suoi giorni in una villa suburbana di Nicomedia, correndo l'anno trentesimo primo del suo impero, ed avendo prima lasciati eredi del Romano impero con testamento i suoi figliuoli. Ma innanzi di morire, poichè Costanzo, cui avea assegnato il regno d'Oriente, trovavasi assente, dicesi che Costantino segretamente chiamasse a sè quel prete, che, come sopra abbiám detto, dopo che fu a lui raccomandato dalla sorella, egli trattò sempre famigliarmente. Ad esso egli consegnò il testamento già scritto,

sarea, il quale nella vita di Costantino dice: *Imperii curriculi duobus et triginta annis explevit, exceptis mensibus, et diebus paucis* (lib. IV. cap. 53.)

tradidisse ei testamentum quod scripserat, et obtestatus sub sacramento, ne ulli nisi Constantio cum venisset, in manus traderet. Cui etiam quod eunuchi qui erant in Palatio favebant, arte indicio de imperatoris morte suppresso usque ad Constantii praesentiam, multis nova tentantibus oppressis, res tutae integraeque remansere. Cum vero Constantius affuisset, depositum presbyter restituit. Cujus beneficii gratia imperator regni cupidus, ita ei devinctus est, ut qui imperare cunctis ambierit, ab illo sibi imperari aequanimiter pateretur. Ex quo, devincto sibi imperatore, coepit de Aarii restitutione suggerere, et nolentes adquiescere sacerdotes, uti cogeret, persuadere.

e fecelo giurare di non consegnarlo ad altri fuori che a Costanzo, quando fosse capitato. Ajutato poi esso dagli eunuchi, che trovavansi nel palazzo, a forza d'arte tenne celato ogni indizio della morte dell'imperatore fino alla venuta di Costanzo, e dispersi tutti coloro che tentavano delle novità, ogni cosa rimase sicura ed in buon ordine. Apparso finalmente Costanzo, il prete ripose in sue mani il deposito. In grazia poi di un tale beneficio, l'imperatore, cupido di regno, si strinse talmente con lui, che mentre ambiva d'imperare a tutti, di buon animo soffriva d'essere dal suo prete signoreggiato. Ma fatto suo ch'egli ebbe l'imperatore, cominciò a suggerirgli il ripristinamento di Ario, e non volendo acconsentire i sacerdoti, lo persuase a costringerli.

CAPUT XII.

*De Alexandri, et Eusebii, atque
Arii conflictu.*

Ea tempestate apud Alexandriam Alexander (1), in Jerosolymis Maximus confessor, apud Constantinopolim aeque Alexander, ut ex Athanasii scriptis comperimus, sacerdotio fungebantur. Sed Eusebius qui apud Nicomediam erat, de cujus simulatione in subscribendo supra diximus, amplam temporis nactus occasionem, et Principi per presbyterum familiaris effectus, revolvere omnia, atque in irritum revocare concilii gesta molitur. Arium nequicquam apud Alexandriam commorantem venire facit, et imperialibus edictis concilium denuo Constantinopolim (2) convocari. Quo convenere illi maxime, qui Arium atque Eusebium sectabantur, qui-

Ann. 336

(1) Non Alessandro, ma Atanasio. Aveano talmente sconvolto ogni cosa nella Chiesa Alessandrina gli Ariani, i Meleziani ed altri simili eretici, che Rufino, quantunque vicino, male potè raggiungere la vera cronologia de' fatti in un tempo in cui sì fatto studio era quasi dimenticato.

(2) Pensa il P. Pagi, che questo Concilio Arian-

CAPO XII.

*Della disputa di Alessandro, di Eusebio,
e di Ario.*

In questo periodo di tempo, siccome intendiamo dagli scritti di Atanasio, sedevano vescovi in Alessandria Alessandro, in Gerusalemme Massimo confessore, ed un altro Alessandro in Costantinopoli. Ma Eusebio vescovo di Nicomedia, della cui simulazione nello sottoscrivere abbiamo di sopra parlato, approfittatosi dei tempi favorevoli; addivenuto che fu, mercè del riferito prete, famigliare dell'imperatore, macchinò di sconvolgere ogni cosa, e di annullare le decisioni del concilio Niceno. Procura perciò esso che Ario assente ritorni in Alessandria, ed ottiene con imperiale editto, la congregazione di un nuovo concilio in Costantinopoli. Intervenero ad esso principalmente coloro, che seguivano le parti di Ario e di Eusebio, i quali essendosi più vol-

no fosse tenuto l'anno 336 verso il mese di Febbrajo; perciò i fatti qui riferiti da Rufino si devono attribuire a S. Atanasio, asceso alla sede Alessandrina l'anno 326., o secondo altri 328.

que saepe cum Alexandro congressi, ut Arium susciperet, nec tamen aliquid profligantes; ab injurijs quidem ejus temperabant. Ad ultimum certam ei diem statuentes (1) denunciant, ut, aut ipse Arium susciperet, aut si reniteretur, se Ecclesia pulso et in exilium truso, ab alio eum suscipiendum sciret. Tum ille nocte, quae ad constitutam intererat diem, sub altari jacens, atque in oratione et lacrymis totam pervigilem ducens, Ecclesiae causam Domino commendabat. Cumque lux fuisset exorta, nec tamen ab oratione Alexander cessaret, Eusebius cum suis omnibus velut haeretici belli signifer, domum Arii matutinus ascendit, eumque propere sequi ad Ecclesiam jubet, protestatus quod Alexander, nisi praesens adquiesceret, expulsus cederet loco.

(1) Il Cod. Bolog. certamen et diem statuentes.

te abboccati con Alessandro, affinchè ricevesse Ario, sebbene per alcun patto non riuscissero ad ottenerlo, pure andavano a lento nell' usargli violenza. Per ultimo determinandogli una certa giornata, gl' intimano, o che debba ricever Ario, o se vi ricusa di farlo, sappia ch' esso cacciato dalla Chiesa e confinato in esilio, Ario sarà ricevuto da un altro. Ma egli, nella notte precedente un tale giorno, steso sotto l' altare, persistè vegliante nell' orazione e nelle lagrime, raccomandando la causa della Chiesa al Signore. Apparso poi il giorno, nè perciò togliendosi Alessandro dall' orazione, Eusebio, come corifeo di quell' eretica pugna, di buon mattino insieme co' suoi recasi alla casa di Ario, e gli comanda di tosto seguirlo alla chiesa, protestando, che se Alessandro non si fosse acquietato presente, espulso però avrebbe ceduto il luogo.

CAPUT XIII.

De probroso Arii interitu.

Igitur omnium summa expectatio, quo vel Alexandri perseverantia, vel Eusebii Ariique instantia declinaret. Cumque cunctorum animi essent, ut in tali re, expectatione suspensi, Arius ad Ecclesiam pergens, Episcoporum et populorum frequentia constipatus, humanae necessitatis causa ad publicum locum declinat. Ubi cum sederet, intestina ejus atque omnia viscera in secessus cuniculum defluxere: ita tali in loco dignam mortem blasphemiae ac foetidae meptis exsoluit. Quod posteaquam in Ecclesia nuntiatum est Eusebio, atque his qui una secum sanctum et innocentem virum Alexandrum de Arío recipiendo fatigabant, superati pudore, et adoperti confusione discedunt. Tunc completus est sermo ad gloriam Domini, quem Alexander in oratione sua ad Deum proclamaverat, dicens: *Judica, Domine, inter me et Eusebii minas atque Arii vim. Sed haec ad praesens*

CAPO XIII.

Dell'ignominiosa morte di Ario.

Tutti pertanto stavano in grand'aspettazione per vedere dove andasse a finire o la costanza di Alessandro, o la prepotenza di Eusebio e di Ario. Ma mentre l'animo d'ognuno trovavasi occupato di tale cosa, recandosi Ario alla Chiesa, circondato da uno stuolo di vescovi e da una larga calca di popolo, ritirasi pe' suoi bisogni naturali ad un luogo comune. Senonchè postosi a sedere, traboccarono giù nel condotto i suoi intestini e tutt'i visceri; ed ivi egli incontrò una morte degna della bestemmiant e fetida sua lingua. Venendo poi ciò riferito nella chiesa ad Eusebio ed a coloro che insieme con lui pressavano il santo ed innocente Alessandro a ricevere Ario, svaniscono vinti dalla vergogna e coperti di confusione; onde allora si compirono a gloria del Signore le parole che Alessandro avea innalzate nella sua preghiera: Tu, o Signore, giudica fra me, e le minacce di Eusebio e la prepotenza di Ario. Ed un tale fatto in que' giorni

quidem paululum pudoris habuere. Convenientes vero inter se haeretici, veriti ne forte si, sicut res gesta est, integre ad imperatorem Constantium pervenisset, non solum a perfidia eorum, in qua callide irretitus tenebatur, abscederet: verum et in auctores deceptionis suae severius aliquid ex regia auctoritate decerneret, componunt per eunuchos, quos jam perfidia deceptos tenebant, uti de Arij morte Imperator quam fieri posset composite et communiter nosceret, neque aliquid quod Dei vindictam indicare videretur, audiret. Quibus ita gestis, de causa fidei ut caeperant, proseguuntur.

CAPUT XIV.

De Athanasii Episcopi principijs.

Ann. 328

Igitur apud Alexandriam, defuncto Alexandro, Athanasius suscepit sedem. Quod vero esset idem vir acris ingenii et in ecclesiasticis negociis apprime vi-

molti di loro coprì d'un grande rossore. Congregati perciò insieme gli eretici per far sì che la cosa non venisse annunciata all'imperatore Costanzo com'era successa, poichè temevano, che non solamente ci riprovasse la perfidia di coloro che con arti fraudolenti tenevano avvinto; ma che ben anco decretasse, con regia autorità, qualche severa punizione contro i medesimi autori del suo inganno; perciò, dico, essi congregati insieme, accordansi cogli eunuchi, che già aveano mediante inganni tratti dalla loro parte, a far sì, che l'imperatore entri in cognizione della morte di Ario quanto poteasi decentemente ed in modo generico. Quindi rimuovono soprattutto quanto poteva dar indizio della vendetta divina. E ciò condotto a fine, continuano, giusta il solito, ad infierire contro la fede.

CAPO XIV.

Dei principj di Atanasio vescovo.

In Alessandria, morto Alessandro, era successo su quella sede Atanasio. Quanto egli fosse di acre ingegno, e soprattutto destro nel dirigere i nego-

gilans, satis jam tunc haereticis innouerat, cum ad concilium Nicaenum cum Episcopo suo sene Alexandro venerat, cujus suggestionibus haereticorum doli ac fallaciae vigilanter detegebantur. Statim ergo ut eum episcopum factum cognoverunt, rati id quod res indicabat, sua negocia per illius sollicitudinem non facile processura, omnibus modis quaerere adversus eum machinas deceptionum parabant. Verum non mihi absque ordine videtur, pauca de hujus viri origine supra repetere, et cujus a puero institutionis fuerit, sicuti ab his qui cum ipso vitam duxerant, accepimus, memorare. Tempore quo apud Alexandriam Petri martyris diem Alexander Episcopus agebat, cum post expleta sollemnia conventurus ad convivium suum clericos expectaret, in loco mari vicino, videt eminus puerorum supra oram maris ludum imitantium, ut fieri solet, Episcopum atque ea quae in Ecclesiis geri mos est. Sed cum intentius diutius pueros inspectaret, videt ab his geri quaedam etiam secretiora et mystica. Perturbatus illico, vocari ad se clericos

zi ecclesiastici, abbastanza sapevanlo gli eretici fin d'allora che intervenne al concilio Niceno col vecchio suo vescovo Alessandro; poichè dietro i suoi avvisi facilmente restavano scoperte le loro frodi ed i loro inganni. Com'eglino dunque sel videro fatto vescovo, argomentando, come i fatti indicavano, che non sarebbero più per progredire, a motivo della sua vigilanza, con buon successo i loro attentati, si fecero a cercare ogni specie di trabocchelli per ingannarlo. Ma a me non sembra fuori di proposito l'accennare qualche cosa intorno l'origine di questo uomo, ed intorno le istituzioni di sua infanzia, seguendo la fedele relazione di coloro che seco lui vissero. Solennizzando in Alessandria la festa di Pietro martire, il vescovo Alessandro, accadde, che terminate le sacre funzioni, mentre egli stava attendendo a convito i suoi chierici, vide da lungi sulle rive del mare un branco di fanciulli, i quali ne' loro giuochi imitavano alcune vescovili funzioni, e parecchi riti soliti praticarsi nella Chiesa. Ma fermatosi più di proposito ad osservarli, vide da essi farsi anche certe cose arcane e mistiche. Incontanente però turbatosi, man-

jubet, atque eis quid eminus ipse videret, ostendit. Tum abire eos, et comprehensos ad se perducere omnes pueros imperat. Cumque adessent, quis eis ludus, et quid egissent, vel quomodo percunctatur. Illi, ut talis habet aetas, pavidī, negare primo, deinde rem gestam per ordinem pandunt, et baptizatos a se esse quosdam catechumēnos confitentur per Athanasium, qui ludi illius puerilis episcopus fuerat simulatus. Tum ille diligenter inquirens ab his qui baptizati dicebantur, quid interrogati fuerint, quidve responderint, simul et ab eo qui interrogaverat. Ubi videt, secundum religionis nostrae ritum cuncta constare, conlocutus cum concilio clericorum, statuisset traditur, illis, quibus integris interrogationibus et responsionibus aqua fuerat infusa, iterari baptismum non debere, sed adimpleri ea quae a sacerdotibus mos est. Athanasium vero atque eos quos ludus ille vel presbyteros habere visus fuerat, vel ministros, convocatis parentibus, sub

da a chiamare i suoi chierici, e loro addita quanto scorgeva in lontananza. Poscia impone ad essi di prendere que' fanciulli, e di condurglieli dinanzi; ed apparsi ch' eglino sono, gl' interpella intorno il ginoco, e che si facessero, ed in qual modo. Eglino, com'è proprio di una tale età, si pongono da prima timorosi a negare il fatto, poscia a svelare per ordine la cosa, e finalmente a confessare di aver battezzati, per mezzo di Atanasio, ch' era stato finto vescovo in quel giuoco, alcuni catecumeni. Egli allora diligentemente ricercando da coloro, che si dicevano battezzati, le cose intorno cui erano stati interrogati, e che avessero risposto, ed interpellando ciò anche da chi gli avea interrogati; come conobbe il tutto proceduto secondo il rito della nostra religione, parlato ch'ebbe col consesso de' suoi chierici, disse che stabilisse, che non si dovesse più amministrare il battesimo a coloro, cui dietro complete interrogazioni e risposte, era stata versata l'acqua, ma soltanto si dovessero sopra essi compiere le cerimonie solite farsi dai sacerdoti. Radunati poscia i genitori di coloro che visti avea in quel giuoco fungere l'ufficio di sacerdoti e di ministri, invocò

Dei obtestatione tradit Ecclesiae suae nutriendos (1). Parvo autem tempore, cum a Notario (2) integre, et a Grammatico (3) sufficienter Athanasius fuisset instructus, continuo tanquam fidele Domini commendatum, a parentibus, restituitur sacerdoti, ac velut Samuel quidam in templo Domini nutritur, et ab eo pergente ad patres in senectute bona, ad portandum post se ephod sacerdotale deligitur. Sed hujus tanti in Ecclesia pro fidei integritate agones fuerunt, ut etiam de hoc videatur dictum esse illud quod scriptum est: *Ego enim ostendam ei, quanta cum pati oporteat pro nomine meo* (4). In hujus etenim persecutiones universus conjuratus orbis, et commoti sunt principes terrae: gentes, regna,

(1) Chi bramasse d'istruirsi intorno le questioni mosse sopra la veracità di questa narrazione Rufiniana, legga il P. Pagi all' ann. 311., i Bollandisti sotto il giorno 2 Maggio cap. 1, il Montfaucon nella Vita di S. Atanasio, ed in una sua Dissertazione dell' anno 1710, stampata in Parigi ec.

(2) Intendo per questa voce colui che insegna i primi rudimenti delle lettere e dello scrivere. (V. il Macri nel Hierolexicon alla voce *Notarius*.)

(3) Sotto un tal nome, non come a' giorni nostri, viene designato soltanto il precettore di grammatica; ma ben anche il maestro di belle lettere, detto da noi Rettore. (V. Sveton. *De Illust. Grammat.*.)

(4) Act. 9. 16.

Iddio, ed insieme con Atanasio diede quelli ad educare per la sua Chiesa. Erudito in breve Atanasio perfettamente sotto lo scriba, ed a sufficienza in appresso sotto il grammatico, senza più attendere, siccome un fedele deposito del Signore, viene dai genitori restituito al vescovo, il quale lo educa nel tempio qual' altro Samuele, e riunendosi egli in buona età co' suoi Padri, lo trasceglie dopo di sè a portare l'efod sacerdotale. Ma tanti furono i suoi combattimenti nella Chiesa, per conservare l'integrità della fede, che sembra di lui pure detto quanto sta scritto: *Io gli farò vedere quanto è d'uopo ch'ei soffra per sostenere il mio nome.* Imperocchè congiurò a perseguitarlo l'intero mondo, e si levarono su finò i principi delle terra: e le genti, i regni, gli eser-

exercitus cojerunt adversa eum. Ille autem divinum illud conservabat eloquium, dicens: *Si consistent adversum me castra, non timebit cor meum: si insurgat in me praelium, in hoc ego sperabo* (1). Verum quoniam tanta ac talia ejus gesta sunt, ut magnitudo quidem rerum nihil me praeterire patiatur; multitudo vero gestorum quam plurima cogat omittere, incertus aestuat animus, dum deliberare non valet quid teneat, quid omittat. Et ideo pauca nos quae ad rem pertinent memorabimus, reliqua ejus fama narrabit sine dubio minora vero nuntiatura. Nam nihil quod addere possit, inveniet.

(1) Psalm. 26. 5.

citi si collegarono a sua perdizione. Ma egli si tenne sempre costante, appoggiato a quelle divine parole: *Se anche si schiereranno contro di me interi eserciti, non temerà il mio cuore; e se essi desteranno contro di me la battaglia, in ciò io confiderò.* Senonchè, essendo tante e tali le sue azioni, e la vastità degli avvenimenti di un genere che m'impongono di nulla tacere; e d'altra parte la moltitudine delle cose conducendomi pur al punto di dover non poche ommetterne, dubbio ondeggia l'animo mio, per non saper decidersi quale abbia a ricordare e quale a passar sotto silenzio. Perciò noi rammenteremo soltanto quelle poche che tornano a proposito. Il restante appaleserà la sua fama, la quale senza dubbio sarà sempre minore del vero; poichè nulla essa troverà che poter aggiungere alle sue azioni.

CAPUT XV.

De Constantii imperatoris errore (1).

Igitur ubi Constantius Orientis regnum solus obtinuit, Constantino fratre non longe ab Aquileja apud Alsam (2) fluvium a militibus interfecto, Constans utriusque germanus, Occidentem satis industriae gubernabat. Nam Constantius natura et animo regio, dum primis illis regni sui fautoribus satis indulget, per eunuchos arte in perfidiam decipitur a perversis sacerdotibus: et intento satis studio, pravis eorum contentionibus obsecundat. Sed illi verentes, ne forte adeundi regis copia quandoque fieret Athanasio, et per eum de veritate fidei quam pervertebant, secundum Scripturas edoceretur, omnimodis insimulare eum apud principem, et velut si reum omnium scelerum ac flagitiorum

(1) Seguo la lezione del Cod. Guarner., perchè qui parlasi appunto degl'inganni tessuti a Costanzo, e della morte, non dell'inganno di Costantino, il cui nome per lo innanzi leggevasi nell'epigrafe di questo capo. Il Cod. Bologn. ha *Constante*.

(2) Oggidì presso di noi *Ausa*, fiume otto miglia distante da Aquileja.

CAPO XV.

*Degl' inganni tessuti a Costanzo
imperatore.*

Ottenuto dunque ch'ebbe solo l'impero d'Oriente Costanzo, ed ucciso che fu il fratello di lui Costantino da' proprij soldati non lontano d'Aquileja presso il fiume Alsa, Costante, l'altro fratello, governava con bastante perizia l'Occidente. Imperocchè Costanzo, sebbene dotato di natura e d'animo regio, pure mentre troppo accondiscende ai primarj partigiani del suo regno, per raggiro degli eunuchi, resta da alcuni perversi sacerdoti tratto in inganno, e spinto a favorire con ogni studio le loro malvagie contese. Temendo poi egli che potesse venir fatto una volta o l'altra ad Atanasio di comparire innanzi di lui, e di renderlo istruito, per mezzo delle Scritture, della verità di quella fede ch'essi guastavano, si accingono in tutti i modi a denigrarlo, col descriverlo macchiato d'ogni scelleratezza e d'ogni delitto, finchè traggo-

adgrediuntur exponere, usquequo humani corporis brachium loculo delatum imperatori ostendunt: quod ab Athanasio excisum magicae artis gratia de Arsenii cujusdam corpore confirmabant. Sed et alia quam plurima criminosa simul et flagitiosa componunt.

CAPUT XVI.

*De concilio haereticorum apud Tyrum
contra Athanasium congregato.*

Ann. 335

Quibus ex causis Imperator jubet convocato Concilio Athanasium condemnari. Idque apud Tyrum (misso e latere suo uno ex Comitibus, adniten- te quoque Archelao tum Comite Orientis, nec non et eo qui Phaenice⁽¹⁾ provinciam gubernabat) congregari jubet. Eo deducitur Athanasius: locus cum humano brachio circumfertur: invidia et horror ⁽²⁾ non solum religiosas, sed et viles animas pervadit.

(1) Qui Rufino inverte la cronologia, perchè il Concilio di Tiro fu tenuto l'anno 335, e quello di Costantinopoli, sopra ricordato, l'anno 334. V. il P. Pagi all'anno 330.

(2) Forse meglio il Cod. Capit. Civid. ed il Guarz.

no fuori da una cassetta, e mostrano all' Imperatore fino un braccio umano, da Atanasio, com' essi affermavano, reciso per via di arte magica dal corpo di un certo Arsenio. Ma molte altre cose facinorose e scellerate essi v' infiocchiarono.

CAPO XVI.

Del Concilio di Tiro congregato dagli eretici contro Atanasio.

Mosso da simili cause l'imperatore, ordina che in un concilio congregato a bella posta, venga condannato Atanasio. E vuole che il concilio sia tenuto in Tiro, ove spedisce legato a latere uno de' suoi Conti, annuendo a ciò anche Archelao Conte allora dell' Oriente, nonchè il governatore della Provincia della Fenicia. Fu introdotto anche Atanasio, e recata la cassetta contenente l'uman braccio. Ma un interno orrore già occupa non solo l'anime pie, ma ben anco le vili.

ner. invidiae horror. Due Cod. Vaticani hanno invidiae error. Perchè mal regge un simile senso nella traduzione, io l'ho ommesso.

CAPUT XVII.

*De exciso brachio Arsenii, caeterisque
dolis haereticorum in concilio reiectis.*

Hic Arsenius, cujus brachium dicebatur excisum, lector aliquando Athanasii fuerat, et ob culpam correptionem veritus, frequentiae sese subtraxerat. Cujus latebras opportunas sibi ad hujusmodi commentum flagitiosi homines rati, initio compositi criminis occultatum eum apud quendam, quem fidissimum sceleribus suis crediderant, retinebant. Pervenit tamen ad hunc in latebris positum, quid suo nomine criminis intentaretur Athanasio. Et sive eum ipsa humanitatis contemplatio, sive divina perpulit providentia, clam per noctis silentia evadens claustris, enavigavit Tyrum. Et pridie quam caussae dicendae adesset ultimus dies, Athanasio sese Arsenius obtulit, utque se rerum gestarum series haberet, edocuit. Ille domi esse hominem, nec innot-

CAPO XVII.

Del braccio di Arsenio reciso, e dell'altre frodi degli eretici scoperte nell'indicato concilio.

Questo Arsenio, cui dicevasi reciso un braccio, era già stato lettore di Atanasio, e temendo di venire da lui ripreso per una sua mancanza, si era sottratto dalla di lui presenza. Or que' malvagi uomini, giudicato opportuno un tale fatto a colorire quanto macchinavano, dopo ch'ei commise il delitto teneanlo celato presso un certo uomo da essi tenuto per fedelissimo nel giovare le loro ribalderie. Pure fra suoi nascondigli giunse ad Arsenio la notizia della scelleragine ch'eglino sotto il suo nome fabbricavano ad Atanasio. Sia poi che, od il solo sentimento dell'umanità, o che la divina provvidenza lo ispirasse, certo che nascostamente via pel silenzio della notte esso si tolse dalla custodia, navigò poi a Tiro, e prima che giungesse il giorno della trattazione della causa, presentossi ad Atanasio, e gli disvelò il tutto. Atanasio gli ordinò di trattarsi in casa, e di non lasciar trappel-

scere cuiquam de ejus praesentia, jubet. Interea concilium cogitur, in quod aliquanti concinnatae calumniae consciui, omnes pene infenso animo adversum Athanasium praejudicatoque conveniunt. Per idem tempus Paphnutius confessor, de quo supra memoravimus, aderat Athanasii innocentiae conscius. Is cum vidisset Maximum Jerosolymorum Episcopum, qui una secum effosso oculo, et poplite succiso, confessor extiterat, verum pro nimia simplicitate nihil de sacerdotum scelere suspicantem, condisse cum caeteris, quos factionis macula sociaverat, medium consessum adire non veritus: Te, inquit, o Maxime, cum quo mihi unum atque idem confessionis insigne est, cum quo mihi pariter mortale lumen effossum, clariorem divini luminis conciliavit aspectum: te, inquam, non patiar sedere in concilio malignantium, et cum iniqua gerentibus introire. Injectaque manu elevans eum de medio eorum, ac de singulis instruens, perpetua dehinc Athanasio communionem sociavit. Sed interim caussa

lare ad alcuno la sua venuta. Frattanto apresi il concilio, in cui entrano gli orditori della calunnia, insieme cogli altri quasi tutti mal disposti contro di Atanasio. Trovossi anche il confessore Pafnuzio, di cui sopra abbiamo parlato. Conscio egli era dell'innocenza di Atanasio. Perciò avendo osservato Massimo, vescovo di Gerusalemme, cui era stato egualmente schizzato fuori un occhio e reciso un garetto, per la confessione della fede; avendolo, dico, osservato starsi, a cagione della troppa sua semplicità, che niente sospettava della malvagità di que' sacerdoti, assiso fra coloro che collegati avea insieme la turpe congiura; non temè egli di farsi in mezzo dell'assemblea, e di dire: O Massimo, che insieme con me porti impresso il segno della confessione della fede, ed a cui pure l'occhio schizzato fuori, meritò di vedere con più chiarezza lo splendore del divin lume; no che non soffrirò, che tu ti stia assiso nel concilio de' malignanti, nè che abbi parte con coloro che operano l'iniquità. E stesagli la mano, lo trasse dal loro mezzo, e di tutto fattolo consapevole, lo strinse per l'avvenire in perpetua comunione con Atanasio. Ma

dicatur. Prima introducitur accusatio mulieris cujusdam, quae se diceret aliquando hospitio Athanasium recepsisse, et ab eo noctu nihil suspicantem, vim corruptionis esse perpessam. Introduci ad haec jubetur Athanasius: ingreditur cum Timotheo presbytero suo, eumque monet, ut posteaquam mulier dicendi finem fecisset, se tacente, ipse ad ea quae dixerat responderet. Cumque mulier ea quae edocta fuerat, perorasset, Timotheus conversus ad eam: Vere, inquit, mulier, ego mansi apud te aliquando, aut vim tibi, ut asseris, feci? Tunc illa (ut mulierum se talium procacitas habet) objurgans Timotheum: Tu, tu, inquit, mihi vim fecisti, tu in illo loco commaculasti castitatem meam. Simul et conversa ad judices, obtestari fidem Dei coepit, vera se dicere. Tum omnes ridiculosus pudor habere coepit, quod tam facile, tacente eo, factio compositi criminis patuisset. Nec tamen permissi sunt judices habere de muliere quaestionem, unde haec, vel per quos, aut quomodo fuisset aptata calumnia, quoniam judicandi libertas penes accu-

intanto si apre la trattazione della causa. Primo capo d'accusa era una certa femmina, la quale attestava di aver una volta alloggiato presso di sè Atanasio, e via per la notte, mentre nulla sospettava, di essere stata da lui sforzata e corrotta. Ciò udito, ordinasi che sia introdotto Atanasio. Ei v'entra con Timoteo suo prete, e lo avvisa di risponder invece sua a quella donna, come avesse terminato di parlare. Ed avendo la donna recitate su le cose suggeritele, Timoteo rivolto a lei: Dunque è vero, le disse, o donna, che io una volta pernottai presso te, e, come affermi, io ti usai violenza? Allora cessa (come suol fare la petulanza di simili donne) sgridando Timoteo: Tu, tu, ripigliò, mi sforzasti, ed in quel luogo macchiasti la mia castità. E rivolta ai giudici, cominciò a giurare per la fede di Dio, che diceva il vero. Ognuno fu coperto di un vergognoso rossore nel vedere sì facilmente e senza che Atanasio parlasse svelata la trama del finto delitto. Tuttavia i giudici non permisero che la donna fosse esaminata, per intendere d'onde venisse, per via di chi, e come architettata fosse una tale calunnia; poichè tutta la facoltà di sen-

satores erat. Hinc transitur ad aliud crimen. Profertur facinus saeculis inauditum. Hoc est, inquiunt, ubi nemo possit verborum praestigiis decipi, res oculis agitur, verbis cessantibus: Brachium hoc te, ajunt, Athanasi, accusat excisum. Haec est Arsenii dextera, quam tu quomodo, vel ad quos usus excideris, indicato. Tum ille: Quis enim, inquit, vestrum Arsenium noverat, ut hanc ipsius esse dexteram cognoscatis. Exsurrexerunt aliquanti, qui se dicerent optime scisse Arsenium, in quibus nonnulli erant absque conscientia factionis. Orat dehinc a iudicibus Athanasius, ut hominem suum, quem negotium deposceret, jubeant introduci. Cumque introductus esset Arsenius, elevato ejus vultu, Athanasius concilio et iudicibus ait: Hic est Arsenius. Et allevans ejus nihilominus dexteram: Haec est, inquit, etiam dextera ejus, haec est et sinistra. Haec autem, quam isti offerunt, manus unde sit, vos requirite. Tunc velut nox quaedam et tenebrae accusatorum oculis infusae, quid agerent, quo se verte-

tenziare stava riposta presso gli accusatori. Laonde si passa ad un altro delitto, e si accampa una scelleratezza non più udita da che è mondo. Qui poi, gridano, niuno può rimaner ingannato co' prestigi delle parole: la cosa si vede cogli occhi, tacendo gli accenti. Questo braccio reciso, è che t' accusa, o Atanasio. Questa è la destra di Arsenio; e tu ora ci manifesta come la tagliasti, e per quali usi. Ma Atanasio: E chi di voi, rispose, conobbe Arsenio, onde ora possiate conoscere questa destra esser sua? E si levarono su alquanti ad attestare di aver ben conosciuto Arsenio, e fra essi ve n' erano anche di quelli che ignoravano la trama. Atanasio però chiede licenza dai giudici di poter far entrare un suo uomo, poichè gli facea di bisogno. Ed introdotto Arsenio, Atanasio avendogli alzato il volto, così parlò al Concilio ed ai giudici: Questi è Arsenio. Poscia levandogli la destra, e questa, soggiunse, è pure la sua destra, e questa la sinistra. La mano poi, che costoro recano innanzi, di chi sia, voi ricercatelo. Abbacinati allora quasi da una fosca notte e da dense tenebre gli occhi degli accusatori, più non sapevano che si a-

rent, nesciebant. Ipsum etenim esse Arsenium testes qui paulo ante scire se dixerant, confirmabant. Verum, quia non iudicandi, sed opprimendi hominis causa concilium gerebatur, fragor omnium repente attollitur, magum esse Athanasium, et decipere intuentium oculos, conclamatur, nec debere ullo modo ultra talem hominem vivere: factoque impetu, suis eum discerpere manibus parant. Sed Archelaus, qui cum caeteris ex praecepto imperatoris concilio praesidebat, ereptum eum de discerpentium manibus, per occultos exitus eduxit, ac fugae (qua solum posset) salutem monuit commendare. Concilium tamen rursum conveniens, tanquam si nihil omnino deprehensum fuisset, ut confesum de intentatis criminibus Athanasium condemnat. Et gesta in hunc modum ficta per orbem terrae mittentes, ad sceleris sui consensum, imperatore cogente, caeteros Episcopos perpulerunt.

vessero a fare, nè dove si avessero a rivolgere; poichè que' medesimi testimonj che poco fa aveano attestato di conoscere Arsenio, ora pur affermavano ch'egli era quel desso. Ma perchè tenevasi quel concilio, non per giudicare, ma per opprimere Atanasio, improvvisamente alzasi uno schiamazzo di tutti, e tutti gridano, ch'egli è un mago, che illude gli occhi dei riguardanti, e che perciò assolutamente non era più degno di vivere un tale uomo. Quindi lanciati sopra di lui, apparecchiansi con le proprie mani a sbranarlo. Senonchè Archelao, che per comando dell' imperatore presiedeva al concilio, unitamente ad altri cavatolo dalle loro mani, per occulte vie lo trasse poi fuori, ed esortollo a raccomandarsi alla fuga, l'unico mezzo che gli restava a salvarsi. Pure radunatosi di bel nuovo il concilio, quasi che niente affatto fosse seguito, condannò Atanasio qual reo confesso di attentati delitti: ed inviando intorno pel mondo gl' iniqui suoi decreti, indusse, mediante il braccio dell' imperatore, anche gli altri vescovi ad acconsentire alla sua scelleratezza.

CAPUT XVIII.

De fuga et latebris Athanasii (1).

Ann. 541

Hinc jam toto orbe profugus agitur Athanasius, nec ullus ei tutus ad latendum supererat locus, Tribuni, Praepositi, Comites, exercitus quoque ad investigandum eum moventur edictis imperialibus. Praemia delatoribus proponuntur, si quis vivum maxime, si id minus, caput certe Athanasii detulisset. Ita totis regni viribus frustra adversum eum, cui Deus aderat, certabatur. Interea sex continuis annis ita latuisse fertur in lacu (2) cisternae non habentis aquam, ut solem numquam videret. Sed cum per ancillam, quae sola conscia dominorum officiis qui ei latebras praeberant, videbatur, indicatus fuisset, tanquam Dei spiritu admonitus, ipsa nocte qua ad eum comprehendendum cum indicibus veniebatur, post anno s

(1) Le cose narrate in questo capo avvennero, come pensa il Cacciario, dopo il conciliabolo di Antiochia, da Rufino o messo, e che fu tenuto l'anno 541. (Ved. il P. Pagi ad hunc ann.).

(2) Il Cod. Bolog. loco; e poi viderit insieme col Guarnier.

CAPO XVIII.

*Della fuga, e dei nascondigli
di Atanasio.*

Da qui innanzi profugo raggirasi Atanasio per tutta la terra; nè alcun luogo sicuro più gli rimane in cui poter occultarsi; imperocchè e i tribuni, e i magistrati, e i conti, e fino gli eserciti, in forza d'imperiali editti, muovonsi in cerca di lui; e si propongono dei premj ai delatori, e soprattutto a coloro che vivo, e se ciò non fosse possibile, la testa almeno di Atanasio recassero innanzi: così indarno tutte le forze dell'impero cospiravano contro di chi il Signore tenea sotto la sua protezione. Frattanto narrasi, che per lo spazio di sei anni continui ei si tenesse celato dentro di una cisterna priva d'acqua, senza mai vedere il sole. Ma scoperto da una serva, conscia dei servigi che i suoi padroni prestavano al santo, cui avevano offerto l'indicato nascondiglio, quasi avvertito dallo spirito del Signore, in quella medesima notte, in cui essa veniva insieme co' satelliti per prenderlo, dopo sei anni, ei passò ad un al

sex migravit ad alium locum. Ita illi qui venerant frustrati, dominisque in fugam versis, de ancilla ut falsa indice poenas sumunt.

CAPUT XIX.

Ut Constans Imperator, pro Athanasio, fratri Constantio scripserit, eumque Ecclesiae suae reddi jusserit.

Verum ne graves alicui latebrae suae fierent, et occasio calumniae innocentibus quaereretur, nihil sibi ultra jam tutum in Constantii regno praesumens, ad Constantis (1) partes profugus abscedit. A quo satis honorifice religioseque susceptus est. Quique caussa ejus, quam fama compererat, diligentius cognita, Anu. 345 scribit ad fratrem, pro certo se comperisse, quod sacerdos Dei summi Athanasius injuste fugas et exilia pateretur. Hunc itaque recte faceret, si absque ulla molestia loco suo restitueret: si id nollet, curae sibi futurum, ut ipse

(1) Questa fu l'occasione, in cui Atanasio visitò anche Aquileja, ove fu umanamente ricevuto dal famoso vescovo Fortunaziano, ed introdusse fra noi i mo-

tro luogo. Rimasti però essi per tal modo delusi, posti ch'ebbero in fuga i padroni, presero vendetta della serva, come d'una falsa relatrice.

CAPO XIX.

Come l'imperator Costantino scrivesse in favore di Atanasio al fratello Costanzo, e come questi decretasse il suo ritorno alla propria Chiesa.

Ma affinchè a niuno non tornassero gravosi i suoi nascondigli, e non porgessero motivo di accusa agl'innocenti, niente più di sicuro promettendosi Atanasio nel regno di Costanzo, profugo rifuggissi a Costante, da cui fu onorificamente e religiosamente ricevuto. Informato poi esso con esattezza della sua causa, che per relazione già conosceva, scrive al fratello, e lo avverte di aver per certo rilevato, che il sacerdote del sommo Iddio, Atanasio, ingiustamente sosteneva la fuga e l'esilio. Laonde equa cosa ei farebbe a restituirlo senza alcuna molestia alla sua sede; il che senaci, com'è indicato nel vol. II. di questa Collezione pag. 4 e 78.

id adimpleret, regni ejus intima penetrans, et poenas dignissimas de auctoribus sceleris sumens. Quibus scriptis perterritus Constantius (quod posse facere ea quae minitabatur, conscius erat, fratrem) simulata benignitate ultro venire ad se Athanasium jubet, et levi increpatione perstrictum, ad Ecclesiam suam permittit securum ire. Admonitus tamen Imperator ab impiis consiliariis: Non est, inquit, magnum, Athanasii, quod Episcopi poscunt de te, ut unam ex multis quae sunt apud Alexandriam Ecclesiis, concedas populis eorum qui tibi communicare nolunt. Tum ille, Deo sibi suggerente, paratum in tempore consilium reperit. Et quid est, inquit, Imperator, quod poscenti tibi liceat denegari, qui potestatem omnium habes jubendi? Sed unum est quod oro, ut meam quoque petitiunculam libenter admittas. Cumque se omnia quae vellet, quamvis essent difficilia, promitteret praestatarum, si hoc unum cederet libens, ait Athanasius: Hoc est quod rogo, ut

ricusasse di fare, sapesse che sarebbe stato suo impegno di condurlo ad effetto, col penetrare nel seno de' suoi stati, e coll' infliggere le debite pene agli autori di una tale scelleratezza. Impaurito a simili rescritti Costanzo (attesochè ben vedea che il fratello poteva eseguire quanto minacciava) ordina con finta benignità che Atanasio si presenti da lui, e leggiermente sgridatolo, gli permette di ritornarsi sicuro alla propria Chiesa. Tuttavia dato avendo egli orecchio ad alcuni malvagi consiglieri: Non è poi gran cosa, dissegli, o Atanasio, quella, che alcuni vescovi chiedono da te, cioè, che di tante chiese che trovansi in Alessandria, tu ne voglia una concedere a que' loro sudditi, che ricusano di comunicare con te. Allora egli ispirato da Dio, trovò un espediente opportuno al momento. E che si può, risponde, o Imperatore, negare a te, che hai la potestà d'imperare, ciò che vuoi? Pure ti prego d'una cosa, cioè, che tu anco voglia benignamente esaudire una mia petizioncella. E avendogli promesso di prestargli ogni cosa che volesse, fosse pur difficile, purchè di buon grado esso pure aderisse alla sua inchiesta; Atana-

quia etiam hic (nam apud Antiochiam res agebatur) sunt nostri populi qui istis communicare nolunt, unam eis tenere concedatur Ecclesiam. Æquissimum sibi videri et valde praestandum, laetus spopondit Imperator. Sed cum rem detulisset ad eos, quorum consiliis utebatur, neque ibi se velle accipere Ecclesiam, neque hic dare, respondent, quia plus sibi singuli quique quam absentibus consulebant. Ita Imperator admiratus ejus prudentiam, properare

Ann. 346 ocyus ad suscipiendam suam Ecclesiam jubet. Sed cum Magnentii scelere Imperator Constantis regno simul et vita fuisset exemptus, rursum in Athanasium veteres illi incentores Principis

Ann. 355 odia resuscitare coeperunt: fugatoque

Ann. 358 de Ecclesia, in locum ejus Georgium quendam perfidiae et immanitatis suae socium mittunt. Nam prius quendam Gregorium miserant. Rursum fuga, rursum latebrae et edicta adversum Athanasium Principis per omnem locum ponuntur, praemia et honores delatoribus pollicentia. Ipse quoque cum ob vindi-

sio disse: Di questo io ti prego, che siccome qui pure (imperocchè l' affare trattavasi in Antiochia) vi sono dei nostri sudditi, i quali ricusano di comunicare con costoro, così eglino ancora abbiano il permesso di tenere una chiesa. Lieto l'imperatore gli promette la cosa, sembrandogli giustissima, e da doversi assolutamente prestare. Ma postala a' suoi consiglieri, essi gli rispondono, che nè in Alessandria volevano alcuna chiesa, nè in Antiochia alcuna concederne; poichè ognuno più pensava a sè che ai lontani. Ammirata quindi l'imperatore la prudenza di lui, gl'impose di tosto affrettarsi a recuperare la sua Chiesa. Ma avendo, per ribalderia di Massenzio, l'imperatore Costante perduto il regno e la vita, gli antichi stuzzicatori di Costanzo si fecero di bel nuovo a suscitare il suo odio contro di Atanasio, e scacciatolo dalla sua chiesa, collocarono in suo luogo un certo Giorgio, loro compagno nella perfidia e nella crudeltà: imperocchè prima vi avevano posto un certo Gregorio. Ecco nuove fughe, nuovi nascondigli, nuovi editti imperiali contro di Atanasio promulgati per ogni sito della terra, colla promessa ai delatori di premj e di onori.

clam necis fraternae, regnumque recuperandum ad Occidentis partes venisset, et extincto tyranno, regni solus arce potiretur, fatigare Occidentales Episcopos, et per deceptionem ad consensum Arianæ hæresos cogere aggreditur, Athanasii prius condemnatione præmissa, et velut obicis validissimi objectione sublata.

CAPUT XX.

De Concilio apud Mediolanum habito, et exiliis Eusebii, Luciferi, caeterorumque Episcoporum Catholicorum.

Ann. 355

Ob hoc apud Mediolanum Episcoporum concilium convocatur: plures decepti. Dionysius vero, Eusebius, Paulinus, Rhodanius (1), et Lucifer, dolum in negotio esse proclamantes, asserentesque quod subscriptio in Athanasium, non aliam ob causam, quam destruendæ fidei moliretur, in exilium trusi sunt. His etiam Hilarius jungitur, caeteris vel ignorantibus, vel non credentibus fraudem.

(1) Il Cod. Bolog. *Rodamus*, ed il Guarner. *Rodanus*.

Lo stesso Costanzo poi, venuto che fu in Occidente a vendicare la morte del fratello, ed a recuperare il regno, estinto ch'ebbe il tiranno, e che fu impadronito solo di tutto l'impero, si pose a travagliare i vescovi occidentali, e ad indurli con inganno sforzatamente ad approvare l'ariana eresia, condannato però prima Atanasio, siccome colui che un possentissimo obice era a' suoi disegni.

CAPO XX.

Del Concilio di Milano, e dell'esilio di Eusebio, di Lucifero e di altri vescovi Cattolici.

A questo fine si raduna un concilio di vescovi in Milano, ove molti sono tratti in errore. Dionisio poi, Eusebio, Paulino, Rodanio e Lucifero, perchè gridavano contro la frode che vedevano nell'affare, e perchè asserivano che non per altro motivo s'instava per la sottoscrizione contro di Atanasio, che per distruggere la fede; vengono cacciati in esilio insieme con Ilario e con alcuni altri, che od ignoravano l'inganno, o nol sospettavano.

CAPUT XXI.

De Ariminensi Concilio.

Sed tali consilio gestum fuisse negotium, rei exitus docuit. Illis namque de medio sublatis, continuo synodus
 Ann. 559 apud Ariminum congregatur. Ibi secundum ea quae Orientales apud Seleuciam (1) composuerant callidi homines et versuti, simplices et imperitos Occidentalium sacerdotes facile circumveniunt, hoc modo proponendo eis: Quem magis colere et adorare vellent, ὁμοῦτιον, an Christum? Illisque virtutem verbi, quid ὁμοῦτιον significaret ignorantibus, velut in fastidium quodam et execrationem sermo deductus est, Christo se credere, non ὁμοῦτιον, confirmentibus. Sic multorum praeter paucos, qui scientes prolapsi sunt, animi decepti, contra ea quae patres apud Nicaeam conscripserant, venientes, ὁμοῦτιον quasi ignotum et a Scripturis alienum sermonem auferri de fidei Expositione decernunt, communionemque suam haereticorum

(1) Quasi contemporaneamente al Concilio di Rimini.

CAPO XXI.

Del Concilio di Rimini.

Ma che fraudolente fosse quel concilio, l'appalesò l'evento delle cose. Imperocchè tolti di mezzo i ricordati vescovi, tosto il concilio si radunò in Rimini, ove colla formula alla mano, composta dagli Orientali in Seleucia, alcuni avveduti e maliziosi uomini facilmente ingannarono i semplici e buoni sacerdoti d'Occidente, proponendo loro la cosa in questi termini: Se volessero adorare e venerare l'*ὁμοῦσιον*, oppure Cristo? E questi, ignorando la forza della parola *ὁμοῦσιον*, cominciarono ad averla in fastidio e poscia ad esecrarla, e per ultimo a dichiarare di credere a Cristo, non all'*ὁμοῦσιον*. Così ingannati gli animi di molti, trattine pochi, che scientemente caddero, stabiliscono, contro quanto i Padri di Nicea avevano decretato, che sia tolta dall'esposizione della fede la parola *ὁμοῦσιον*, come ignota e straniera alle Scritture, e per tal modo macchiano la loro comunione associandosi cogli eretici. Orrida però

societate commaculant. Ea tempestate facies Ecclesiae foeda et admodum turpis erat. Non enim sicut prius ab externis, sed a propriis vastabatur. Fugabat alius, alius fugabatur, et uterque de Ecclesia erat. Ara nusquam, nec immolatio, nec libamina: praevaricatio tamen et lapsus erat, ac ruina multorum. Similis poena, sed impar victoria. Similiter cruciabatur, sed non similiter glorificabantur: quia dolebat Ecclesia etiam illius casum, qui impellebat ad lapsum.

CAPUT XXII.

De Liberio Episcopo urbis Romae.

Ann. 359

Igitur Liberius (1), qui post Iulium Marci, quem Silvester praecesserat, successorem, in urbe Roma per idem tempus sacerdotio fungebatur, in exi-

(1) L' esilio di Liberio succedette l' anno 355, e nel 358 era già restituito a Roma, e nel 359 ripro-

e sconcia al sommo apparve in quella stagione la faccia della Chiesa. Imperocchè, non come altra volta, veniva essa lacerata dagli estranei; ma dai proprij suoi figli. Uno cacciava l'altro, l'altro rimaneva cacciato; e l'uno e l'altro apparteneano al suo seno. Non più si vedevano altari, non più sacrificj, non più libazioni; ma soltanto apparivano le prevaricazioni, le cadute e le rovine di molti. Simili erano le pene, ma non simili le vittorie. Allo stesso modo erano molti crucciati, ma non all'istesso modo poi glorificati. Imperocchè la Chiesa lamentava anche la caduta di colui ch'era cagione di precipizio all'altro.

CAPO XXII.

Di Liberio, vescovo della città di Roma.

Laonde vien cacciato in esilio Liberio, che in questo tempo fungeva nella città di Roma il sacerdozio, dopo Giulio successore di Marco, preceduto

vò la formola di Rimini, e scrisse a S. Atanasio, reconciliandosi seco lui per la sottoscrizione di Sirmio.

lium traditur: inque ejus locum Felix diaconus suus ab haereticis subrogatur. Et non tam sectae diversitatè, quam communionis et ordinationis conniventia maculatur (1).

CAPUT XXIII.

*De Jerosolymorum et Alexandriae
Episcopis.*

Jerosolymis vero Cyrillus post Maximum (2), sacerdotio confusa jam ordinatione suscepto, aliquando in fide, saepius in comunione variabat. Apud Alexandriam vero Georgius satis procaciter vi raptum episcopatum gerebat, ita ut magis sibi juris dicendi creditos fasces, quam sacerdotium ministrandum religiosis officiis aestimaret.

(1) S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici dice, che Felice fu ordinato da Acacio Vescovo Ariano di Cesarea in Palestina.

(2) Il Cod. Capit. Civid. *Maximinum*

da Silvestro; ed in luogo di Liberio è dagli eretici collocato su quella sedia il suo diacono Felice; e sì rimane essa macchiata non solo per la diversità della setta, quanto ancora per la diversità della comunione e dell'ordinazione.

CAPO XXIII.

*Dei Vescovi di Gerusalemme
e di Alessandria.*

Confusa già l'ordinazione in Gerusalemme, assunse dopo di Massimo il sacerdozio Cirillo, il quale spesso variava nella fede, e più di frequente nella comunione. In Alessandria poi teneva insolentemente il vescovato, rapito con violenza, Giorgio, il quale considerava la sua dignità ricevuta più per far valere i suoi diritti, che per fungere con religiosi atti il sacerdozio.

CAPUT XXIV.

*De permixtione Episcoporum apud
Antiochiam.*

Apud Antiochiam sane diversis temporibus multa et admodum confuse gesta sunt. Nam defuncto Eudoxio, cum multi diversarum urbium Episcopi ad illam sedem summa ambitione niterentur, ad ultimum Meletium de Sebastia Armeniae civitate, contra decreta concilii (1) illuc transferunt. Qui tamen ab ipsis rursum in exilium truditur, quod contra opinionem ipsorum non Arianus, sed nostram fidem coepit in Ecclesia praedicare. Quem magna plebs sede depulsum secuta, ab haereticorum societate divellitur.

(1) Presso Rufino è il Canone XVI. Ved. cap. VI. pag. 46.

CAPO XXIV.

*Della mescolanza dei Vescovi
in Antiochia.*

In Antiochia poi avvennero successivamente molte cose, e tutte fra sè molto confuse. Imperocchè morto Eudosso, e sforzandosi con incredibile ambizione parecchi vescovi di altre città di salire a quella sede, finalmente vi trasferiscono, contro i decreti del Concilio Niceno, Melezio vescovo di Sebaste, città dell' Armenia. Pure, a fronte di ciò, lo cacciano da lì a poco in esilio, perchè contro la loro aspettazione si fece a predicare nella chiesa la nostra, anzichè la fede di Ario. Ma espulso ch'ei fu dalla sede Antiochena, veggendosi seguito da gran parte del popolo, si tolse dalla società degli eretici.

CAPUT XXV.

De Schismate Arianorum, quod in tres partes divisum est: et quidam eorum Eunomiani, alii Macedoniani, alii vero permanserunt Ariani.

Interea ut aliquando etiam in semetipsam praedives malitia desaeviret, sacerdotes, et populi, qui, Ario duce, primitus fuerant ab Ecclesia divulsi, in tres denuo sectas partesque finduntur. Nam illi (quos paulo superius dixeramus, non adquiescentes Eusebii caeterorumque simulationibus, cum Ario exilium pertulisset) postmodum nec ipsi Ario regresso de exilio communicare voluerunt, eo quod simulata confessione communicasset iis, qui de ipsa substantia Dei Patris Filium confiterentur: quia ipsi ea quae primo docuerat Arius, ex nullis extantibus creatum et factum, non natum Filium, satis libera, seu potius impudenti blasphemia confirmabant. Quod et post illorum obitum Aetius quidam, post Aetium va-

CAPO XXV.

Dello scisma insorto nell'eresia degli Ariani divisi in tre fazioni; essendo alcuni fatti Eunomiani, altri Macedoniani, ed altri rimasti Ariani.

Ma intanto, affinchè una sì prepotente malvagità cospirasse anche a' proprj danni, tanto i sacerdoti che la plebe (già sotto di Ario staccati dalla Chiesa) si dividono in tre sette ed in tre parti. Imperocchè i poco sopra mentovati non prestando fede alle finzioni di Eusebio e de' suoi compagni mentre Ario trovavasi in esilio, disciolto ch'ei fa, non vollero nemmeno con lui comunicare, perchè con una finta confessione si era unito a coloro che confessavano il Figliuolo della medesima sostanza di Dio Padre: imperocchè egli ritenevano, come prima insegnò Ario, non solo con troppo libera, ma ben anche con impudente bestemmia, che il Figliuolo fosse non già nato, má creato e formato dal nulla; il che dopo di essi asseriva anche un certo Aezio, e dopo di lui più acutamente ed

lidius et latius asserebat Eunomius, vir corpore et anima leprosus, et interius exteriusque morbo regio corruptus, arte tamen dialectica praepotens, plurima contra fidem nostram scripsit, et disputandi leges sectatoribus suis dedit. A quo etiam nunc Eunomiana haeresis appellatur. Alius quoque Macedonius nomine, quem, nostris expulsis, imo potius necatis, apud Constantinopolim statuerant Episcopum, quia similem Patri Filium fatebatur, licet Spiritum Sanctum aequè ut illi blasphemaret, tamen ab illis expellitur, quia similia ut de Patre, etiam de Filio praedicaret. Neque vero nostris conjungitur, a quibus de Spiritu Sancto diversa sentiret. Ita pestifera illa bestia, quae per Arium primo quasi de inferis extulerat caput, subito triformis apparuit: per Eunomianos, qui dicunt, per omnia dissimilem Filium Patri, quia nullo genere similis possit esse factura factori: per Arianos, qui dicunt, similem quidem posse dici Filium Patri, sed largitate gratiae, non proprietate naturae, in quantum scilicet potest creato-

estesamente Eunomio, uomo lebbroso di corpo e d' anima, e dentro e fuori infetto dall' itterizia, superbo nondimeno per la sua dialettica. Scrisse egli molte cose contro la nostra fede, e dettò a' suoi seguaci alcune regole intorno al questionare; e da esso fin al giorno d' oggi si nomina l' eresia Eunomiana. Macedonio poi, il quale dopo espulsi i nostri, o, a dir meglio, uccisi, era stato dagli eretici costituito vescovo di Costantinopoli; perchè confessava il Figliuolo simile al Padre, e sebbene bestemmiasse insieme con essi lo Spirito Santo, pure fu cacciato in esilio, appunto perchè predicava il Figliuolo eguale al Padre. Non perciò egli si riunì ai nostri, da cui scostavasi col sentire diversamente intorno lo Spirito Santo. Così quella pestifera bestia, che prima per opera di Ario alzò quasi dall' inferno il capo, in un attimo mostrossi triforme: negli Eunomiani, i quali asseriscono il Figliuolo in tutto dissimile dal Padre, mentre per niun patto la creatura può essere simile al suo Creatore: negli Ariani, i quali affermano che simile in vero si può dire il Figliuolo al Padre, ma per pienezza di grazia, non mai per proprietà di natura, in

ri creatura conferri: per Macedonianos, qui dicunt, similem quidem Filium per omnia Patri, Sanctum vero Spiritum cum Patre et Filio nihil habere commune. Haec quidem inter illos ita gesta sunt. Sed sicut de talibus scriptum est: *Discissi sunt, et non sunt compuncti* (1): plurimi sane eorum, qui videbantur attentiores vitam gerere, et monasteria apud Constantinopolim vicinasque provincias, et Episcopi nobiles Macedonii magis errorem sunt secuti.

CAPUT XXVI.

*De fine Constantii Imperatoris,
et ortu Juliani.*

Sed Constantius Imperator, dum Juliano (quem Cesarem apud Gallias reliquerat) dignationem sibi Augusti sponte praesumentem, armis ire obviam parat, vicesimo et quarto post occasum patris imperii sui anno, in oppido Ciliciae Mopsocrenis diem defunctus est.

Ann. 361

(1) Psalm. 34. 15.

quanto cioè la creatura può uniformarsi al suo creatore: e nei Macedoniani, i quali fanno sì il Figliuolo simile in tutto al Padre, ma dicono poi, che lo Spirito Santo niente ha di comune col Padre e col Figliuolo. Così avvennero queste cose. Ma siccome di loro sta scritto: *Si sono divisi, ma non perciò compunti*; così una gran parte d'essi, che sembrava condurre una vita irreprendibile, e molti monasterj posti in Costantinopoli e nelle limitrofe provincie, e molti chiari vescovi, amarono meglio di seguire l'errore di Macedonio.

CAPO XXVI.

*Della morte dell'Imperator Costanzo,
e dei principj di Giuliano.*

Ma mentre l'Imperatore Costanzo si apparecchia con l'armi in mano a farsi incontro a Giuliano, da sè lasciato Cesare nelle Gallie, e che si avea arrogato il titolo di Augusto, ei chiude i suoi giorni in un castello della Cilicia, detto Mopsocrene, dopo di aver imperato ventiquattro anni dalla morte del padre in poi.

REF. IST. ECCL.

IO

CAPUT XXVII.

De Episcopis ab exilio relaxatis.

Post quem Julianus, praesumptum prius, deinde ut legitimum, solus obtinuit principatum. Is primo velut arguens perperam gesta Constantii, Episcopos jubet de exiliis relaxari. Post vero adversum nostros tota nocendi arte consurgit. Interim qui superfuerant Episcopi, de exiliis relaxantur. Nam Liberius urbis Romae Episcopus, Constantio vivente, regressus est. Sed hoc utrum quod adquieverit voluntati suae (1) ad subscribendum, an ad populi Romani gratiam, a quo proficiscens fuerat exoratus, indulserit, pro certo compertum non habeo. Lucifer autem cum exoraretur ab Eusebio, quia uterque in partibus vicinis Ægypto fuerat relegatus, ut ad videndum Athanasium Alexandriam pergerent, communique tractatu cum his qui superfuerant sacerdotibus, de statu Ecclesiae decernerent, praesentiam sui abnegans, legatum pro se dia-

(1) È fuor di proposito il qui far parola di quest' antichissima e sempre agitata questione, poichè ne

CAPO XXVII.

Dei Vescovi sciolti dall' esilio.

Dopo la morte di Costanzo, prima presuntivamente, e poscia legittimamente, Giuliano solo assunse l'impero: Fingendo poi egli in prima di biasimare gl' inutili statuti di Costanzo, comandò che tutti i vescovi fossero sciolti dal loro esilio. Ma in seguito scagliossi contro i nostri con tutta l' arte del nuocere. Frattanto però rimettonsì in libertà tutt' i vescovi ancora esiliati. Liberio poi, vescovo di Roma, era ritornato alla sua sede vivente ancora Costanzo. Nè io qui so decidere, se spontaneamente egli sottoscrivesse, od a richiesta del popolo Romano, che di ciò lo pregò nella sua partenza. Ma Lucifero pressato da Eusebio (poichè l' uno e l' altro erano stati relegati in paesi vicini all' Egitto) di voler recarsi insieme con lui ad Alessandria a vedere Atanasio, per pensare di conserva co' sacerdoti rimasti fedeli, intorno lo stato della Chiesa; e negan-

parlano non solo quasi tutti gli storici, ma ben anche i controversisti, e gli autori dogmatici.

conum suum mittit, atque ipse intento animo Antiochiam pergit: ibique dissidentibus adhuc partibus, sed in unum tamen revocari posse sperantibus, si sibi talis eligeretur Episcopus, erga quem non una plebs, sed utraque gauderet, praeproperus catholicum quidem et sanctum virum, ac per omnia dignum sacerdotio Paulinum Episcopum collocavit, sed tamen in quem adquiescere plebs utraque non posset.

CAPUT XXVIII.

De Concilio apud Alexandriam sanctorum Episcoporum, et Luciferi ab his dissidio.

Ann. 362

Pergit interea Eusebius Alexandriam, ibique Confessorum concilio congregato, pauci numero, sed fide integri, et meritis multi, quo pacto post haereticorum procellas, et perfidiae turbines tranquillitas revocaretur Ecclesiae, omni cura et libratione discutunt. Aliis

de d'intervenirvi in persona, spedisce invece sua per legato il suo diacono, ed esso frattanto con operoso animo si rivolge verso Antiòchia. Trovate ivi ancora fra sè discordi le parti, ma che porgevano peraltro speranza di poter esser riunite insieme, qualora fosse loro dato un vescovo accetto tanto all' uno che all' altro partito; fretolosamente diè loro in vescovo Paulino, uomo per verità cattolico e santo, ed assolutamente degno del sacerdozio, pure tale che non poteva ad ambe le parti andar a sangue.

CAPO XXVIII.

Del Concilio tenuto in Alessandria dai Vescovi ortodossi, e delle loro differenze con Lucifero.

Frattanto Eusebio recasi in Alessandria, ove, ragunato un concilio di Confessori, pochi di numero, ma intermerati nella fede e molti di merito, ricerca insieme con essi, con tutta premura e ponderazione, il modo di ridonare la tranquillità alla Chiesa, dopo le procelle ed i turbini mossi contro d'essa dalla malvagità degli eretici. Alcuni

videbatur fidei calore ferventibus nulum debere ultra in sacerdotium recipi, qui se utcumque haereticae communio-
nis contagione maculasset. Sed qui imitantes Apostolum quaerebant, non quod sibi utile esset, sed quod pluribus, vel qui imitarentur Christum, qui cum esset omnium vita, pro salute cunctorum humilians se, descendit in mortem, quo scilicet inveniretur et in mortuis vita: dicebant melius esse, humiliari se paululum propter dejectos, et inclinari propter elisos, ut eos rursus erigerent, nec sibi merito solis puritatis merito coelorum regna defenderent, sed esse gloriosius si cum pluribus illuc mererentur intrare. Et ideo rectum sibi videri, ut tantum perfidiae auctoribus amputatis, reliquis sacerdotibus daretur optio, si forte velint, abjurato errore perfidiae ad fidem patrum statutaque converti, nec negare aditum redeuntibus, quin potius de eorum conversione gaudere: quia et ille evangelicus junior filius, paternae

infiammati dal fervore della fede opinavano, che niuno affatto si dovesse più ricevere nel sacerdozio di coloro, che in qualsivoglia maniera si erano macchiati comunicando cogli eretici. Ma altri, che sull'esempio dell'Apostolo, cercavano, anzi che il proprio, il comun utile, fatti imitatori di Cristo, il quale mentre era la vita di tutti, umiliando sè medesimo per la salute del mondo, si assoggettò alla morte, onde ridonar la vita anche ai morti; dicevano che meglio era umiliare un poco sè medesimi in favore de' caduti, ed un poco abbassarsi pe' depressi in terra, a fine di rialzarli; nè riserbassero a sè soli, puri nella fede, il regno de' Cieli: imperocchè tornava loro a maggior gloria se avessero meritato d'entrare nelle sue mansioni con molti altri. Perciò sembrava ad essi ben fatto di recidere soltanto gli autori della perfidia, e di proporre agli altri sacerdoti la libertà di abjurare, qualora fossero persuasi, il loro perverso errore, e di far ritorno alla fede ed alle istituzioni de' loro maggiori; e anzichè negare l'ingresso ai convertiti, godere piuttosto della loro conversione. Imperocchè anche quel giovanetto figliuolo evangelico, dilapida-

depopulator substantiae, in semetipsum reversus, non solum suscipi meruit, sed et dignus paternis complexibus deputatur, et anulum fidei recipit, et stola circumdatur: per quam quid aliud quam sacerdotii declarantur insignia? nec probabilis extitit apud patrem senior filius, quod invidit recepto; nec tantum meriti habuit non delinquendo, quantum noxae contraxit non indulgendo germano.

CAPUT XXIX.

*De his quae in eodem Concilio
statuta sunt.*

Cum igitur hujuscemodi sententias ex evangelica auctoritate prolatas, ordo ille sacerdotalis et Apostolicus approbasset, ex Concilii decreto, Asterio caeterisque qui eum ipso erant (1), Orientis injungitur procuratio. Occidentis vero Eusebio decernitur. Additur sane in illo Concilii decreto, etiam de Spiritu

(1) Il Cod. Bolog. aggiunge *Episcopis*, che trasporto nella traduzione.

tore del paterno retaggio, rientrato che fu in sè, non solo meritò di essere riaccolto, ma ben anco di essere riputato degno de' paterni amplessi, e ricevè l'anello della fede, e fu cinto di nuova stola, in cui, che altro vuolsi espresso, se non le insegne sacerdotali? Nè il figliuolo maggiore venne già approvato dal padre nell'invidia ch'espresse contro il riaccolto fratello; anzi maggiore del merito da lui acquistato col non abbandonare il padre, fu il demerito che incontrò col non perdonare al fratello.

CAPO XXIX.

Delle cose stabilite in questo Concilio.

Averendo pertanto quel sacerdotale ed apostolico consesso fatto eco a simili evangeliche sentenze, con decreto apposito rilasciò procura pegli affari d'Oriente ad Asterio ed agli altri vescovi suoi compagni, e pegli affari di Occidente ad Eusebio. Ma dietro un simile decreto si ventilarono anche tutte le dispute mosse intorno lo Spirito Santo, e si stabilì doversi credere anch'esso della medesima sostanza e deità del Padre

Sancto plenior disputatio, ut ejusdem substantiae ac deitatis, cujus Pater et Filius, etiam Spiritus Sanctus crederetur, nec quicquam prorsus in Trinitate, aut creatum, aut inferius, posteriusve diceretur. Sed et de differentia substantiarum et subsistentiarum sermo ejus per scripturam motus est. Graeci *ὁσίας* et *ὑποστάσεις* vocant. Quidam etenim dicebant substantiam et subsistentiam unum videri: et quia tres subsistentias (1) non dicimus in Deo, nec tres substantias dicere debeamus. Alii vero, quibus longe aliud substantia, quam subsistentia significare videbatur, dicebant, quia substantia ipsam rei alicujus naturam rationemque, qua constat, designet: subsistentia autem uniuscujusque personae, hoc ipsum quod extat et subsistit, ostendat. Ideoque propter Sabelii haeresim tres esse subsistentias confitendas, quod quasi tres subsistentes personas significare videretur, ne suspicionem daremus, tanquam illius fidei sectatores, quae Trinitatem in nominibus tantum, et non in rebus ac subsistentiis confitetur. Sed et de incarnatione Domini comprehensum

(2) I codici Friul. hanno d'accordo: *et quia tres substantias non dicimus in Deo, nec tres subsistentias dicere debemus.*

e del Filiuolo, onninamente escludendo dalla Trinità ogni cosa di creato, o d' inferiore o di posteriore. Inoltre colla Scrittura alla mano si tenne parola anche intorno la differenza delle sostanze e delle sussistenze, dai Greci chiamate *ὕστας* e *ὑποστάσεις*. Imperocchè alcuni asserivano, che una medesima cosa erano la sostanza e la sussistenza; e perciò, siccome non diciamo tre sussistenze in Dio, così neppure non dobbiamo dire tre sostanze. Ma altri, cui molto diversa sembrava la sostanza dalla sussistenza, dicevano che la sostanza indica la natura ed il modo di esistere di una cosa; laddove la sussistenza di ciascuna persona esprime ciò stesso che è, e che sussiste. Il perchè, stante l'eresia di Sabelio, decretarono che si dovessero confessare tre sussistenze, le quali in certo modo sembrassero indicare le tre persone sussistenti; e ciò fecero per non dare sospetto di essere seguaci di coloro che ripongono la Trinità soltanto nei nomi, e non nelle cose, e nelle sussistenze. Per ultimo si parlò anche dell'incarnazione del Signore, definendo, che il cor-

est, quia corpus quod susceperat Dominus, neque sine sensu, neque sine anima suscepisset. Quibus omnibus caute moderateque compositis, unusquisque itinere suo cum pace perrexit.

CAPUT XXX.

De Eusebio et Hilario, atque Ecclesiarum per eos restitutione.

Sed Eusebius cum redisset Antiochiam, et invenisset ibi a Lucifero contra pollicitationem ordinatum Episcopum, pudore simul et indignatione compulsus abscessit, neutri parti communionem suam relaxans, quia digrediens inde promiserat se acturum in Concilio, ut is eis ordinaretur Episcopus, a quo pars neutra descisset. Ille namque populus, qui Meletium dudum de Ecclesia pulsum, quasi pro fide recta fuerat secutus, non junxerat, sed ad priores catholicos, id est, qui cum Eustathio, et Eusebio (1) Episcopo fuerant (ex quibus etiam Paulinus erat) sed suum

(1) Nei nostri codici manca il nome di Eusebio. Con essi si accordano parecchi altri libri, tanto manoscritti stampati.

po da lui preso sì dovea ritenere dotato di sensi e di anima. E stabilite simili cose con prudenza e moderazione, ciascuno prese in pace il suo cammino.

CAPO XXX.

Di Eusebio e di Ilario, e delle Chiese per loro mezzo ristabilite.

Ma ritornato che fu Eusebio in Antiochia, avendo ivi trovato, contro la promessa, unto il vescovo da Lucifero, egli preso da dispiacere ed insieme da sdegno, partissi, senza comunicare nè con una parte nè con l'altra, perchè togliendosi di là avea egli promesso di far sì nel Concilio, che fosse loro dato un vescovo accetto ad ambe le parti. Imperocchè coloro che, per ritenere la retta fede, avevano seguito Melezio, già da gran tempo espulso dalla sua Chiesa, non si erano mai riuniti ai primieri Cattolici, cioè con coloro che aderirono ad Eustazio e ad Eusebio (fra cui contavasi anche Paulino), ma continuarono sempre a tenere la loro giurisdizione e la loro radunanza. Eusebio per-

principatum, suumque conventiculum tenuit. Hos ergo cum in unum revocare voluisset Eusebius, nec tamen (praeventus a Lucifero) potuisset, abcessit. Tunc regressus Meletius de exilio, quia cum eo numerosior populus erat, Ecclesias tenuit: et ex eo jam propriam synodum cum caeteris Orientalibus Episcopis habuit, nec tamen Athanasio junctus est. Interim Lucifer injuriam dolens, quod Episcopum a se ordinatum apud Antiochiam non recepisset Eusebius, nec ipse recipere cogitat Alexandrini decreta concilii, sed constringebatur legati sui vinculo, quia in concilio ipsius auctoritate subscripserat. Abiicere namque cum non poterat, quia auctoritatem ejus tenebat. Si vero recepisset, omne suum frustrandum videbat inceptum. Diu ergo de hoc multumque deliberans, cum ex utraque parte concluderetur, elegit, ut legato suo recepto, erga caeteros sententiam dispar⁽¹⁾em, sed sibi placitam custodiret. Ita regressus ad Sardiniae partes, sive quia cita morte praeventus, tempus senten-

(1) *Disparem et sibi placitam*, il Cod. Guarner., cui mi approssimo nella traduzione.

tanto avendo procurato di ricomporre tutti costoro insieme, ma inutilmente, perchè prevenuto da Lucifero, si partì. Tornato poi Melezio dall' esilio, siccome era seguito dalla maggior parte del popolo, s'impadronì tosto delle Chiese, e tenne il suo sinodo insieme cogli altri vescovi orientali, senza però unirsi ad Atanasio. Ma Lucifero portando-sela a mal in cuore, che Eusebio non avesse ricevuto in Antiochia il vescovo da sè ordinato, entrò esso pure in divisamento di non ricevere i decreti del Concilio Alessandrino, sebbene costringevalo a riceverli la persona del suo legato, che in nome suo avea sottoscritto a quel concilio; quindi rigettare esso nol potea, perchè firmato dalla sua autorità; e d'altra parte se l'avesse ricevuto, mandava a vuoto ogni altra sua operazione. Deliberando perciò molto a lungo sopra di un tale affare, e veggendosi preso da ambe le parti, pensò per ultimo di ricevere il suo legato, ma di mostrarsi opposto agli altri vescovi, e di seguire quel parere che più a sè tornasse favorevole. Restituito poi con tale animo in Sardegna, non dirò sì facilmente se, perchè prevenuto dalla vicina morte, non abbia ayu-

tiae mutandae non habuit (etenim temere coepta corrigi spacio solent) sive hoc animo immobiliter sederat, parum firmaverim. Ex ipso interim Luciferianorum schisma, quod licet per paucos adhuc volvitur, sumsit exordium. Eusebius vero circumiens Orientem atque Italiam, medici pariter et sacerdotisungebatur officio. Singulas quasque Ecclesias, abjurata infidelitate, ad sanctitatem rectae fidei revocabat, maxime quod Hilarium, quem dudum cum caeteris Episcopis in exilium trusum esse memoravimus, regressum jam, et in Italia positum, haec eadem erga instaurandas Ecclesias, fidemque patrum reparandam reperit molientem.

CAPUT XXXI.

De scriptis Hilarii.

Nisi quod Hilarius vir natura lenis et placidus, simulque eruditus, et ad persuadendum commodissimus, rem diligentius et aptius procurabat. Qui etiam libros de fide nobiliter scriptos

to tempo di cangiare sentenza (mentre le cose temerariamente imprese in seguito soglionsi emendare), non la mutasse, o se abbia continuato a fronte di ciò a tenersi fermo nel suo proposito. Certo è per altro, che da lui prese origine lo scisma de' Luciferiani, che tuttora vige, sebbene in pochi luoghi. Ma Eusebio visitando l'Oriente, e poscia l'Italia, faceva ovunque le parti di medico ed insieme di sacerdote, e richiamava alla santità della fede tutte le Chiese come abjurata avevano l'infedeltà, tanto più che trovò operare il medesimo anche Ilario, il quale (reduce dall'esilio, a cui, come sopra abbiain detto, insieme con molti altri vescovi era stato condannato) girava intorno per l'Italia a ristabilire egualmente le Chiese, ed a ristorare la fede de' Padri.

CAPO XXXI.

Degli scritti d' Ilario.

Senonchè Ilario, uomo di natura benigna e placida, molto erudito ed accconcissimmo a persuadere, con maggior attenzione e desterità ricomponeva le cose. Pubblicò egli inoltre parecchi li-

REF. IST. ECCL.

II

edidit, quibus et haereticorum versutias, et nostrorum deceptiones, et male credulam simplicitatem ita diligenter exposuit, ut et praesentes, et longe positos, quibus ipse per se disserere viva voce non poterat, perfectissima instructione corrigeret. Ita duo isti viri, velut magnifica quaedam mundi lumina⁽¹⁾, Illyricum, Italiam, Galliasque suo splendore radiarunt, ut omnes etiam de abditis angulis et abstrusis haereticorum tenebrae fugarentur.

CAPUT XXXII.

*De persecutionibus Juliani blandis
et callidis.*

Sed Julianus postquam ad Orientem Persas bello pulsaturus advenit, et publica (quam prius occultaverat) erga
 Ann. 362 idolorum cultum ferri coepit insania, callidior caeteris persecutor, non vi, neque tormentis, sed praemiis, honoribus, blanditiis, persuasionibus, majorem pene populi partem, quam si atrociter

(1) Il Cod. Guarner. mundi luminaria, trasportato nella traduzione.

bri intorno la fede nobilmente scritti, nei quali con tanta accuratezza espose e le frodi degli eretici, e gli abbagli dei nostri e la troppo credula loro semplicità, che con pienissima istruzione illuminò i vicini ed i lontani, con cui non poteva trattare a viva voce. Così questi due personaggi, quasi due risplendentissimi luminari del mondo, irradiarono col loro splendore l' Illirico, l'Italia e le Gallie, che giunsero a fuggire le tenebre degli eretici fino dai più occulti e difficili loro nascondigli.

CAPO XXXII.

Delle lusinghiere e scaltre persecuzioni di Giuliano.

Ma Giuliano, poichè recossi in Oriente a respingere coll' armi in mano i Persiani, e che cominciò a render pubblica la fin allora occultata sua stoltezza verso il culto degl' idoli, più astuto degli altri persecutori, non già per via della violenza o di tormenti, ma co' premj, cogli onori, colle lusinghe e colle persuasioni prostrò la maggior parte del popolo, più che non avrebbe

pulsasset, elisit. Studia auctorum Gentilium Christianos adire prohibens, ludos litterarum illis solis, qui deos deasque venerarentur, patere decernit. Militiae cingulum non dari, nisi immolantibus jubet. Procuracionem provinciarum, jurisque dicendi Christianis statuit non debere committi, utpote quibus etiam lex propria gladio uti vetuisset. Et proficiebat quotidie in hujusmodi legibus exquirendis, quibus et si quid versutum vel callidum; tamen quod minus videretur crudele, decerneret.

CAPUT XXXIII.

De saevitia ejus erga Athanasium.

Ann. 362 Sed non erga Athanasium fictae philosophiae tenere imaginem potuit. Et enim cum, velut tetri serpentes de cavernis terrae ebullientes, ad eum processisset magorum, philosophorum, aruspicum, augurumque manus prophana,

fatto colle carnificine. Proibì egli ai Cristiani d'intervenire alle lezioni de' maestri gentili, e volle che fossero aperti gli studj delle lettere a coloro soltanto che veneravano gl'Iddii e le Dec. Decretò inoltre, che anche il cingolo della milizia non fosse dato, se non a chi lorò sacrificava, e stabilì che la tutela delle provincie, ed il diritto di dire la sua causa non si dovesse commettere più ai Cristiani, siccome a coloro cui anche la propria legge inibiva di cingere la spada; ed ogni giorno assottigliavasi a trovar simili leggi, dietro cui decretare quanto scorgeva di scaltro e di malizioso, ma che pure sembrava men crudele.

CAPO XXXIII.

*Della crudeltà da lui usata contro
Atanasio.*

Ma per abbattere Atanasio ei non potè serbare l'immagine della finta sua filosofia. Imperocchè correvano a lui d'ognintorno, quai tetri serpenti sbucati dagli antri della terra, profane turbe di maghi, di filosofi, di aruspici e di auguri, i quali tutti d'accordo af-

omnes pariter allegant, nihil suis artibus successurum, nisi prius Athanasium, velut omnium horum obstaculum, sustulisset.

CAPUT XXXIV.

De fuga rursum et latebris Athanasii.

Iterum mittitur exercitus, iterum duces, iterum oppugnatur Ecclesia. Cumque eum moesti et flentes populi circumstarent, prophetico apud eos usus sermone perhibetur: Nolite (inquit) filii, conturbari quia nubecula est, et cito pertransit. Cumque discessisset, et navis per Nilum fluvium iter ageret: Comes qui ad hoc ipsum missus fuerat, cognito ejus itinere, instanter eum insequi coepit. Et cum forte applicuisset Athanasii navicula ad quendam locum, comperit a praetereuntibus post tergum esse percussorem suum, et jam jamque nisi prospiceret, imminere. Contrriti

Ann. 362

fermavano, che niente essi non avreb-
bero potuto operare con le loro arti,
s'egli prima non avesse estinto Atana-
sio, che solo opponevasi ai loro tenta-
tivi.

CAPO XXXIV.

*Della nuova fuga e dei nuovi nascondigli
di Atanasio.*

Di nuovo perciò si spediscono con-
tro Atanasio eserciti interi, di nuovo
s'inviano contro lui generali, di nuovo
oppugnasi la sua Chiesa. Ma mentre do-
lenti e lagrimosi lo attorniano i suoi po-
poli, dicesi ch'egli rivolgesse ai medesimi
queste profetiche parole: Non vogliate, o
figliuoli, attristarvi, poichè questa è una
nuvoletta che in sul nascere si dile-
gua; e poscia imbarcatosi sul fiume
Nilo, il Capitano spedito a prenderlo,
come intese la via da lui presa, si po-
se frettolosamente ad inseguirlo. Ma
giunta a sorte la navicella di Atanasio
ad un certo luogo, ei rilevò d'alcuni
viaggiatori, che il persecutore gli stava
alle spalle, e se non trovava modo a
schivarlo, già esso piombavagli sopra.

omnes qui simul aderant socii, eremum suadebant ad fugae praesidium petendum. Tum ille: Nolite, inquit, o filiolli, deterreri: eamus magis in occursum percussori nostro, ut sciat, quia longe maior est qui nos defendit, quam qui persequitur. Et conversa navicula, iter agere obviam ei qui se insectabatur, adgressus est. Ille qui nullo genere suspicari posset in occursum sibi venire quem quaereret, tanquam praetereuntes aliquos interrogari jubet, ubi audissent esse Athanasium. Cumque respondissent vidisse se eum non longe euntem, tota celeritate pertransiens, properat in vnum, festinans capere, quem ante oculos positum videre non potuit. Ille vero Dei virtute monitus Alexandriam redit, ibique tuto latebras usquequo persecutio cessaret, exegit (1).

Ann. 565

(1) D'accordo con Rufino sono anche Socrate e Teodoret; ma la Storia Acefala narra ch'ei visitasse le parti superiori dell'Egitto fino ad Ermopoli, nonchè le parti superiori della Tebaide fino ad Antinoo, e che non ritoruasse in Alessandria se non dopo che intese la morte di Giuliano. V. anche Ammonio in Epist. in Act. SS. die 14 Mai.

A tale avviso sbigottiti i suoi compagni, già deliberavano di fuggire all' eremo, ed ivi di cercar refugio. Ma egli rivolto a loro: Non vogliate, disse, o figliuoli, trepidare; sibbene in quella vece andiamo incontro al nostro persecutore, affinchè intenda quanto maggiore sia chi ci difende di chi ci perseguita. È rivolto il naviglio, si fece incontro a chi lo inseguiva; il quale in niun modo potendo ciò sospettare, anzi immaginandosi di vedere alcuni passeggeri, comandò a' suoi d'interrogarli dove avessero udito trovarsi Atanasio. Al che avendo eglino risposto, che l'avevano veduto remigare non molto discosto, con tutta celerità il persecutore tira innanzi, e si affatica indarno a raggiungere colui, che avendoselo sotto gli occhi non potè ravvisare. Atanasio poi divinamente avvertito, si restituì in Alessandria, ove si ripose in un sicuro asilo ad attendere che cessasse la persecuzione.

CAPUT XXXV.

De sepulcro martyris Babylae.

Dedit et aliud Julianus vecordiae suae ac levitatis indicium. Nam cum Daphnis in suburbano Antiochiaë juxta fontem Castalium litaret Apollini, et nulla ex his quae quaerebat, responsa susciperet, caussasque silentii percontaretur a sacerdotibus daemonis, ajunt, Babylae martyris sepulcrum prope adistere, et ideo responsa non reddi. Tunc ille, venire Galilaeos (hoc enim nomine nostros appellare solitus erat) et auferre sepulcrum martyris jubet. Igitur Ecclesia universa conveniens, matres (1) et viri, virgines, juvenesque immensa exultatione succincti, trahebant longo agmine arcam Martyris, psallentes summis clamoribus, et cum exultatione dicentes: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, et qui confidunt in simulachris suis* (2). Haec in auribus prophani Principis per sex millia passuum

(1) Il Cod. Capit. Civid. *matres et viri juvenes, virginesque immensa etc.*

(2) Psal. 97. 7. -- Il Cod. Guarner. *qui gloriantur*; lezione propria di tutti i Salterj.

CAPO XXXV.

Del sepolcro del martire Babila.

Ma diede Giuliano un altro argomento della sua pazzia e leggerezza. Imperocchè stando egli sacrificando a Dafne Apolline in un luogo suburbano di Antiochia, presso il fonte Castalio, nè potendo ottenere alcuna risposta sopra le cose che richiedeva, interrogò i sacerdoti del Demonio del motivo di un tale silenzio: ed inteso da essi, che l'oracolo non dava risposta, perchè poco discosto trovavasi il sepolcro del martire Babila, comandò che venissero al suo cospetto i Galilei (imperocchè con tal nome era solito d'intitolare i nostri), e loro impose di tosto levare il sepolcro del martire. Laonde congregatisi tutta la Chiesa, uomini e donne, vergini e giovanetti, ripieni d'immenso giubilo, in lunga schiera, accompagnavano l'arca del martire, e salmeggiando a piena voce, esultanti gridavano: *Restino confusi tutti coloro che adorano le statue, e che confidano ne' loro simulacri*: e simili parole giunsero a ferire le orecchie del profano principe

tanta exultatione psallebat omnis Ecclesia, ut coelum clamoribus resultaret (1). Unde et ille in tantam iracundiae rabiem deductus est, ut altera die comprehendi Christianos passim et trudi juberet in carcerem, ac poenis et cruciatibus affici.

CAPUT XXXVI.

De Theodoro Confessore apud Antiochiam.

Quod Sallustius Praefectus (2) ejus non probans, licet esset Gentilis, tamen jussus exequitur, et apprehensum unum quendam adolescentem qui primus occurrit, Theodorum nomine, a prima luce usque ad horam decimam (3) tanta crudelitate, et tot mutatis carnificibus torsit, ut nulla aetas simile factum me-

(1) Il Cod. Bolognese: *exultaret. Unde ille in tantam verecundiam et rabiem deductus est, ut alia die comprehendi Christianos passim et tradi juberet* etc.

(2) Socrate e Sozomeno gli danno il titolo di Prefetto del Pretorio (Πραιποσίτος).

(3) Il Cod. Capit. Civid. *undecimam*.

fino a sei miglia di distanza; poichè con tanto tripudio salmeggiava tutta quella Chiesa, che faceva echeggiare de' suoi clamori il Cielo. Ma egli perciò montò in sì rabbioso furore, che il giorno appresso impose che fossero presi alla rinfusa tutti que' Cristiani; gettati in prigione, ed ivi crucciati con ogni genere di pene e di tormenti.

CAPO XXXVI.

Di Teodoro Confessore di Antiochia.

Simili misure però non approvando, quantunque pagano, il Prefetto Salustio, pure s'accinse ad eseguire l'editto, e preso il primo giovanetto (di nome Teodoro) che incontrò per via, lo stracciò dal primo albeggiare del mattino fino all'ora decima con tanta crudeltà e con tanti carnefici succeduti l'uno all'altro, che niun'altra età ricorda un sì crudele fatto. Pure sospe-

minerit. Cum tamen ille in eculeo (1) sublimis, et hinc inde lateribus instanti torture, nihil aliud faceret, nisi quod vultu securo et laeto psalmum, quem pridie omnis Ecclesia cecinerat, iteraret: cumque se, omni expensa crudelitatis, Sallustius nihil egisse perspiceret, recepto in carcerem juvene, abiisse fertur ad Imperatorem, et quid egerit nuntiasset, ac monuisse ne tale aliquid tentare vellet de caetero, alioquin et illis gloriam, et sibi ignominiam quaereret. Hunc Theodorum ipsi nos postmodum apud Antiochiam vidimus. Et cum requireremus ab eo, si sensum doloris habuisset ex integro, dicebat se quidem dolores parum sensisse, adstitisse autem quendam juvenem, qui sudanti sibi, linteo candidissimo et sudores abstergeret, et aquam frigidam frequenter infunderet, et ita se esse delectatum, ut tunc moestior factus sit, quando deponi de eculeo jussus est. Comminatus igitur Imperator, post victoriam Persicam melius se Christianos debellaturum, pro-

(1) Il Cod. Guarnier. *suspensus*, che trasporto nella traduzione.

so egli all'eculeo, e lacerandogli il car-
 nefice l'uno e l'altro fianco, niente al-
 tro faceva che con volto lieto e tran-
 quillo ripetere il salmo, che il giorno
 prima avea tutta la Chiesa cantato. Laon-
 de dato ch' ebbe Sallustio sfogo a tut-
 ta la sua crudeltà, veggendo di non a-
 ver potuto nulla ottenere, rinchiuso il
 giovanetto in prigione, dicesi che si re-
 casse dall' Imperatore ad annunziargli
 quanto avea operato, e ad ammonirlo
 di non mettersi in seguito a simili ci-
 menti, per non procacciar gloria ai Cri-
 stiani, ed ignominia a sè. Questo Tco-
 doro poi abbiamo noi medesimi in ap-
 presso veduto in Antiochia; ed inter-
 rogandolo noi, se avesse per intero spe-
 rimentata l'efficacia del dolore, ei ci
 rispondeva di aver sì provata alcuna
 leggera puntura; ma un giovanetto, che
 gli stava d'appresso, tergevagli con un
 bianchissimo lino i sudori, e tratto trat-
 to spruzzavalo con acqua freschissima;
 onde sentendosi egli tutto refrigerato,
 provò un gran cordoglio allorchè d'or-
 dine del Prefetto fu levato dall'eculeo.
 Minacciati pertanto ch'ebbe l'Impera-
 tore i Cristiani di opprimerli con più
 attività, terminata che avesse la guerra
 Persica, partì a quella volta; ma niuno

fectus quidem est, sed nullus redit. Ibi namque, incertum a suis, an ab hostibus confossus (1), post annum et octo menses praesumpti Augustalis imperii, finem vitae fecit.

CAPUT XXXVII.

De Judaeorum conatibus, qui a Juliano decepti, templum in Jerosolymis re-aedificant.

Tanta vero ejus ad decipiendum subtilitas et calliditas fuit, ut etiam infelices Judaeos vanis spebus illectos, ut ipse agitabatur, illuderet. Quos primo omnium convocatos ad se interrogat, cur non sacrificarent, cum eis lex sua de sacrificiis imperaret? At illi occasionem se invenisse temporis rati: Non possumus, inquiunt, nisi in solo Jerosolymorum templo. Ita namque praecipit lex. Et accepta ab eo reparandi templi licentia, in tantum insolentiae per-

(1) È noto l'empio fine di questo scellerato Imperatore, narrata da Teodoreto, il quale lo fa morire, dopo di aver estratto uno strale che portava infitto in seno, col lanciarlo verso il cielo in atto di ferir Cristo, e gridando: *Galilaeae vicisti.*

tornò dalla battaglia; e Giuliano trafitto per mano de' suoi, oppure de' nemici (il che è incerto), finì di vivere dopo un anno ed otto mesi di augustale presunto impero.

CAPO XXXVII.

Degli attentati de' Giudei, i quali sedotti da Giuliano riedificano in Gerusalemme il Tempio.

Era poi Giuliano fornito di tanta sottigliezza ed astuzia nel raggirare altrui, che illuse fin'anco gl'infelici Giudei, allettandoli fraudolentemente con vane speranze. E prima di tutto chiamatili a sè, gl'interrogò perchè non sacrificassero, quando la loro legge ingiungeva loro i sacrificj? Ed eglino, immaginatisi di aver trovata occasione opportuna a parlare, risposero: Nol possiamo fare tranne che nel solo tempio di Gerusalemme, così richiedendo la nostra Legge. Avuta quindi da lui licenza di rifabbricare il tempio, salirono in tanta baldanza, che credarono di mirare nell'Imperatore redivivo qualcuno de' Profeti. Laonde da tutte le parti, e da

venerunt, ut aliquis eis prophetarum redditus videretur. Igitur ex omnibus
 Ann. 363 locis atque provinciis convenere Judaei, locum templi olim igne consumti aggredi coepere, Comite properandi operis ab Imperatore concesso: sumtu publico et privato res omni instantiae gerebatur. Interea insultare nostris, et velut reparatis sibi regni temporibus, comminari acrius, ac saevitiam ostentare, prorsus in magno tumore et superbia agere. Cyrillus (1) post Maximum confessorem Jerosolymis Episcopus habebatur. Apertis igitur fundamentis, calces cementsque adhibita, nihil omnino decrat, quin die postera, veteribus deturbatis, nova jacerent fundamenta: cum tamen Episcopus diligenti consideratione habita, vel ex illis quae in Danielis prophetia de temporibus legerat, vel quae Evangeliiis Dominus praedixerat, persisteret, nullo genere fieri posse, ut ibi a Judaeis lapis super lapidem poneretur. Res erat in expectatione.

(1) *Cyrillus tunc post Maximum* il Cod. Guarnier., che trasporto nella traduzione.

tutte le provincie eglino ragunaronsi, ed ottenuto dall'Imperatore un preside, il cui ufficio era di affrettare il lavoro, cominciarono a fabbricare sopra il sito, in cui era già stato arso dalle fiamme l'altro tempio, ed a spese pubbliche e private con tutta attività progrediva l'opera. Levati perciò essi in gran boria e superbia, insultavano ai nostri, e quasi fosse giunto il tempo del ristoramento del loro regno, aspramente e crudelmente ci minacciavano ed affliggevano. Sedeva poi allora vescovo sopra la cattedra di Gerusalemme Cirillo, succeduto al Confessore Massimo. Scavate dunque le fondamenta, ed apparecchiata la calce ed il cemento, niente affatto mancava di quanto era necessario per porre, al mostrarsi del novello giorno, i nuovi fondamenti, essendo già smossi gli antichi. Ma il Vescovo diligentemente ponderate le Scritture, dietro quanto avea letto nella Profezia di Daniele intorno ai tempi, o dietro quanto il Signore avea predetto ne' Vangeli, peristeva nell'affermare, che per niun patto non era possibile che i Giudei ivi ponessero una pietra sopra l'altra. La cosa dunque era in aspettazione.

CAPUT XXXVIII.

Ut terraemotu inibi, et igni divinitus accenso, Judaei ab illicitis disturbabantur inceptis.

Et ecce nocte, quae ad incipiendum opus jam sola restabat, terraemotus ingens oboritur, et non solum fundamentorum saxa longe lateque jactantur, verum etiam totius loci pene aedificia complanantur. Porticus quoque publicae, in quibus Judaeorum multitudo, quae operi videbatur insistere, commanebat, ad solum deductae, omnes Judaeos qui reperti sunt oppressere. Luce vero orta, cum se mala crederent effuggisse, ad requirendos eos qui oppressi fuerant, reliqua multitudo concurrat.

CAPUT XXXIX.

De signis et virtutibus terrificis, quae in exitium conversa sunt Judaeorum.

Aedes erat quaedam in inferioribus templi demersa, habens aditum inter duas porticus, quae fuerant compla-

CAPO XXXVIII.

Come da un terremoto sprigionatosi, e da un fuoco divinamente acceso, furono i Giudei stornati dal proseguire i loro illeciti incominciamenti.

Ed ecco via per la notte imminente al lavoro svilupparsi un orribile terremoto, il quale non solamente scaglia d'ognintorno a gran distanza le pietre delle fondamenta, ma crolla ben anco quasi tutti gli edifizj di quel luogo. Quindi rovina a terra i pubblici porticati, sotto cui stanziavasi la turba de' Giudei accorsi al lavoro; e tutti coloro che si trovarono sotto restano schiacciati. Apparsa poi la luce, mentre credonsi cessati i perigli, i rimasti in vita sono costretti ad accorrere a scoprire gli estinti.

CAPO XXXIX.

Dei terrifici segni e portentosi che si rivolsero a danno de' Giudei.

Nelle inferiori parti del tempio trovavasi una casa inabissata, che fra due portici già spianati offriva l'ingresso,

natae, in qua ferramenta, aliaque operi necessaria servabantur, e qua subito globus quidam ignis emicuit, et per medium plateae percurrens, adustis et exanimatis qui aderant Judaeis, ultro citroque ferebatur. Hoc iterum saepiusque et frequentissime per totam illam diem repentes, pertinacis populi temeritatem flammis ultribus coercebat. Cum interim pavore ingenti et trepidatione omnes qui aderant deterriti, solum verum Deum Jesum Christum confiteri cogebantur inviti. Et ne haec casu fieri crederentur in sequenti nocte in vestimentis omnium signaculum crucis ita evidens apparuit, ut etiam qui diluere pro sui infidelitate voluisset, nullo genere valeret abolere. Sic deterriti Judaei atque Gentiles, locum simul et inaniter coepta relinquere.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

e conteneva in sè il ferro ed altre cose necessarie pel lavoro. Or da essa all'improvviso uscì un luminoso globo di fuoco, il quale attraversata ch'ebbe la piazza, ovunque inseguiva gli abbrustolati e sbigottiti Giudei. Continuando poi ripetutamente e senza posa ad imperversare per tutto quel giorno, reprimeva al sommo colle sue fiamme ultrici l'audacia di quel popolo pertinace. Per la qual cosa tutti coloro che ivi trovavansi presenti, sopraffatti da un grande sbigottimento e da un'immensa trepidazione, loro malgrado erano sforzati a confessare per Iddio, solo vero, Gesù Cristo. Ed affinchè non si credessero simili cose avvenute a caso, apparve nella seguente notte sulle vesti di tutti essi impresso un segno di croce, il quale per niun patto poteva venir cancellato, quand'anche alcuno, seguendo la sua infedeltà, si fosse accinto a raderlo. Sbigottiti però da siffatti avvenimenti tanto i Giudei che i Gentili, abbandonarono quel sito ed i vani loro imprendimenti.

TERMINA IL LIBRO PRIMO.

DELL'
ISTORIA ECCLESIASTICA
DI RUFINO

LIBRO II.

RUFINI
AQUILEJENSIS PRESBYTERI
HISTORIA ECCLESIASTICA
LIBER SECUNDUS

CAPUT I.

*De ortu et religiosa mente Principis
Joviniani, et de fine ejus.*

Ann. 363

Post Juliani necem tandem civile nobis Joviniani (1) reparatur Imperium. Is namque sub uno eodemque tempore Imperator, et Confessor, et male illati extitit depulsor erroris. Nam cum in procinctu esset exercitus, et urgeret Barbarus (2), ductores nostri de summis rebus consilium trahentes, Joviniano calculus dederunt. Cumque apprehensus ad suscipienda Imperii traheretur insignia, ad exercitum Juliani sacrilegiis

(1) Seguo nella traduzione la lezione di que' testi che hanno *per Jovinianum*.

(2) Sapore re di Persia.

ISTORIA ECCLESIASTICA

DI

RUFINO PRETE AQUILEJESE

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Dell' assunzione, della pietà e della morte dell' imperatore Gioviniano.

Dopo la morte di Giuliano, fu finalmente ristorato il nostro civile impero per mezzo di Gioviniano. Imperocchè egli ad un medesimo tempo fu Imperatore e confessore, ed estirpatore dei mal seminati errori. Stava il nostro esercito sul punto di venire alla battaglia provocata dal barbaro nemico, ed entrati i nostri generali a consigliare sopra chi avessero a riporre la soma dell'impero, votarono tutti d'accordo per Gioviniano. Egli accettò; ma mentre recavanglisi innanzi le insegne dell'impero, affinchè se le addossasse, si dice

prophanatum, dicitur proclamasse: Non se posse imperare eis, quia esset Christianus. Tum omnes pari eademque voce respondisse perhibentur: Et nos Christiani sumus: nec priusquam hanc vocem audiret, adquiescere ad Imperium voluisse. Denique statim affuit ei divina clementia, contraque omnem spem, cum clausi undique hostibus tenerentur, nec evadendi facultas ulla suppeteret, subito emissos a Barbaris oratores adesse vident, pacemque deposcere: exercitui quoque inedia consumto, cibos caeteraque necessaria in mercimoniis polliceri, omnique humanitate nostrorum temeritatem emendare (1). Sed ubi in viginti et novem annos pace composita, ad Romanum regressus est solum, clariorque lux nostro se orbi ex Orientis partibus oborta diffudit, rempublicam quasi post nimias procellas omni moderatione adgreditur reparare: Ecclesiarum vero curam non in secundis habere. Nec tamen incaute, ut Constantius egerat, sed lapsu praedecessoris admoni-

(3) Cedè però Gioviniano ai Persiani, in grazia della pace, la città di Nisibi, e tutti i paesi posti al di là del fiume Tigri. Ved. Socrate, lib. III. cap. 22,

che gridasse all' esercito di Giuliano, profanato dai sacrilegj, ch' ei non poteva imperare sopra d' esso, perchè era Cristiano. E tosto, come è fama, tutti ad una voce risposero: E noi pure siamo Cristiani. Nè prima che udisse risuonare simili accenti volle pigiarsi ad assumere il comando. Presso poi che l' ebbe, immantinente accorse in suo ajuto la divina clemenza, e contro ogni aspettazione, mentre l' esercito trovavasi per ogni verso serrato dai nemici, nè vedevasi aperta alcuna via a disbrigarsi, mirò inaspettatamente giungere ambasciatori mandati dai Barhari a chieder la pace, ed a promettere ai nostri, consunti dall' inedia, ogni cosa necessaria al vitto, e tutta umanità nel provvedere alla nostra inconsiderazione. Contava Gioviniano ventinove anni allorchè, fatta la pace, tornò a por piede nel suolo Romano, ed a far brillare più chiara fra di noi la luce nata in Oriente, ed a ristorare con tutta moderazione l' impero sbattuto fin allora da fortissime procelle, senza riporre fra l' ultime cose la cura delle Chiese. Anzi per non operar incautamente, come avea fatto Costanzo, reso prudente dal fine del suo predeces-

tus, honorificis et officiosissimis litteris Athanasium requirit, et ab ipso formam fidei et Ecclesiarum disponendarum suscipit modum. Sed haec tam pia et tam laeta principia mors immatura corrumpit. Post octo (1) etenim menses ortus sui apud Ciliciam diem obit.

CAPUT II.

De ortu Valentiniani et Valentis.

Ann. 364

Post hunc Valentinianus imperium suscepit, qui pro fide nostra a Juliano militia fuerat expulsus. Sed complevit in illo Dominus quod promisit, plus etiam quam centupla in praesenti saeculo restituens ei. Nam quia militiam pro Christo reliquerat, recepit imperium. Is in consortium regni assumpsit fratrem Valentem, et sibi quidem Occiduas partes delegit, illi autem Orientales reliquit. Sed Valens favendo haereticis, abiit in viam patrum suorum. Nam et Episcopos egit in exilium; et

Ann. 364

(1) Il Cod. Capit. Civid. *novem*; credo però più vera la lezione comune.

sore, con onorifiche ed offiziosissime lettere ricercò di Atanasio, e da lui ricevette la formula della fede, e le istruzioni opportune a riordinare le chiese. Ma così pii e lieti principj furono troncati dalla sua immatura morte; imperocchè otto mesi soli dopo la sua assunzione all'impero, terminò di vivere nella Cilicia.

CAPO II.

*Dei principj di Valentiniano
e di Valente.*

Dopo di lui prese le redini dell'impero Valentiniano, il quale, a cagione della nostra fede, era stato da Giuliano espulso dalla milizia. Ma in esso compì il Signore quanto già promise, poichè gli ridonò anche nel presente secolo più del centuplo; mentre in cambio della milizia, abbandonata per amore di Cristo, ei ricevè l'impero. Assunse poi egli a parte del Regno il fratello Valente, cui impartì l'Occidente, riservando per sè l'Oriente. Ma Valente, col favorire gli eretici, corse la via de' suoi maggiori; imperocchè cacciò in esilio i

Presbyteros, ac Diaconos, et Monachos (Tatiano (1) Alexandriae praesidente) usque ad tormenta deduxit, et ignibus tradidit. Multaque nefanda et crudelia in Ecclesiam Dei molitus est. Sed haec omnia post Athanasii obitum. Nam illo superstite, velut divina quadam virtute prohibitus, cum (2) debaccharetur in caeteros, in illum nihil ausus est triste committere.

CAPUT III.

De dormitione Athanasii, et persecutionibus Lucii haeretici.

Ann. 373 **I**gitur ea tempestate, cum quadragesimo et sexto anno sacerdotii (3) sui Athanasius, post multos agones multasque patientiae coronas quievisset in pace, sciscitatus de successore, Petrum tribulationum suarum participem et socium delegit. Sed Lucius Arianæ par-

(1) Le crudeltà di questo Prefetto sono descritte nella sopra riferita Istoria Acefala.

(2) Il Cod. Bolog. *cum diu baccharetur*, da me trasportato nella traduzione.

(3) Fu ordinato l'anno 328, e morì l'anno 375.

vescovi, i preti, i diaconi, i monaci, siedendo preside in Alessandria Taziano, e li cruciò fin anco coi tormenti, e li consegnò alle fiamme, e macchinò molte altre cose scellerate e crudeli contro la Chiesa di Dio. Ma ciò avvenne dopo la morte di Atanasio. Imperocchè fin ch'esso visse, quasi fosse ratenuto dal divin potere, mai non osò di tentare contro di lui la minima cosa perversa, sebbene a lungo imperversasse contro gli altri vescovi.

CAPO III.

Della morte di Atanasio e delle persecuzioni di Lucio eretico.

Ma frattanto si riposò in pace Atanasio, dopo quarantasei anni di pontificato, e dopo molte pugne sostenute, e molte corone di pazienza riportate. Prima però richiesto intorno al successore, scelse Pietro, compagno e partecipe delle sue tribolazioni. Ma Lucio, vescovo della fazione Ariana, tosto ac-

Ma v'ha chi lo vuole consecrato nel 326, dietro la qual cronologia appariscono i 46 anni completi di vescovato, qui ricordati da Rufino.

tis Episcopus (1), continuo tanquam ad ovem advolat lupus. Et Petrus quidem navem protinus conscendens, ad urbem Romam profugit. Lucius vero tanquam materia sibi crudelitatis oblata (2), saevior erga caeteros efficiebatur. Et ita ibat in sanguinem, ut ne speciem quidem aliquam religionis servare videretur, cujus primo ingressu tanta et tam turpia in virgines et continentes Ecclesiae gesta sunt, quae nec in persecutionibus Gentilium memorantur. Inde post fugas civium et exilia, post caedes et tormenta, flammisque quibus innumeros confecerat; ad monasteria furoris sui arma convertit. Vastat eremum, et bella quiescentibus indicit. Tria milia simul, aut eo amplius, viros per totam eremum secreta et solitaria habitatione dispersos oppugnare pariter aggreditur. Mittit armatam equitum ac peditum manum: Tribunos, Praepositos, et bellorum duces, tanquam adversum Barbaros pugnaturus, elegit (3). Qui cum ve-

(1) Era stato dagli Arianî intruso nella cattedra di Samosata, cacciato prima il legittimo vescovo Eusebio.

(2) Il Cod. Guarner. *ablata*, che si riferisce alla fuga del vescovo Pietro, cui alludo nella traduzione.

(3) Il Cod. Bolog. *eligit*, che trasporto nella traduzione.

corse come il lupo sopra le pecorelle. Per lo che, sul momento Pietro montò in nave, e si rifugiò in Roma. Lucio però, quasi gli fosse strappata la materia di poter incrudelire, più fieramente si posse ad imperversare contro degli altri. Versava egli il sangue in modo, che pareva non ritenesse neppure un'ombra di religione; e fin nel suo primo ingresso commise tante e sì turpi cose contro delle vergini e dei continenti della chiesa, che non se ne raccontano di simili nemmeno de' persecutori pagani. In appresso poi (dopo la fuga e gli esilii de' cittadini, dopo le stragi, i tormenti e le fiamme con cui straziò ed arse innumerevoli persone) spinse l'infuriate sue armi contro i monasterj. Devasta quindi l'eremo, intima la guerra a' suoi placidi abitatori, e si accinge ad affliggere in un punto solo circa tremila, o più, uomini sparsi qua e là pei luoghi più riposti e solitarj. Già spedisce contro d' essi un'armata di cavalieri ed un corpo di pedoni, cui assigna e tribuni e capitani e generali, quasi avesse da combattere contro i Barbari. Ma giunti egli all'eremo, trovano un nuovo genere di battaglia. Veggono i loro nemi-

nissent, novam belli speciem vident, hostes suos gladiis objectare cervices, et nihil aliud dicere, nisi: *Amice, ad quid venisti?* (1).

CAPUT IV.

De virtutibus et mirabilibus Sanctorum qui fuerunt in Ægypto.

Per idem tempus Patres monachorum vitae et antiquitatis merito, Macarius, et Isidorus, aliusque Macarius, atque Heraclides, et Pambus Antonii discipuli per Ægyptum, et maxime in Nitriae deserti partibus habebantur viri, qui consortium vitae et actuum, non cum caeteris mortalibus, sed cum supernis Angelis habere credebantur. Quae praesens vidi loquor: et eorum gesta refero, quorum in passionibus socius esse promerui (2). Hi ducebant exercitum Domini, non mortalibus telis, sed fide religionis armatum; exercitum moriendo vicentem, et qui sanguinis sui

(1) S. Girolamo, nell' Epistola III. a Rufino, di essi dice: *Ægyptios confessores, et voluntate jam martyres.*

(2) Ved. l' Apologia al Papa Anastasio, Vol. II.

ci ch' espongono le teste al taglio delle spade, e che niente altro dicono, se non che: *Amico, a che sei tu venuto?*

CAPO IV.

Delle virtù e dei miracoli operati dai Santi vissuti nell' Egitto.

In questa età trovavansi nell' Egitto, e specialmente nel deserto della Nitria, quelli che per merito di vita e di età furon detti padri de' monaci, cioè Macario ed Isidoro, e l'altro Macario ed Eraclide e Pamba, discepoli tutti di Antonio, e personaggi che sembravano vivere e conversare non cogli altri mortali, ma cogli Angeli del cielo. Io narro ciò che vidi di persona, e descrivo le gesta di coloro, cui meritai di essere compagno ne' patimenti. Costoro soortavano l'esercito del Signore, cinto non di armi materiali, ma della fede della religione; esercito che vinceva col morire, e che trionfando colla profusio-

pag. 46. n. 2., e le notizie intorno la Vita e gli scritti di Rufino ibid. pag. 7. ed annot. 1., e la Prefazione al Vol. IV. pag. xxv.

profusione victor Christum sequeretur ad coelum. Quique dum in tabernaculis positi, et orantes expectarent interfectores suos, delatus est ad eos homo olim membris omnibus, et praecipue pedibus, aridus. Sed cum ab eis in nomine Domini oleo fuisset perunctus, statim confirmatae sunt plantae ejus. Et dicentibus eis, in nomine Jesu Christi (1), quem Lucius persequitur, surge, et sta in pedibus tuis, et redi in domum tuam, continuo exsurgens et exiliens, benedicebat Deum, ostendens quia vere erat in eis Deus. Ante aliquantulum vero temporis caecus quidam rogabat deduci se ad cellulam Macarii, quae erat in deserto, itinere trium dierum. Quo postequam caecus multo ductantium labore pervenit, Macarium non reperit domi. Contristatus valde, nullatenus mitigare moestitiam poterat, sanitatis solatio carens. Tum vero fervore fidei concalescens, Deprecor, inquit, ad eos qui deduxerant, applicate me ad illam partem parietis, ubi cubare senior solet. Et cum fuisset admotus, parum luti aridi, unde paries obli-

(1) Il Cod. Gnarnier. aggiunge: *in nomine Domini nostri Jesu Christi.*

ne del proprio sangue, seguiva poscia Cristo al cielo. Ma mentre eglino fissi nelle loro celle attendevano in orazione i loro uccisori, si videro condur innanzi un uomo già da gran tempo inaridito tutti i membri, e soprattutto i piedi. Unto però ch'essi l'ebbero con olio in nome del Signore, tosto ricuperò la fermezza delle piante. Dicendogli poi: Nel nome di Gesù Cristo, che Lucio perseguita, t'alza, sta su ritto in piedi, e ti restituisci alla tua magione, ei levossi, ed uscì fuori benediceudo Iddio, ed attestando che veracemente ei trovavasi fra di loro. Ma alquanto tempo innanzi, anche un cieco pregò di essere condotto alla cella di Macario, la quale trovavasi nel deserto in distanza di tre giornate di viaggio. Come poi, dopo lunghi stenti, ei pervenne alla medesima, non vi trovò Macario. Rimase perciò molto malinconico, e per niun patto poteva mitigare la sua tristezza, veggendosi privo della speranza di ricuperare la sanità. Ma acceso poi del fervore della fede: Vi prego, disse alle sue guide, appoggiatemi a quella parte della parete presso cui il vecchio è solito di prender riposo: e posto che fu sopra, prese su alquanta di quella



tus videbatur, assumens, palmae suae superposuit. Rogat etiam ut aquam de puteo, ex quo bibere solebat, haurirent. Quo humore resolvens glebulam, eodemque luto oculos suos superungens, et lavans de aqua, quae hausta fuerat, repente recepit visum, ita ut nullo indigens adminiculo rediret ad sua. Sed ne secundum leprosos illos ageret, quos a se curatos in Evangeliiis (1) ingratos Dominus notat, cum omni domo sua regressus, et Deo gratias referens, rem ut gesta fuerat indicavit. Idem ipse Macarius leaenae speluncam habuit cellulae vicinam. Et quadam die catulos suos caecos ad eum bellua producit, et ante pedes ejus ponit. At ille cum intellexisset pro caecitate catulorum bestiam supplicare, rogavit Dominum ut eis redderet visum. Quo recepto, matrem sequentes redeunt ad speluncam. Et paulo post ipsam cum catulis suis regre-

(1) Luc. 17. 18.

polvere arsiccia che sembrava già intonacare il muro, e l'aggrumò nella palma della mano. Poscia prega le stesse guide che volessero attingere dal pozzo, da cui esso dissetavasi, un po' d'acqua; ed avutala, discioglie colla medesima la polvere raccolta, si unge col loto composto gli occhi, ed indi lavatili con porzione di quell'acqua, sul fatto ricupera la vista perfettamente così, che si restituisce alla propria magione senza bisogno di guida veruna. Ma per mostrarsi ben diverso da que' lebbrosi risanati dal Redentore, e ch'egli nota d'ingratitude ne' Vangeli, ritornò con tutta la sua famiglia da Macario, e rese le debite grazie a Dio, raccontando il fatto com'era avvenuto. Questo Macario poi ebbe già la sua cella posta in vicinanza della tana di una leonessa, la quale un giorno gli recò innanzi i suoi figliuoli nati ciechi, e depositolli ai suoi piedi. Avendo poi egli compreso come quella bestia pregavalo affinchè volesse guarire la loro cecità, egli orò il Signore che impartisse ai medesimi la vista; ed illuminati ch'essi furono, restituironsi dietro la madre alla spelonca. Ma incontanente essa tornò insieme co' figli a lui; e per esprimergli in qualche modo la sua gra-

diens; pelles ovium lanatas plurimas, velut munus pro suscepta gratia ad senem desert, morsu oris evectas, et ante fores ejus depositis, abscedit. Verum si singulorum mirabilium gesta prosecui velimus, excludimur a proposita brevitate, maxime cum haec narrationem proprii habere operis mereantur (1).

Sed in his omnibus Lucius non erubuit, nec aliquid reverentiae virtutum mirabilibus detulit; quinimo jubet patres ipsos ablatos a grege suo, imo clam raptos, in insulam quandam Ægypti paludium deportari, in qua compererat neminem prorsus esse Christianum, quo per hoc vel absque solatiis, vel absque consuetis actibus viverent. Senes igitur cum duobus solis pedisequis noctu ad insulam deducuntur, in qua erat templum quoddam summa veneratione a loci incolis observatum. Cumque primum navicula senum oram soli illius contigisset, ecce subito sacerdotis templi illius virgo filia correpta spiritu, cum

(1) Allude alla sua opera delle Vite de' Padri, stampate nel volume antecedente, ove sulla fine del capo XXIX. rimette i leggitori a questo luogo. V. la nostra Prefazione premessa al citato vol. pag. xviii.

titudine per la grazia ricevuta, portogli parecchie pelli d'agnello vestite di lana, che co' suoi morsi avea sottratte all'armento; e depostele ai suoi limitari, si partì. Ma se distintamente noi volessimo narrare le mirabili gesta di ciascuno d'essi, ci dipartiressimo dalla proposta brevità; tanto più che simili cose meritano di venir descritte in un'apposita opera.

Ma tutto ciò non ebbe punto di forza sul cuore di Lucio, nè alcun rispetto ei portò a sì stupendi specchi di virtù. Anzi già egli ordina che que' Padri sieno staccati dalla loro greggia, e venghino trasferiti in una certa isola situata fra le paludi dell'Egitto, in cui ha inteso, non esservi un solo Cristiano; e ciò, affinchè ivi essi vivessero senza il minimo conforto, e fuori delle loro usate consuetudini. Dunque que' vecchi, seguiti da due soli compagni, sono di notte tempo condotti all'indicata isola. Trovavasi in essa un tempio tenuto in somma venerazione dagli abitanti di quel luogo. Ma appena che la loro navicella toccò la spiaggia di quel suolo, ecco la vergine figlia del sacerdote del tempio presa da uno spirito, mandar fuori orribili strida e schia-

ingenti vociferatione et clamoribus usque ad coelum datis, agi per medios populos coepit, et crebos ducens rotatus, stridens huc atque illuc rabida ora vibrare. Cumque ad spectaculum tam ingentis monstri, maxime quod esset sacerdotis filia (qui in honore praecipuo apud illos erat) populi convenissent, per auras eam raptam sequentes, perveniunt usque ad naviculam senum. Ibi vero projecta eorum pedibus et prostrata clamare coepit: Quid venistis huc, o servi Dei summi, antiquis nos et vternosis evolvere domiciliis? In hoc, loco depulsi undique latebamus, quomodo vos nequaquam latere potuimus? Cedimus antiquis sedibus, populos vestros terrasque recipite. Cum haec diceret, increpatus ab eis erroris spiritus effugatur. Et puella sana una cum parentibus suis jacebat ad pedes nostri temporis Apostolorum. Qui talibus exordiis praedicantes eis fidem Domini nostri Jesu Christi, in tantam conversionem repente eos perduxerunt, ut statim die ipsa manibus suis antiquissi-

mazzi che ferivano il cielo, e farsi a correre fra il popolo, ed a rivolgersi in frequenti circoli, sempre vibrando dalla bocca rabidi strilli. Commossa a sì gran portento la gente, tanto più che si trattava della figlia del sacerdote, avuto in grande onore, si pose a seguirla, veggendola rapita per l'aria, finchè giunse alla navicella de' vecchj. Ivi essa stesa e prostrata innanzi dei loro piedi, cominciò a gridare: Perchè veniste voi qui, o servi del sommo Iddio, a sturbarci dalle vetuste e recondite nostre mansioni? Confinati in questi angoli, noi eravamo a tutti ignoti; e perchè non potemmo rimanere celati anche al vostro sguardo? Or noi abbandoniamo le nostre antiche sedi; e voi impadronitevi pure delle vostre genti e delle vostre spiagge. Ma continuando essa a pronunziare sì fatte parole, eglino sgridarono lo spirito della menzogna, e lo posero in fuga. Risanata poi ch' essa fu, si stava insieme co' suoi genitori protesa innanzi gli Apostoli de' nostri tempi. Ma fattisi essi dietro tai principj a predicare la fede del Signor nostro Gesù Cristo, convertirono in modo quella gente, che senza più, in quel gior-

num templum, et in summa veneratione habitum destruerent, et Ecclesiam confestim aedificarent. Nec ad deliberandum spatio temporis eguerunt, quibus fidem rerum fecerant, non verba, sed virtus. Sed hoc cum fuisset Alexandriae nunciatum, veritus Lucius, ne forte etiam suorum in eum odia iusta consurgerent, qui aperte jam bellum non hominibus, sed Deo indiceret, occulte eos revocari, et in eremum remitti jubet. Dum haec in Ægypto geruntur, ne in aliis quidem locis persecutionis flamma cessabat.

CAPUT V.

De persecutione quae fuit apud Edessam.

Edessa namque Mesopotamiae urbs fidelium populorum est, Thomae Apostoli Reliquis decorata. Ubi cum per se Imperator populos vidisset Ecclesiis ejectos in campo habere conventiculum, tanta dicitur iracundia accensus, ut prae-

no medesimo, essa diroccò colle proprie mani il suo antichissimo tempio tanto venerato, e sull'istante prese ad edificare una chiesa. E d'uopo non ebbe di tempo a deliberare, poichè meritavano fede alla cosa, anzichè le parole, i prodigi. Ma pervenuto l'annunzio di un simile fatto in Alessandria, temendo Lucio che giustamente non insorgesse contro di lui anche l'odio de'suoi (poichè già egli avea apertamente annunziata la guerra più che agli uomini, a Dio) ordinò che que'vecchi fossero segretamente richiamati e restituiti all'eremo. Mentre però simili cose avvenivano in Egitto, nemmeno negli altri luoghi non estinguevasi il fuoco della persecuzione.

CAPO V.

Della persecuzione che inferì in Edessa.

Edessa, città della Mesopotamia, brillava per la copia de' fedeli e per le Reliquie dell' Apostolo Tommaso. Or l'Imperatore, come vide co' suoi occhi le turbe già cacciate dalla Chiesa, congregarsi all'aperto; dicesi che montasse in tanta rabbia, da giungere fino a per-

sectum suum pūgno percuteret, cur non fuissent inde quoque, sicut jusserat, deturbati. At ille licet esset Paganus, et injuriis ab Imperatore fuisset affectus, tamen consideratione humanitatis, altera die ad vastandum populum processurus, facit hoc ipsum civibus per occulta indicia clarescere, quo scilicet cavere sibi possent, ne invenirentur in loco. Mane processurus, terrorem solito majorem per officium movet, agitque omnia, quo quam minimi, vel si fieri posset, nulli periclitarentur. Videt tamen frequentiore solito populum tendere ad locum, currere praecipites et festinare, tanquam vererentur, ne quis deesset ad mortem. Interea videt quandam mulierculam ita festinam et properam domo sua prorumpere, ut nec (1) clauderet ostium, nec operire se, ut mulierum habitum decet, diligentius potuisset, infantem quoque parvulum secum trahentem, cursuque rapido, irrupto etiam officii agmine, festinantem. Tum ille ultra non ferrens: Apprehendite, inquit, mulierem, et huc deducite. Cumque fuisset adducta: Quo, inquit, mu-

(1) Il Ms. Guarner. ha una miglior lezione, ch'è la seguente: *Nec claudere ostium, nec operiri, ut mulierum etc.*

cuotere con un pugnò il suo Prefetto, perchè non le sturbava anche di là, come avea egli comandato. Ma questi, sebbene Pagano, ed ingiuriato dall' Imperatore, pure, mosso dal pensiero dell' umanità, dovendo il giorno appresso uscire per fare strage del popolo, con manifesti indizj gli fece intendere la cosa, affinchè procurasse di non trovarsi in quel luogo. Uscì poi la mattina cinto di maggior terrore del solito ad eseguire il suo ufficio: ma pose però ogni cura acciòchè il minor numero, anzi, s'era possibile, niuno perisse. Pure vede ciò non ostante con maggior frequenza del solito radunarsi il popolo al consueto luogo, ed anzichè correre, volare colà tutti precipitosi, quasi temessero di mancare a quella carnificina. E fra gli altri scorge una donnicciuola muovere fuori di casa con tanta fretta, da non aver nemmeno tempo d'assicurare la porta, nè di coprirsi, come si conviene alle femmine. Recava essa in braccio un tenero bambino, e con rapido passo, aprendosi fra mezzo i satelliti la via, procedeva al campo. Allora non potendo più resistere il Prefetto: Prendete, gridò, quella donna, e conducetela qui. E come gli fu innanzi: Dove tendi, le disse, così

lier infelix, properas tam festina? Ad campum, ait, quo Catholicorum populus convenit. Et non, inquit, audisti, quia Praefectus illuc pergit, ut omnes interficiat quos invenerit? Audi, inquit, et ideo festino, ut ibi inveniar. Et quo, inquit, parvulum istum trahis? Ut et ipse, ait, martyrium consequi mereatur. Quae cum audisset vir moderatissimus, reddere officium et converti vehiculum ad palatium jubet. Et ingressus ait, Imperator, subire mortem si jubeas paratus sum. Opus vero quod praecipis, implere non possumus. Cumque edocuisset cuncta de muliere, repressit Imperatoris insaniam.

CAPUT VI.

De Moyse, quem Regina Sarracenorum gentis suae poposcit Episcopum.

Per idem tempus Ecclesia velut persecutionis igne conflante, purior auri metallo refulgebat. Non enim in verbis uniuscujusque fides, sed in exiliis et

frettolosa, o donna infelice? Al campo, risponde essa, ove radunasi tutta la turba de' Cattolici. E non hai tu inteso, soggiunge egli, che colà recasi il Prefetto ad uccidere tutti coloro che vi troverà? L' udii, seguita la donna, e quindi mi affretto a trovarmi presente. Ma, e questo fanciullo, dove lo conduci tu? Meco, a conseguire esso pure il martirio. Udito che ciò ebbe quell' umanissimo uomo, comandò ai suoi di ritirarsi, e di rivolgere il suo cocchio verso il palazzo, in cui entrato: Sono pronto, disse, o Imperatore, se così vuoi, a subire la morte; ma quanto tu m'ingiungi io non posso eseguire. E narratogli per disteso il fatto della donna, represses il furore di Valente.

CAPO VI.

Di Mosè, chiesto in vescovo della sua gente dalla Regina de' Saraceni.

Frattanto purgandosi la Chiesa in certo modo col fuoco della persecuzione, brillava più fulgente dell'oro. Imperocchè la fede di ognuno provavasi non colle parole, ma cogli esilii e col-

carceribus probabatur: quia non honori erat catholicum esse, sed poenae: praecipue apud Alexandriam, ubi ne sepeliendis quidem corporibus mortuorum libera facultas fidelibus erat. Quae dum Lucius omni arrogantia et saevitia gereret Mauvia (1) Sarracenorum gentis Regina, vehementi bello Palaestini et Arabici limitis oppida atque urbes quater, vicinasque simul vastare provincias coepit. Cumque frequentibus bellis Romanum attrivisset exercitum, et plurimis peremptis, reliquos vertisset in fugam, orata pacem, non aliter se amplexuram promittit, nisi Moyses quidam nomine, monachus, genti suae ordinaretur Episcopus. Qui in eremo partibus suis propinqua vitam solitariam ducens, meritis et virtutibus ac signis quae faciebat Deus per illum, magnifice innotuerat. Petito ejus Principi indicata Romano, sine ulla dilatione jubetur impleri a ducibus nostris qui ibi infeliciter pugnaverant. Captus Moyses ad sacerdotium suspiciendum, Alexandriam ex more deducitur. Adest Lucius, cui

(1) Il Cod. Guarner. ha *Maviam*; e Socrate, Niceforo, Epifanio Scolastico pur *Mavia*; Sozomeno però l'appella *Mavia*.

le carceri: e l'essere cattolico, lungi dal ridondare ad onore, ascrivevasi a delitto, soprattutto in Alessandria, ove non era nemmeno lecito ai fedeli di seppellire i corpi degli estinti. Ma mentre con tanta prepotenza e crudeltà Lucio infieriva, Mauvia regina de' Saraceni con terribil guerra smantellava le castella e le città della Palestina e dell'Arabia, e devastava l'altre vicine provincie. Dopo però ch'essa ebbe conquassato con frequenti battaglie l'esercito Romano, e molti uccisi, e gli altri posti in fuga, venendo pregata della pace, protestossi di non voler altrimenti stringerla che coll'ordinazione di un certo Mosè, monaco di professione, in vescovo de' suoi popoli. Conduceva questi vita solitaria in quella parte dell'eremo che guardava gli stati della regina, ed era da essa grandemente conosciuto pe' suoi meriti e pei miracoli e portenti che per mezzo suo Iddio operava. Fu appena riferita all'Imperatore la sua domanda, ch'ei comandò a que' nostri capitani, che aveano da quelle parti pugnato con infelice successo, di eseguire quanto essa richiedeva. Presso però Mosè, viene condotto in Alessandria a ricevere, giusta il costume,

ordinandi deferebatur officium. Quo viso, Moyses praesentibus ducibus qui perurgebant, et populis, ait: Ego quidem me, non esse dignum tanto sacerdotio judico: verumtamen si aliqua in me, licet indigno, divina dispensatio putatur explenda, Deum nostrum coeli ac terrae Dominum testor, quod Lucius Sanctorum sanguine pollutas et cruentas super me non iniiciet manus. Cumque Lucius tam gravi nota inustum se videret in oculis plurimorum: Quare, inquit, Moyses, tam facile condemnas eum, cujus fidem ignoras? Aut si tibi aliquis de me aliter indicavit, audi fidem meam, et tibi ipse (1) magis quam aliis crede. Tunc ille: Desine, inquit, o Luci, dolosis tuis me quoque imaginibus adgredi. Bene mihi nota est fides tua, quam protestantur servi Dei per metalla damnati, Episcopi in exilium trusi, Presbyteri, diaconi extra Christiani nominis habitacula relegati, bestiis alii, alii etiam ignibus traditi.

(1) Alcune edizioni leggono *ipsi*, che trasporto nella traduzione.

l'ordinazione; e Lucio poi, cui incombeva un tale officio, trovavasi in pronto. Ma Mosè appena lo vide, gridò al cospetto de' capitani che lo presavano, e d' una gran turba di gente che lo attorniava: In verità, che io mi reputo indegno di un sì alto grado sacerdotale. Pure, sebbene indegnò, se si crede che io possa sostenere alcun divino ministero, chiamo in testimonio il nostro Signore Iddio del cielo e della terra, come non permetterò che Lucio ponga sopra di me le sue mani lorde ed intrise di sangue. Lucio però veggendosi alla presenza di tanta gente sì gravemente marcato: E perchè, disse, o Mosè, così facilmente tu condanni uno, di cui tu ignori la fede? Che se alcuno ti parlò di me sinistramente, disamina la mia credenza, e credi piuttosto a te stesso che agli altri. Ma Mosè gli rispose: Risparmia, o Lucio, la fatica d' ingannare me pure, colle tue fraudolenti arti. Mi è bastantemente nota la tua fede, quale la predicano i servi di Dio condannati ai tormenti, i vescovi cacciati in esilio, i preti ed i diaconi relegati fuori dei confini Cristiani, e gli altri consegnati, chi al furore delle bestie, e chi delle fiamme. E può

Nunquid potest verior esse fides quae auribus capitur, quam quae oculis pervidetur? Apud me certum est, quod qui Christo recte credunt, ista non faciunt. Et ita majore dedecore deformatus (quoniam perurgebat necessitas Reipublicae consulendi) compulsus est adquiescere, ut ab Episcopis quos in exilium truserat, sacerdotium sumeret. Quo suscepto, et gentis ferocissimae pacem tenuit, et fidei catholicae custodivit intemerata consortia.

CAPUT VII.

De Didymo Alexandrino vidente.

Verum cum apud Alexandriam populos et urbem nebulosi doctoris tetra perfidiae caligo suffunderet, velut lampadem quandam divina luce fulgentem Didymum Dominus accendit⁽¹⁾. De cujus vita atque institutis, quoniam ad Ec-

⁽²⁾ Intorno questo Didimo. V. il Vol. II. alla pag. 50. annot. 1.

essere più vera la fede appresa cogli orecchi, della conosciuta cogli occhi? Io tengo per fermo, che simili cose non operano coloro che rettamente credono in Cristo. Rimase quindi Lucio coperto di un maggior rossore ancora. Ma poichè pressava il bisogno di provvedere alla salvezza dell'impero, fu costretto di permettere, che Mosè ricevesse il sacerdozio dai vescovi già da sè cacciati in esilio. Ricevuto, poi ch'esso l'ebbe, rassodò la pace stretta con quella gente ferocissima, e serbò fra essi intemerata la Cattolica comunione.

CAPO VII.

*Di Didimo Alessandrino, detto
il Veggente.*

Ma mentre l'opaca e perfida caligine di un sì tenebroso dottore, residente in Alessandria, offuscava i popoli e le città, il Signore suscitò Didimo, risplendente qual lampada accesa dal divino lume. Or poichè esso si crede concesso per divin dono a gloria della Chiesa, quantunque di passaggio,

clesiae gloriam Dei munere concessus creditur, licet in transcurso, necessario tamen commemoranda nobis pauca videntur. Is namque in parva aetate, cum adhuc etiam prima litterarum ignoraret elementa, luminibus orbatus, majore desiderio scientiae veri luminis inflammatur: nec desperationem cupita adipiscendi passus est, cum audisset scriptum in Evangelio: *Quod apud homines impossibile est, possibile est apud Deum* (1). Hæc igitur divina pollicitatione confisus indesinenter Dominum deprecabatur, non ut oculorum carnalium visum, sed ut illuminationem cordis acciperet. Miscebat tamen precibus studia ac laborem, et juges continuatasque vigilias, non ad legendum, sed ad audiendum adhibebat, ut quod aliis visus, hoc illi conferret auditus. Cum vero post lucubrationis laborem somnus (ut fieri solet) legentibus advenisset, Didymus silentium illud non ad quietem, vel ocium datum ducens, tanquam mundum animal ruminans cibum quem coeperat, ex integro revocabat, et ea

(1) Matth. 19., Marc. 10., Luc. 28.

pure ci sembra necessario di dire alcuna cosa della sua vita e delle sue istituzioni. Rimasto egli in tenera età privo del lume degli occhi, e prima anco di apprendere gli elementi delle lettere, lungi dal disperare di poter giungere a rilevarle, s'accese anzi di maggior desiderio di pervenire a possedere la scienza del vero lume, sapendo che stava scritto nel Vangelo: *Ciò che è impossibile presso gli uomini, è possibile presso Dio.* Riposandosi egli adunque sopra questa divina promessa, incessantemente pregava il Signore, non affinchè gli restituisse il lume degli occhi corporei, ma acciocchè gli concedesse l'illuminazione del cuore. Faceva però egli che alla preghiera tenesse dietro lo studio e la fatica, e consecrava le sue intense e diuturne vigilie non a leggere, ma ad ascoltare, onde acquistar coll'orecchie quanto gli altri apprendevano cogli occhi. Allorchè poi stanchi dalla fatica (come suol addivenire) il sonno occupava i suoi lettori, Didimo, reputando un tale tempo essergli concesso non per abbandonarsi alla quiete ed all'ozio, ma per ruminare, come fanno molti animali mondi, il preso cibo, tutto ci richiamavalo, e quanto avea

quae dudum, percurrentibus aliis, ex
 librorum lectione cognoverat, memoria
 et animo relexebat, ut non tam audis-
 se, quae lecta fuerant, quam descripsis-
 se ea mentis suae paginis videretur. Ita
 brevi, Deo docente, in tantam divina-
 rum humanarumque rerum eruditionem
 ac scientiam venit, ut scholae Ecclesia-
 sticae Doctor existeret, Athanasio Epi-
 scopo, caeterisque sapientibus in Ec-
 clesia viris Dei admodum probatus: sed
 et in caeteris, sive Dialecticae, sive Geo-
 metriae, Astronomiae quoque, vel Arith-
 meticae disciplinis ita esset paratus, ut
 nullus unquam philosophorum aliqua
 ex his artibus proponens, obtinere eum,
 vel concludere quiverit, sed statim ut
 responsiones ejus acciperet, magistrum
 eum etiam illius de qua proposuisset,
 crederet disciplinae. Hujus aliquanti di-
 cta, vel communiter disputata, vel pro-
 ponentibus responsa, adhibitis notariis
 descripsere: quae etiam nunc in ma-
 gna admiratione habentur. Nos tamen
 qui et vivae vocis ejus ex parte aliqua

già appreso dai libri uditi leggere, ripassava con la memoria o con la mente; di maniera che sembrava che non tanto egli avesse udite le cose da altri lette, quanto le avesse registrate nelle pagine della propria mente. Ammaestrandolo per tal modo Iddio, ei giunse in breve a conseguire tanta erudizione e tanta scienza delle cose divine ed umane, che salì al grado di dottore nella scuola ecclesiastica, e riescì molto accetto al vescovo Atanasio ed agli altri sapienti della Chiesa di Dio. Ma giunse a possedere tanta perizia anche delle altre discipline, com'è a dire della dialettica, della geometria, e fin'anco dell'astronomia e dell'aritmetica, che mai niun filosofo, proponendo alcuna questione intorno a simili scienze, potè prenderlo in mezzo o vincerlo; sibbene tosto che ognuno intese avea le sue risposte, reputavalo maestro anche in quella disciplina sopra cui aveagli mossa questione. Parecchie poi delle sue sentenze, o proferite in pubblica disputa, o pronunciate in risposta altrui, furono da alcuni scribi raccolte, e fino al giorno d'oggi si tengono in grande ammirazione. Noi però che di presenza udimmo talvolta la sua viva voce, e che

fuimus auditores, et ea quae a nonnullis dicente eo descripta legimus, longe maiorem gratiam et divinum nescio quid, ac supra humanam vocem sonans, in illis magis sermonibus, qui de ore ipsius proferebantur, agnovimus. Hunc etiam beatus Antonius cum fidei Athanasii testimonium laturus, adversum Arianos de Thebaide Alexandriam descendisset, magnificis consolatus est verbis: Nihil te, inquit, offendat, o Didyme, quod carnalibus oculis videris orbatus. Desunt enim tibi oculi illi, quos mures, et muscae, et lacertae habent. Sed laetare, quia habes oculos quos Angeli habent, et quibus Deus videtur, per quos tibi magnum scientiae lumen accenditur.

CAPUT VIII.

Quot ex discipulis Antonii etiam tunc in eremo habitantibus, virtutes et signa fecerint.

Florebat igitur Ægyptus ea tempestate, non solum eruditis in Christiana philosophia viris, verum etiam his

abbiamo letto anco le sentenze da altri copiate da' suoi discorsi; molto meglio ravvisammo nelle parole che uscivano dalla sua bocca la sua sublime grazia, ed un certo non so che di divino e che suona sopra l'umana voce. Anche il beato Antonio, allorchè venne dalla Tebaide in Alessandria a rendere testimonianza alla fede di Atanasio contro degli Ariani, lo consolò con bellissime parole: E niente ti affligga, gli disse, o Didimo, il vederti orbatò del lume degli occhi corporei: imperocchè a te mancano solo quegli occhi che possiedono anche i topi, le mosche e le lucertole. Ma ti rallegra, perchè sei fornito di quegli occhi che hanno gli Angeli, di quegli occhi con cui si vede Iddio, e mediante cui in te si accende un sì gran lume di scienza.

CAPO VIII.

Quanti prodigi e portentì operassero i discepoli di Antonio, già viventi nell'eremo.

Fioriva adunque l'Egitto in quella stagione non solo per uomini eruditi nella cristiana filosofia, ma ben an-

qui per vastam eremum commanentes, signa et prodigia Apostolica simplicitate vitae, et cordis sinceritate faciebant. Ex quibus interim quos ipsi vidimus et quorum benedici manibus meruimus, hi sunt, Macarius de superiori eremo, alius Macarius de inferiori (1), Isidorus in Scyti, Pambus in Cellulis, Moyses et Benjamin in Nitria, Scyrion et Helias et Paulus in Apeliote, alius Paulus in Focis, Paemen et Joseph in Pispiri (2), qui appellabatur mons Antonii. Sed et alios quamplures hujuscemodi viros in Ægypti partibus habitare, fideli comperimus auditu, ut vere compleretur Apostoli dictum: *Quia ubi abundavit peccatum, superabundavit et gratia* (3). Habuit autem per idem tempus etiam Mesopotamia viros nobiles, iisdem studiis pollentes. Quorum aliquantos ipsi per nos apud Edessam et in Carrarum partibus vidimus, plures autem auditione didicimus.

(1) Ecco un altro luogo da aggiungere ai ricordati da noi nella Prefazione al volume antecedente per provare che Rufino narra i proprj viaggi nel libro delle Vite dei Padri dell'Eremo, e non quelli di Petronio Bolognese.

(2) Pensa a ragione il Vallarsi, che diversi di questi nomi sieno stati corrotti dagli scribi. Chi però bramasse maggiori notizie intorno i personaggi qui ricordati può consultare Socrate, Sozomeno, Rosweido ec. e Rufino medesimo Vol. III. pag. 50 e segg.

(3) Rom. 5. 20.

co per coloro, che dimorando qua e là sparsi per l'eremo, operavano molti segni e portenti mercè l'apostolica semplicità della loro vita e la sincerità del loro cuore. Fra coloro poi che noi medesimi vedemmo, e dalle cui mani meritammo di essere benedetti, si enumerano i seguenti: Macario abitatore dell'eremo superiore, e l'altro Macario che risiedeva nell'inferiore, Isidoro che dimorava in Sciti, e Pambo nelle celle, e Mosè e Beniamino nella Nitria; Scirione poi, Elia e Paolo in Apeliote, l'altro Paolo in Foci, e Peme e Giuseppe in Pispiri; luogo appellato il monte di Antonio. Senonchè moltissimi altri personaggi, simili a questi, abitavano nell'Egitto (come intendemmo dall'altrui fedele narrazione), affinchè completamente si adempisse quella sentenza dell'Apostolo: *Dove abbondò il peccato, ivi soprabbondò anche la grazia*. Ma in quel torno di tempo anche la Mesopotamia ebbe i suoi nobili personaggi, i quali fiorivano in somiglianti studj, e parecchi d'essi noi medesimi abbiamo veduti di persona vicino ad Edessa, nelle parti dei Carrari; un maggior numero però vi udimmo da altri ricordare.

CAPUT IX.

*De Gregorio et Basilio Cappadociae
Episcopis.*

Sed neutra harum infoecundior Cappadocia fuit, imo aliquid laetius Gregorium nobis cum Basilio germinavit. Tulit igitur et ipsa multorum Sanctorum segetem satis laetam, produxit copiosam piorum vineam, olivarum (1) quoque Domini germinavit novellam. Sed isti praecipue velut duo filii pinguedinis, assistentes dextera laevaue candelabro, instar duorum coeli luminarium refulgebant. Unde dignum puto de his pauca supra repetere. Ambo nobiles, ambo Athenis eruditi, ambo collegae, ambo de auditorio digressi ad profitendam Rethoricam rogabantur. Quod opus magnifice quidem implebat Basilius, Gregorius vero magnificentius contemnebat. Quique cum se totum Dei servitio mancipasset, tantum de collegae amore praesumsit, ut sedentem Basilium,

(1) Il Cod. Capit. Civid. aggiunge: *olivarum quoque Domini plantationem germinavit* etc., le quali parole trasporto nella traduzione.

CAPO IX.

*Di Gregorio e di Basilio vescovi
della Cappadocia.*

Ma men seconda delle fin ora descritte provincie non fu la Cappadocia, anzi essa ci germinò qualche cosa di più lieto ancora, cioè Gregorio e Basilio. Sì, produsse essa pure una speciosa messe di Santi, una feroce vigna di pii uomini, ed una novella piantagione di olive del Signore. Ma i due mentovati, quai due figli della pinguedine, assistenti alla destra ed alla sinistra del candelabro, sopra gli altri brillavano siccome due luminari del cielo. Quindi credo opportuno il dire qualche cosa anche intorno ad essi. Ambidue erano nobili, ambedue eruditi in Atene, ambedue colleghi, ed ambedue, usciti dalle scuole, erano chiamati a professare la retorica. Ed un tale officio magnificamente disimpegnava Basilio, ma più magnificamente disprezzavalo Gregorio. Dedicato egli per intero al servizio di Dio, presunse tanto dell'affetto del compagno, che lo ri-

de doctoris cathedra deponeret, ac secum ad monasterium manu injecta perduceret, ibique per annos (ut ajunt) tredecim, omnibus Graecorum saecularium (1) libris remotis, solis divinae Scripturae voluminibus operam dabant, earumque intelligentiam, non ex propria praesumptione, sed ex majorum scriptis et auctoritate sequebantur: quos et ipsos ex Apostolica successione intelligendi regulam suscepisse constabat (2). Quorum praecipue in Prophetas commentarios discutientes, thesauros sapientiae et scientiae reconditos in vasis fictilibus perquirebant. Verum cum jam ipsi sufficienter instructi, Divina dispensatione ad imbuendos populos vocarentur, et alius alio itinere, ad idem tamen opus uterque trahebatur, Basilii Pontis urbes et rura circumiens, desiderantis illius animos et parum de spe futura sollicitos stimulare verbis, et praedicatione succendere, callumque ab his longe negligentiae coepit abole-

(1) Il Cod. Guarner., in cambio di *saecularium*, ha *scholarium*.

(2) Intendano qui gli eretici, che soli si erigono in tribunale d'interpretare le divine Scritture, d'onde si debbano attingere le regole di spiegarle, e pres-
so chi esista una tale autorità.

mosse dalla cattedra di dottore, su cui
 assidevasi, e presolo per mano, lo con-
 dusse seco al monastero. Ivi avendo es-
 si, come narrano, per tredici anni get-
 tati in disparte tutti i libri profani de'
 Greci, si posero insieme ad attendere
 alla lettura de' soli volumi della divina
 Scrittura; conseguendo la loro intelli-
 genza, non guidati dalla propria pre-
 sunzione, ma dagli scritti e dall'auto-
 rità de' loro maggiori, i quali, come
 constava, aveano pure apprese le rego-
 le d'interpretarli dall' apostolica tradi-
 zione. Scrutinando perciò essi soprat-
 tutto i loro comentarj sopra i Profeti,
 cercavano ne' vasi terreni i reconditi te-
 sori della sapienza e della scienza. Ma
 come furono sufficientemente instrut-
 ti, venendo dalla divina vocazione in-
 vitati ad erudire le genti, uno da una
 parte, e l'altro dall'altra, accingevansi
 al medesimo ministero. E Basilio per-
 correndo le città ed i villaggi del Pon-
 to, si fece, e famigliarmente, e colla pre-
 dicazione, ad accendere ed infiammare
 i freddi animi di quella gente incuran-
 te della speranza delle future cose, ed a
 togliere da essa il callo incontrato pel
 lungo torpore, e rimossa la cura delle
 cose frivole e temporali, se la rese sua,

re, subegitque, abjectis inanum rerum et saecularium curis, suimet notitiam recipere, in unum coire, monasteria construere, psalmis, et hymnis, et orationibus docuit vacare, pauperum curam gerere, eisque habitacula honesta, et quae ad victum necessaria sunt, praebere, virgines instituere, pudicam castamque vitam omnibus pene desiderabilem facere. Ita brevi permutata est totius provinciae facies, ut in arido et squalenti campo videretur seges foecunda, ac laeta vinea surrexisse. Gregorius vero bonum semen non patiebatur, aut super spinas jacere, aut inter saxa dispergere, sed bonam terram cordis sui jugi cultu et exercitiis indesinentibus excolebat. Et multo amplius hic in semetipso, quam ille in caeteris proficiebat. Suscipere ille, quae renuntiantes saeculo deferebant ad pedes suos, et dividere ut quisque eguisset, curam gerebat. Iste nihil habendi, et omnia possidendi contentus sacramento, erga solas sapientiae divitias avarus et multum cupidus inhaerebat. Ille coire plures in

la fece entrare in cognizione di sè medesima, e l' ammaestrò a radunarsi insieme, a fabbricar monasteri, ad esercitarsi nella recita de' salmi, degl' inni e delle orazioni, ad aver cura de' poverelli, a somministrar loro un decente ricovero e le cose necessarie pel vitto, ad istituire delle vergini, ed a condurre una vita pudica, casta ed a tutti accetta. Così in breve ei cangiò faccia a tutta quella provincia, che pareva, che in un arido e squallido campo fosse germinata una ferace messe ed una florida vigna. Gregorio poi non comportava che la buona semenza cadesse fra le spine, o andasse dispersa fra i sassi; ma con perenni fatiche e con indefessi esercizi coltivava l'ottima terra del cuor suo. E molto maggiore profitto ei riportava in sè medesimo, che il compagno negli altri. Le cure di Basilio erano rivolte a ricevere quanto deponavano ai suoi piedi coloro che rinunziavano al secolo, e poscia a distribuirlo secondo i bisogni di ciascuno. Ma Gregorio, pago del segreto di nulla avere e di tutto possedere, con gran premura ed affetto tendeva a far acquisto delle sole dovizie della sapienza. Quegli persuadeva gli

unum, et sui invicem in necessariis frabere sollicitudinem docebat. Hic sui exemplo quod erat absolutus et liber, cunctis sermone Apostolico praedicabat: *Ego autem volo vos sine sollicitudine esse*: Et *Dominus in proximo est* (1): nihil solliciti sitis, sed tanquam servi Christi, hoc solum estote solliciti, quando redeat Dominus de nuptiis. Ille delinquentibus misericorditer condolare, et a delicto revocare: hic per divini eloquii gratiam delinquendi incitamenta praevenire nec sinere labi eum, qui difficulter erigeretur elisus. Ille in fide purus, hic in praedicatione liberior. Ille Deo humilis, hic etiam hominibus erat. Ille arrogantes contemptu, hic ratione vincebat. Sic in utroque diversa gratia unum opus perfectionis explebat. Igitur Basilius non multo post Caesareae Capadociae Episcopus, cum a Valente in exilium pro fide cogeretur; exhibitus est ad tribunal Praefecti, terroribusque (ut illi moris est potestati) et minis

(1) I. Cor. 7. 32,

altri a congregarsi molti insieme, ed a procurarsi l'un l'altro le cose necessarie. Questi, poichè era sciolto e libero, dietro il suo esempio ripeteva ad ognuno le parole dell'Apostolo: *Bramo che tutti voi siate sgombri d'ogni sollicitudine, perchè il Signore ci sta in pronto*; perciò di nulla siate solleciti, ma come servi di Cristo, prendetevi pensiero del quando ei ritornerà dalle nozze. Quegli misericordiosamente compativa i delinquenti, e richiamavali dai misfatti; questi col divino eloquio preveniva le occasioni di peccare, nè permetteva che ad esse cedessero coloro, che, caduti una volta, difficilmente più si sarebbero rialzati. Quegli brillava intemerato nella fede, e questi più sciolto nella predicazione. Quegli mostravasi umile a Dio, e questi anche agli uomini. Quegli vinceva gli arroganti col non farne conto, e questi per via della ragione: e così una diversa grazia guidava entrambi alla medesima perfezione. Ma creato da lì a non molto Basilio vescovo di Cesarea in Cappadocia, fu da Valente, a cagione di sua fede, condannato all'esilio, onde tratto innanzi al tribunale del Prefetto (com'è solito di quell'autorità) si fece questi

maximis agi coepit, ut nisi praeceptis Principis obediret, interitum sibi jam jamque speraret, impendere. Tū ille intrepidus, et absque ulla animi perturbatione haec sibi minitanti Praefecto respondisse fertur: Atque utinam aliquid mihi esset digoi muneris, quod offerrem huic, qui maturius Basilium de nodo follis hujus absolveret. Cumque daretur ei nox, quae erat media ad spacium deliberandi, respondisse de nouo perhibetur: Ego crastino ipse ero qui nunc: tu te utinam non mutares. Et illa quidem nocte uxor Imperatoris velut tortoribus tradita cruciatur: filius vero qui eis erat unicus, extinctus paternae impietatis creditur, exolverisse supplicia. Ita ante lucem missi, qui roga- rent Basilium, ut precibus suis intercederet pro eis, ne etiam ipsi, et quidem multo justius similiter interirent. Sic accidit, ut cum omnes catholicos expulerit Valens, Basilius usque ad vitae exitum intemerato communionis sacramento in Ecclesia perduraret. Gre-

con gran terrore e con gran minacce a dirgli, che s' aspettasse imminente la morte, qualora non obbedisse ai precetti dell' Imperatore. Ma egli intrepido e senza alcun turbamento d' animo, disse che rispondesse al Prefetto che lo minacciava: Avessi pur io qualche cosa degna di offrirsi a costui, affinchè pensando maturamente ci disciogliesse Basilio da questi ceppi. E venendogli concessa una notte in mezzo per risolvere, narrasi che di bel nuovo rispondesse: Io domani mi sarò quel d' ora; e fosse pur che tu non avessi a cangiarti. Ed in quella medesima notte la moglie dell' Imperatore fu sì crudelmente battuta, che pareva uscita dalle mani del carnefice; l' unico loro figliuolo morì, e, per quanto credesi, portò i supplizj della paterna empietà. Il perchè prima dello spuntare del giorno essi spedirono ambasciatori a scongiurar Basilio di voler colle sue preci intercedere per loro dal Signore, affinchè non incontrassero essi pure più per giusta ragione la morte. Così avvenne, che mentre Valente cacciò in esilio gli altri vescovi cattolici, Basilio fino all' ultimo spirito si tenne con intemerato sacramento di comunione fermo nella Chiesa.

gorius vero apud Nazianzon (1) oppidum in locum patris Episcopus subrogatus haereticorum turbinem fideliter tulit. Reddita vero pace, Constantinopolim ad Ecclesiam docendam venire exoratus, non abnuit. Ubi brevi tempore tantum ad emendandum populum vetustis haereticorum infectum venenis proficit, ut tunc primum Christiani sibi fieri viderentur, et novellam lucem veritatis aspicere, cum religionis doctor multa quidem verbis, plura tamen doceret exemplis: nec viderent ab eo discipulis aliquid imperari, quod non prius ipse fecisset. Sed ubi gloriam subsequuta invidia est obniti quidam, et proscriptionibus (2) minus sanis uti coepere, ut ipso ad propria remeante, alius ordinaretur Episcopus. Quod ille susurrari tantum, et sub dente sentiens ruminari, ipse profert, quod dicere ei nullus audebat: Absit, inquit, ut mei causa aliqua simultas in Dei sacerdotibus oriatur. Si propter me est ista tempestas, tollite me, et mittite me in mare (3), et desinet a vobis quassatio. Tum re-

(1) Il Cod. Bolog. legge meglio: *Nazanzium*.

(2) Il Cod. Guarner. ed il Regio-Vatic. *proscrip-
tionibus*.

(3) *Jonae* 1. 12.

Gregorio poi, surrogato al Padre nel vescovato della terra di Nazianzo, fedelmente sostenne il turbine degli eretici. Rinata poi la pace, venendo esso pregato di recarsi a Costantinopoli ad erudire quella Chiesa, non ricusò di farlo. Riuscì poi egli in breve per sì fatto modo a correggere quel popolo infetto dagli antichi veleni degli eretici, che pareva si rendesse allora per la prima volta cristiano, e che mirasse sorgere una novella luce di verità; mentre quel dottore della Religione molte cose in vero insegnava colle parole, ma più però cogli esempi, nè opera alcuna egli ingiungea a' suoi discepoli, che prima non avesse ei medesimo praticata. Ma come alla gloria tenne dietro l'invidia, alcuni si fecero con arti men rette a procurare ch'esso, ritornando alla propria sede, si ordinasse in vece sua un altro vescovo. Il che appena ch'egli intese da alcuni susurrare e ruminarsi fra denti, solo espose ciò che niuno osava di riferirgli: E tolga Iddio, disse, che per cagione di me insorga fra suoi sacerdoti alcuna discordia. Se per colpa mia è nata questa tempesta, prendetemi su, gettatemi in mare, e svanirà da voi il turbine. E

gressus, in Ecclesia sua quod superfuit vitae tempus exegit. Et quoniam jam fessa aetate, et corpore invalidus erat, successorem sibi ipse delegit, quo Ecclesiam gubernante, debilitatis et senectutis otio frueretur. Exstant quoque utriusque ingenii monimenta magnifica Tractatutum, quos ex tempore in Ecclesiis declamabant. Ex quibus nos denas ferme singulorum Oratiunculas transfundimus in Latinum (1). Basilii praeterea Instituta Monachorum, optantes (2), si poterimus, et Dei favor adjuverit, eorum plura transferre. Fuerunt praeterea fratres duo Basilio, Gregorius et Petrus. Quorum alter in verbo doctrinae, alter in operibus fidei fratrem ita exaequabat, ut uterque vel Basilium, vel Gregorium redderet. Extant etiam ipsius Gregorii junioris aliqua Opuscula luculenta. Sed de his satis dictum. In Occiduis vero partibus Valentinianus fide religionis illaesus, veteri Romani imperii censura rempublicam gubernabat.

(1) Dieci sono gli Opuscoli di S. Gregorio Nazianzeno fatti latini da Rufino; ma le Orazioni di S. Basilio, da lui tradotte, non oltrepassano il numero di otto.

(2) Ha compito questo desiderio; e ancora sussiste la sua traduzione.

tornato alla sua Chiesa, fornì in essa il rimanente de' suoi giorni. Siccome poi era oramai fatto logoro dagli anni, e di corpo infermiccio, così si scelse un successore, onde donare il debito riposo al suo infralimento ed alla sua vecchiaja, mentre questi governava la Chiesa. Rimangono ancora molti magnifici monumenti dell'ingegno d'entrambi nei Trattati ch' estemporaneamente essi recitavano nelle Chiese. E noi pure abbiamo trasportate in latino dieci Orazioncelle dell' uno e dell' altro; e desideriamo di traslatare anche le Istituzioni Monastiche di Basilio, e parecchie altre loro opère, se pure il potremo, e se Iddio ci donerà il suo ajuto. Ebbe Basilio due altri fratelli, Gregorio cioè e Pietro; il primo dei quali emulava per modo il fratello nella predicazione, e l' altro nelle opere della fede, che l' uno rammentava Basilio e l' altro Gregorio. Esistono anche di questo Gregorio juniore alcuni chiarissimi Opuscoli. Ma intorno questi personaggi si è abbastanza parlato. Fratanto però nelle parti occidentali dirigeva Valentiniano (intemerato nella fede della Religione) i pubblici negozj, premendo l' orme dell' antico Romano Impero.

CAPUT X.

*De Damaso Episcopo, et Ursini
subreptione.*

Ann. 367 **D**amasus post Liberium per successionem sacerdotium in urbe Roma suscepit. Quem praelatum sibi non ferens Ursinus quidam ejusdem Ecclesiae diaconus in tantum furoris erupit, ut persuaso quodam satis imperito et agresti Episcopo (1), collecta turbolentorum et seditiosorum hominum manu, in Basilica quae Sicinini (2) appellatur, Episcopum se fieri extorqueret legibus et ordine et traditione perversis. Quo ex facto tanta seditio, imo vero tanta bella coorta sunt, alterutrum defendentibus populis, ut replerentur humano sanguine orationum loca. Quae res factione Maximini Praefecti saevi hominis, ad invidiam boni et innocentis versa est sacerdotis, ita ut caussa ad cleri-

(1) Credesi che fosse Paolo, vescovo di Tivoli.

(2) Il Cacciario legge *Siciniana*, che segue nella traduzione. Il ms. Guarner. ha *Sycinia*. Ammiano Marcellino poi (lib. 28. cap. 3.) l'appella come leggesi nel nostro testo.

CAPO X.

*Di Damaso Vescovo, e dell' intrusione
di Ursino.*

Dopo Liberio aveā in Roma, per ordine di successione, assunto il sacerdozio Damaso. Ma un certo Ursino, diacono della medesima Chiesa, non soffrendo di vederlo preferito a sè, diede in tanto furore, che tratto dalla sua parte un cotal vescovo molto imperito e rude, ed adunata una fazione di uomini turbolenti e sediziosi, manomette le leggi, l'ordine e la tradizione, e si fa per forza ordinar vescovo nella Basilica Sinciniana. In conseguenza di ciò insorse una sì fiera sedizione, anzi si accesero tante risse (poichè una parte del popolo sosteneva uno, e l'altra difendeva l'altro) che furono riempiti d'uman sangue fino i luoghi di orazione. Di più un tale avvenimento, per opera del Prefetto Massimino, uomo crudele, fu rivolto ad odiosità del buono ed innocente sacerdote; il perchè la cosa passò fi-

corum usque tormenta deduceretur. Sed assertor innocentiae Deus affuit, et in caput eorum qui intenderant dolum, poena conversa est.

CAPUT XI.

De Ambrosio Episcopo.

Ann. 374

Interea defuncto apud Mediolanum Auxentio haereticorum Episcopo, utriusque partis populi diversis studiis ferebantur. Dissensio gravis et periculosa seditio urbi propriae maturum parabat exitium, si pars utraque cum diversum vellet, nequaquam quod proposuerat, obtineret. Ambrosius tunc Consularis (1) ejusdem provinciae fasces gerebat. Is cum perniciem Civitati videret impendere, pro loco atque officio suo, confestim Ecclesiam, seditionem populi mitigatorus, ingreditur. Cumque inibi multa secundum leges et publicam disciplinam pro quiete et tranquillitate perorasset, pugnantis inter se et dissidentis populi, subito clamor et vox una

(1) Il Cod. Capit. Civid. *consulares*, che segue nella traduzione.

no ai tormenti de' chierici. Ma Iddio accorse a difesa dell' innocenza, e la vendetta cadde sopra la testa di coloro che ordita aveano la frode.

CAPO XI.

Del Vescovo Ambrogio.

Frattanto morto in Milano Ausenzio, vescovo degli eretici, ambe le parti del popolo erano agitate da diverse fazioni. Ma una tal dissensione ed una sì pericolosa sedizione apparecchiavano alla città l' assoluto eccidio, se i due partiti, mentre erano discordi ne' loro voleri, non avessero ottenuto quanto chiedevano. Ambrogio era che allora portava i fasci consolari di quella provincia. Visto però egli sovrastare alla Città la rovina, corse, siccome voleva la sua autorità ed il suo officio, frettoloso alla Chiesa per reprimere la sollevazione del popolo. Perorate poi ch' egli ebbe molte cose, giusta le leggi e giusta la pubblica disciplina, in pro della pace e della tranquillità, alzasi all' improvviso un clamore ed un grido unanime di tutto quel popolo fra sè in ris-

consurgit, Ambrosium Episcopum postulantes, baptizari hunc protinus clamant (erat enim cathecumenus) et sibi Episcopum dari: nec aliter unum populum fore atque unam fidem, nisi Ambrosius sibi daretur sacerdos. Obluctante illo, et plurimum resistente, ad Imperatorem relatum populi desiderium, omni maturitate jubetur impleri. Dei enim, ait, esse, quod discordantem populi fidem, et animos dissidentes conversio subita in unum consensum atque in unam sententiam revocaret. Moxque Dei gratiam consecutus, et initatus sacris, et sacerdos effectus est.

CAPUT XII.

De Valentiniani fine.

Interea cum ad bellum Sarmaticum Valentinianus de Galliae partibus venisset Illyricum, ibi vixdum coepto bel-

sa e in discordia. Ognuno chiede in vescovo Ambrogio, ognuno grida che sia battezzato (imperocchè era ancor catecumeno), e che sia consecrato in loro Pastore. Altrimenti essi non sarebbero mai stati nè un popolo solo, nè avrebbero avuta una sola fede, qualora Ambrogio non fosse loro dato in vescovo. Ma opponendosi egli, e molto a lungo resistendo, l'inchiesta del popolo fu portata all'Imperatore, il quale dopo matura riflessione, vuole che abbia il suo esaudimento. Imperocchè opera di Dio, diceva egli, è questa: ei fu che la discorde fede del popolo, ed i dissidenti suoi animi, con un sì improvviso ravvedimento riuni in un consenso solo ed in un medesimo parere. Riempito però egli tostamente della divina grazia, ed iniziato negli ordini sacri, fu consecrato sacerdote.

CAPO XII.

Della fine di Valentiniano.

In questo frattempo, venuto Valentiniano dalle Gallie nell'Illirico a dirigere la guerra Sarmatica, appena che

Ann. 375 lo aegritudine subita oppressus diem obiit, relictis haeredibus in Imperio filiis, Gratiano Augusto, Valentianoque admodum parvulo, et nondum regiis insignibus initiato. Quem tamen necessitas eorum, qui tanquam vacuum imperii locum conabantur invadere, compulsi, etiam absente fratre, purpura indui, Probo tunc Praefecto fideliter rem gerente.

CAPUT XIII.

*De Gothorum per Thracias irruptione,
et Valentis nece.*

Per idem tempus in Orientis regno Gothorum gens sedibus suis pulsa, per omnes se Thracias infudit, armisque urbes et agros vastare feraliter (1) coepit. Tum vero Valentis bella quae Ecclesiis inferebat, in hostem coepta converti, seraque poenitentia Episcopos et Presbyteros relaxari exiliis, ac de metallis resolvi monachos jubet. Ipse ta-

(1) Due Codici Vaticani hanno *ferociter*, che trasporto nella traduzione.

l'ebbe incominciata, sopraffatto da un' improvvisa malattia, ivi chiuse i suoi giorni, lasciando eredi nell' Impero i figli Graziano Augusto e Valentiniano, molto giovane, e non per anco insignito delle regie insegne. Pure, costretto ad assumere l'impero da coloro che, come vacuo, tentavano di occuparlo, anche assente il fratello vestì la porpora, fedelmente dirigendo la cosa il Prefetto Probo.

CAPO XIII.

*Delle irruzioni de' Goti nella Tracia
e della morte di Valente.*

In questo medesimo tempo nell'impero d'Oriente, cacciati i Goti dalle proprie sedi, si sparsero per tutta la Tracia, e con l'armi in mano si fecero ferocemente a devastare le città ed i campi. Onde allora Valente rivolse contro degli avversarj la guerra, che prima faceva alla Chiesa, e dopo un tardo pentimento comandò che i vescovi ed i preti fossero sciolti dai loro esilii, ed i monaci liberati dallo scavo de' metalli. Tuttavia, preso in mez-

men ab hostibus circumventus in praedio (1), quo ex bello trepidus confusus erat, impietatis suae poenas igni exustus dedit, annis in Imperio cum fratre primo, et post cum filiis fratris, quatuordecim pariter exactis. Quae pugna initium mali Romano Imperio tunc et deinceps fuit. Igitur Gratianus cum fratre admodum parvulo, post patruī necem Orientis quoque suscepit Imperium. Is pietate et religione omnes pene, qui ante fuerant principes, superabat. Usu armorum strenuus, velox corpore, et ingenio bonus erat, sed juvenili exultatione plus fere laetus, quam sufficiebat, et plus verecundus, quam Reipublicae intererat.

(1) Il Cod. Guāerner. *in praesidio*,

zo dai nemici, pagò il fio della sua
 empietà, bruciato col fuoco, in un vil-
 laggio, presso cui trepidante erasi ri-
 covrato dopo la battaglia; e ciò dopo
 di aver regnato, prima col fratello, e poi
 coi figliuoli del fratello, per lo spazio
 di anni quattordici. Questa guerra poi
 fu il principio dei mali per l'Impero
 Romano, da indi in poi sempre bersa-
 gliato. Laonde dopo la morte dello zio,
 Graziano assunse anche l'impero d'O-
 riente insieme col fratello ancor tenerel-
 lo d'età. Superava poi egli in pietà ed
 in religione quasi tutti gl'Imperatori
 antecedenti. Valoroso mostravasi nel ma-
 neggio dell'armi, snello di corpo e di
 bell'ingegno, ma a cagione del brio gio-
 vanile, più gajo di quello che conve-
 niva, e più placido di quello che l'im-
 pero richiedeva.

CAPUT XIV

Ut Gratianus Imperator Theodosium regni participem adsciverit, et post multa religiose et fortiter gesta, Maximi tyranni insidiis succubuerit.

Quique videns utile, virum annis maturum in tantis regni curis habere participem, et quia, ut sermo divinus monet: *Melius duo, quam unus* (1), con-
 Ann. 379 sortem adsciscit Theodosium, eique Orientis procuratione permissa, partes sibi ac fratri Occiduas reservavit. Verum is postquam multa religiose ac fortiter gessit, a Maximo tyranno apud Britannias exorto, per Andragathium (2) du-
 Ann. 285 cem, Lugduni, suorum magis proditione, quam vi hostium, peremptus est.

(1) Eccl. 4. 9.

(2) Il Cod. Guarner. *Andragathum*.

CAPO XIV.

Come l'imperatore Graziano si associò nell'impero Teodosio, e come dopo di aver piamente e fortemente operate molte cose, perdè la vita per le insidie di Massimo.

Considerando poi Graziano come gli sarebbe stato di un gran giovamento l'aver fra tante cure del regno un còlega di matura età, tanto più che le divine Scritture dicono, che è meglio essere in due, che uno solo; si associò Teodosio, e datogli a governare l'Oriente, riserbò per sè e pel fratello l'Occidente. Ma dopo di aver egli operate parecchie cose con pietà e con forza, rimase ucciso in Lione, più per tradimento de' suoi, che per valore de' nemici, che lo colsero nell'insidie tese gli dal generale Andragazio, d'ordine del tiranno Massimo, Britanno di nascita.

CAPUT XV.

*De Valentiniano puero; utque mater ejus
Justina Arianam haeresim defendens,
Ecclesias perturbare conata sit.*

Ana. 383

At Valentinianus in Italia degens, fratris necc, atque hostis metu perterritus, simulatione oblatam pacem a Maximo, simulans ipse quoque libenter amplectitur. Cum interim Justina mater ejusdem, Arianæ haeresos alumna, impietatis suae venena, quae vivente viro suppresserat, filio facile dacepto fidenter aperuit. Igitur apud Mediolanum posita, conturbare Ecclesiarum statum, comminari sacerdotibus depulsiones, exilia, nisi Ariminensis Conoilii decreta, quibus fides Patrum temerata fuerat, revocarent. Quo bello Ecclesiae murum et turrim validissimam pulsabat Ambrosium. Eumque minis, terroribus, atque

CAPO XV.

Del fanciullo Valentiniano, e come la madre di lui Giustina, spalleggiando l'eresia degli Ariani, tentò di sconvolgere la pace delle Chiese.

MA Valentiniano, che risiedeva in Italia, atterrito dalla morte del fratello e dalla ribalderia de' suoi nemici, di buon grado abbraccia la pace, con simulazione offertagli da Massimo, simulando esso pure. Ma la madre sua Giustina, seguace dell'eresia degli Ariani, con tutta facilità tratto in errore il figliuolo, si fece apertamente ad espandere il veleno della sua empietà, che, vivente il marito, tenuto aveva occultato. Stabilita pertanto essa in Milano, si pose ad intorbidare lo stato della Chiesa, ed a minacciare i sacerdoti di espulsione e di esilio, qualora non ricevessero i decreti del Concilio di Rimini, con cui fu già macchiata la fede de' Padri. Ma con una simile guerra essa investiva soprattutto Ambrogio, forte muraglia e validissimo propugnacolo della Chiesa. Travagliandolo perciò essa colle minac-

omni oppugnationis genere fatigans, primum sibi aditum debellandae rimabatur Ecclesiae. Sed quamvis illa Jezabel spiritu pugnaret armata, resistebat tamen Ambrosius, Eliae virtute repletus et gratia. Ipsa autem in Ecclesiis garrire, strepere, animare, et inflammare ad discordiam populos: sed quod minus res ex sententia cederet, injuriam putare, et pro hoc apud filium conqueri. Unde adolescentulus pro contumeliae invidia, quam falso conflaverat mater, accensus, armatorum globum ad Ecclesiam mittit: confringi januas, oppugnari sancta (1), Sacerdotem pertrahi, atque in exilium agi, protinus jubet. Sed tanta fuit perseverantia fidelium populorum, ut animas prius amittere, quam Episcopum mallent.

(1) Alt. *Sancta Sanctorum*.

ce, col terrore e con ogni specie di contraddizioni, sforzavasi di aprire la via ad espugnare la Chiesa. Ma quantunque quella Giezbollah animosamente pugnasse armata, pure resistevale Ambrogio, munito solo della potenza e della grazia di Elia. Garriva essa nelle chiese, strepitava, incitava ed infiammava i popoli alla rivolta, e ove le cose andavano a rovescio de' suoi desiderj, si ascriveva ciò ad ingiuria, e ne facea richiamo presso il figliuolo. Onde il giovanetto acceso di sdegno per l'affronto, che maliziosamente fingeva la madre di aver ricevuto, spedì alla Chiesa una mano di armati con ordine di atterrar le porte, di assaltare il Sacratio, di strascinar fuori il vescovo, e di cacciarlo in esilio. Ma tanta fu la fermezza e la fedeltà di quel popolo, che amò meglio di perdere la vita, che il vescovo.

CAPUT XVI.

*De Benevoli Magistri memoriae (1)
fidei constantia.*

Interim dictanda adversum fidem patrum Imperialia decreta, mandatur Benevolo, tunc memoriae scriniis praesidenti. Sed ille cui ab incunabulis sacra fides, et venerabilis fuit, abnegat se impia verba posse proferre, et contra Deum loqui. Tum vero ne inceptum reginae frustrari videretur, celsior ei honor promittitur, si impletet injuncta. Ille qui nobilior in fide esse quam in honoribus cuperet: Quid mihi, ait, pro impietatis mercede altiore promittitis gradum? Hunc ipsum, quem habeo tollite: tantum mihi conscientia fidei durret illaesa. Haec dicens, ante pedes impia praecipientium cingulum jecit. Ambrosius vero adversum reginae furorem,

(1) Intorno questa dignità ved. il Mareri (Hierol. ad voc. *Magister memoriae et Scrinii*.) Altri chiamano questo prefetto *Benevolo*. Sozomeno ha *Μεμνίστο*, forse pel facile cangiamento della lettera β in μ.

CAPO XVI.

*Della costanza di Benevolo custode
de' memoriali.*

Ma senza indugj, Benevolo allora Presidente dell' archivio de' memoriali, si vede capitar l'ordine di stendere certi imperiali decreti contro la fede de' Padri. Senonchè egli, che fino dalle fasce avea tenuta per sacra e venerabile una tal fede, protestasi di non poter proferire parole empie contro essa, nè di poter bestemmiaare contro Iddio. Ma affinchè non paresse reso nullo il divisamento della regina, gli si promette un posto più sublime, qualora desse esecuzione agli ordini avuti. Egli però, che desiderava di apparire più distinto nella fede, che negli onori: E perchè, disse, mi promettete voi in ricompensa dell' empietà un più elevato grado? Toglietemi piuttosto questo medesimo che io occupo; mentre a me basta di serbarmi incontaminato nella fede. E sì dicendo, gittò innanzi ai piedi di coloro, che gl'imperavano empie cose, il suo cingolo. Ambrogio pure non re-

non se manu defensabat, aut telo, sed jejuniis continuatisque vigiliis sub altari positus: per obsecrationes defensorem sibi atque Ecclesiae Deum parabat. Dumque haec (1) in longum diversis machinis et oppugnationibus nequam Justina moliretur, Maximus (2), qui se exuere tyranni infamia, et legitimum principem gestiret ostendere, datis litteris impium protestatur incoeptum, fidem Dei impugnari, et statuta catholicae Ecclesiae subrui, et inter haec appropinquare Italiae coepit. Quo Justina comperto, hoste simul atque impietatis conscientia perurgente, in fugam versa cum filio, exilia quae Dei sacerdotibus praeparabat, prima sortitur.

(1) Il Cod. Guarner. *cumque haec*; ed in seguito, d'accordo coi codici Vaticani, *nequidquam Justina molitur*.

(2) Il Cod. Capit. Civid. *Maximus qui se exuere* (forse si deve correggere *ex vetere*) *tyranni infamia, principem gestiret ostendere*.

sisteva al furore della regina colla forza o coll'armi; ma steso sotto l'altare, coi digiuni, colle vigilie e colle preci chiamava Iddio in difesa propria e della Chiesa. Mentre però la perfida Giustina, per via di macchine e di oppugnazioni, tirava in lungo le sue vessazioni, Massimo, bramoso di deporre l'infamia di tiranno, e di mostrarsi legittimo principe, mediante lettere; protestasi di condur a fine quanto essa avea impreso; e ciò coll'impugnare la fede di Dio, e col sovvertire gli statuti della cattolica Chiesa: onde senza frapporte indugi avvicinavasi all'Italia. Il che com'ebbe inteso Giustina, premendola il nemico, ed insieme la coscienza della propria empietà, si diede col figlio alla fuga; e così fu la prima a sperimentare l'esilio, che apparecchiava ai sacerdoti di Dio.

CAPUT XVII.

*Ut Theodosius necem Gratiani ultus,
de Maximo triumphaverit.*

Adfuit tamen Theodosius propter regni fidem, bonitatisque ac beneficiorum Gratiani memmor, et in vindictam, totis viribus Orientis insurgens, ultus est sanguinem justum (1). Valentiniani
Ann. 383 quoque impia inter haec mater defuncta, fidem catholicam, quam ipsa violaverat, et regnum tyrannide depulsa, restituit. Atque ipse posteaquam Romam illustri triumpho invectus est, ad propria rursus regna remeavit.

(1) Colla presa e morte di Massimo, avvenuta presso Aquileja. Ved. Pacato cap. 24., Filostorgio lib. 10. cap. 8. e Zosimo lib. 4. ec.

CAPO XVII.

*Come Teodosio, vendicata la morte
di Graziano, trionfo di Massimo.*

MA in difesa della fede dell'impero accorse con tutte le forze d'Oriente Teodosio, memore della bontà e de' benefizj di Graziano, e vendicò il sangue di quel giusto. Defunta poi in questo frater tempo anche l'empia madre di Valentiniano, ei ristorò pure la fede Cattolica, da essa violata, nonchè l'impero, coll'estinguere la tirannide. Ma fatto il suo ingresso in Roma, con' illustre trionfo, di bel nuovo tornò ai propri regni.

CAPUT XVIII.

De Theodosii commisso in Thessalonicenses, et poenitentia ejus publice apud sacerdotes gesta.

Ann. 390

Per idem tempus subreptione quadam daemonis, turpis macula religioso principi inusta est. Etenim cum apud Thessalonicam seditione exorta, quidam ex militaribus vir (1) impetu fuisset populi furentis extinctus, repentini nuntii atrocitate succensus, ad ludos Circenses invitari populum, eique ex improvviso circumfundi milites, atque obtruncari passim, ut quisque occurrisset, gladio jubet, et vindictam dari non criminari, sed furori. Ob hoc cum a sacerdotibus Italiae (2) argueretur, agnovit delictum, culpamque cum lachrymis professus, publicam poenitentiam in con-

(1) Sozomeno lo chiama *Buterico*, e lo distingue col titolo di maestro della milizia nell'Illirico lib. 7. c. 25. Teodoreto poi asserisce che in questa sedizione perirono settemila persone (lib. 5. cap. 18).

(2) Specialmente da S. Ambrogio, che, ben otto mesi dopo commesso il fallo, gli vietò di entrare in chiesa nel giorno del santo Natale; al che esso obbe-

CAPO XVIII.

*Della crudeltà di Teodosio appalesata
contro i Tessalonicesi, e della pubblica
penitenza da lui fatta al cospetto de'
sacerdoti.*

Ma in questo torno di tempo, per inganno del demonio, un sì religioso Imperatore fu coperto d'una turpe macchia. Imperocchè in una sedizione insorta in Antiochia, essendo stato ucciso, per impeto del popolo, un personaggio militare, commosso egli dall'atrocità del subito annunzio, ordina che il popolo sia invitato ai giuochi Circensi, e che ivi si difili intorno ad esso improvvisamente la milizia, ed indistintamente uccida colla spada alla mano quanti gli si parano innanzi, onde così vendicare, non già il delitto, ma dare sfogo al proprio furore. Ripreso però dopo dai sacerdoti d'Italia di un tale fatto, conobbe il suo delitto, confessò colle lagrime la propria colpa,

di, e si rese degno di entrarvi colla pubblica penitenza. Ambr. Epist. 51. et Orat. *De Obitu Teod.*, nouchè Teodoreto lib. 5. cap. 18.

spectu totius Ecclesiae exegit: et in hoc sibi tempus adscriptum, absque regali fastigio patienter implevit. Quibus omnibus istud quoque mirabiliter adjecit: lege sanxit in posterum, ut sententiae Principum super animadversione prolatae in diem tricesimum ab executoribus differrentur: quo locus misericordiae, vel (si res tulisset) poenitentiae non periret.

CAPUT XIX.

De restitutione Ecclesiarum, quae per ipsum jam Catholicum in Oriente restitutae sunt.

Igitur ad Orientem regressus, ibique, ut ab exordio principatus sui, summa cura summoque studio pulsas haeretice, Ecclesias Catholicis tradere: idque ea moderatione agere, ut ultione contempta, tantum Catholicis de Ecclesiarum restitutione consuleret, quo fides recta absque praedicationis impedimento proficeret: communem se praebere erga sacerdotes Dei: fide, religio-

fece pubblica penitenza al cospetto di tutta la Chiesa, e pazientemente si tenne tutto il tempo prefissogli lontano dal fasto reale; ed a siffatte cose providamente aggiunse anche quest'altra, che decretò, cioè, con legge, che per l'avvenire l'esecuzione delle sentenze penali de' principi si dovessero differire fino al trentesimo giorno dopo la promulgazione, affinchè non mancasse luogo alla remissione, o, se il fatto così portasse, anche a revocazione.

CAPO XIX.

Del ristabilimento delle Chiese ch'ei fece in Oriente dopo ricevuto il battesimo.

Ritornato ch'ei fu in Oriente, fino dal principio della sua reggenza, allontanò con somma cura e diligenza gli eretici, e consegnò le chiese ai Cattolici. E ciò fece con tanta moderazione, che dimenticata ogni vendetta, prese cura soltanto che i Cattolici riavessero le loro chiese, e rifiorisse in esse la retta fede, senza impedimenti nella predicazione. Quindi soccorreva tut-

ne, et munificentia cunctis regium animum exhibere: accessu facilis et absque imperiali fastu ad colloquium se humilibus praebere: hortatu ejus et largitionibus, Ecclesiae plurimis locis ornatae satis magnificeque constructae: praestare multa poscentibus, sed frequentius ultro offerre. Idolorum cultus, qui Constantini institutione et deinceps negligi et destrui coeptus fuerat, eodem imperante collapsus est. Pro quibus in tantum Deo charus fuit, ut speciale ei munus contulerit divina providentia. Et enim in Thebaidos partibus monachum quendam Joannem (1) nomine, spiritu prophetico replevit, cujus monitis atque responsis pacem retinere, an bellum gerere, esset melius, sciscitabatur.

(1) Intorno questo Giovanni e le sue profezie ved. nel volume antecedente *Stor. de' Monaci*, cap. I. pag. 14 e segg.

ti i sacerdoti di Dio, ed offriva ad ognuno nella fede, nella religione e nella munificenza sua un animo veramente regio. Facile era a lui l'accesso, e senza fasto imperiale dava udienza anche ai più umili. In grazia poi delle sue esortazioni e delle sue largizioni sorse- ro in molti luoghi molte ricche e magnifiche chiese. Era anche tutto impegnato per chi lo pregava, ma più frequentemente ei medesimo offeriva l'opera sua. Inoltre il culto degl' idoli, che per cura di Costantino, e più in appresso, era caduto in deiezione ed in conquasso, sotto il suo impero fu interamente distrutto. Ma per simili cose ei si rese in modo accetto a Dio, che la divina Provvidenza gli concesse un dono speciale. Imperocchè riempì dello spirito profetico un certo monaco nella Tebaide di nome Giovanni, dai cui avvisi e risposte ei intendeva quando meglio tornavagli stringere la pace, e quando intraprendere la guerra.

CAPUT XX.

De Apollinare, et haeresi ejus.

Interea apud Laodiciam Syriae ante idem tempus Apollinaris Episcopus, vir sane in caeteris (1) instructus, sed dum contentionis vitio nimius agitur, et adversum omne quod quisque dixerat, ire obvius delectatur, jactatione ingenii malefortis haeresim ex contentione generavit, asserens solum corpus, non etiam animam a Domino in dispensatione susceptum (2). In quo cum evidentibus Evangelii testimoniis urgeretur (quibus ipse Dominus et Salvator habere se animam profitetur, et ponere eam quando vult, et iterum assumere eam: quamque turbatam et tristem dicit esse usque ad mortem) vertit se post, et ne ex toto verti, vel vinci videretur, ait, eum quidem habuisse animam, sed non ex ea parte quae rationabilis est, sed ex ea solum qua vivificat corpus. Ad supplementum ve-

(1) Seguo nella traduzione il ms. Guarner., che ha *inter caeteros*.

(2) Questo è il nome che gli antichi davano al-

CAPO XX.

Di Apollinare, e della sua eresia.

Circa questo tempo in Laodicea, città della Siria, il vescovo Apollinare, uomo in verità fra gli altri istruito, ma che mentre lasciavasi soverchiamente trasportare dallo spirito di contesa, e che si dilettava di contrapporsi, a quanto gli altri asserivano, per far pompa del suo ingegno, ingenerò col suo questionare un'informe eresia, affermando che il Signore assunse nell'incarnazione il solo corpo, esclusa l'anima. Ma venendo sopra un tal punto preso di mezzo con evidenti testimonianze del Vangelo (nelle quali il medesimo Signore e Salvatore confessa di aver l'anima e di deporla quando vuole, e poi di riassumerla quando a lui piace; la qual anima chiama turbata e trista fino alla morte) ei si ritrasse; ma per non parere di totalmente cangiarsi e di rimaner vinto, asserì ch'esso ebbe sì l'anima, ma non quel-

l'Incarnazione del Figliuolo di Dio, corrispondente al greco *οἰκονομίαν*.

ro rationabilis partis, ipsum Verbum Dei fuisse perhibebat. Quae assertio primo in urbe Roma a Damaso et Petro Alexandrino (1) Episcopo concilio congregato tali sententia depulsa est, ut decernerent, si quis Filium Dei, qui sicut vere Deus, ita et vere homo fuit, vel humanitatis aliquid, vel deitatis minus diceret habuisse, alienus ab Ecclesia judicaretur. Quae sententia et apud Ann. 378 Alexandriam (2) confirmata est, et apud Constantinopolim decreto concilii. Ex illo Apollinaristae ab Ecclesia declinantes, et Episcopos sibi suae partis, et dogmata propria Ecclesiasque defendunt (3).

(1) Il quale, com' è narrato nel cap. III. di questo libro, era fuggito a Roma per ripararsi dal furore dell'intruso Lucio.

(2) Da Pietro medesimo, che verso l'anno 378 (prima cioè che Valente uscisse a combattere contro dei Goti, ricordati nel cap. XIII. di questo libro) era restituito, per testimonianza di Socrate, in Alessandria, lib. 4. cap. 37.

(3) Vedremo nella serie di questa Collezione quanto dovè pugnare contro d'essi nel secolo VIII. S. Paulino Patriarca Aquilejese.

la parte che è ragionevole, ma soltanto quella che vivifica il corpo; aggiungendo poi che il medesimo Verbo di Dio era che suppliva alla parte ragionevole. Una tale asserzione però fu prima proscritta in Roma da Damaso e da Pietro, vescovo Alessandrino, in un concilio congregato a bella posta, in cui fu decretato, che chiunque dicesse che il Figliuolo di Dio (il quale siccome è vero Dio, così fu anche vero uomo) non riunì in sè quanto è richiesto dalla natura dell'umanità e della divinità, si dovesse considerare come fuori della Chiesa. Ed una siffatta sentenza fu poscia confermata anche in Alessandria ed in Costantinopoli con apposito decreto. Da lui derivarono gli Apollinartisti separati dalla Chiesa, i quali arrogansi i proprj vescovi, e difendono i loro dogmi e le particolari loro chiese.

CAPUT XXI.

*De Episcoporum successionibus per
Orientem.*

Ann. 384

Igitur in Urbe Roma post Damasum Siricius Ecclesiae suscepit sacerdotium. Apud Alexandriam vero defuncto Petro, Timotheus, et post hunc Theophilus: in Jerosolymis autem post Cyrillum Joannes, Apostolicas reparant sedes. Apud Antiochiam vero defuncto Meletio substituitur Flavianus. Sed quod Paulinus adhuc supererat, qui in Catholicorum semper societate permanserat, multa ibi jurgia et multae controversiae saepe commotae, nec tamen summa vi nitentibus aliis, aliis obnitentibus, ipsisque in hoc clementis terrae marisque fagitatis, potuit aliquando pacis ullus obtineri modus, cum utique fidei jam nulla videretur subesse discordia. Hoc idem apud Tyrum fuit. Ubi cum Diodorus, unus sane ex antiquis catholicis vir, et tentationum documentis probatus, Athanasii testimonio es-

CAPO XXI.

Delle successioni de' vescovi in Oriente.

Ma in Roma, dopo Damaso, assunse il Pontificato della Chiesa Siricio. In Alessandria poi dopo Pietro, Timoteo, e dopo di lui, Teofilo; ed in Gerusalemme dopo Cirillo, Giovanni, sono quelli che sostennero quell' apostoliche sedi. In Antiochia poi, dopo la morte di Melezio, fu surrogato Flaviano. Ma poichè ancora durava in vita Paulino, che sempre si mantenne in comunione co' Cattolici, ad ogni qual tratto quivi insorgevano e discordie e controversie, e quantunque ambe le parti con ogni sforzo brigassero per rimaner vincitrici, e ponessero in moto tutti gli elementi della terra e del mare, pure giammai per alcuna via non fu possibile di riconporre la pace, sebbene intanto non apparisse la minima diversità di fede. E lo stesso osservavasi anche in Tiro, ove essendo stato, per consiglio di Atanasio, dai confessori della fede eletto in vescovo Diodoro, uno degli antichi Cattolici, e sperimentato fra le tentazioni;

set a confessoribus Episcopus factus, modestia ejus contempta, alius a Meletii partibus ordinatur. Sed et in multis aliis urbibus Orientis, hujusmodi confusiones contentio genuit sacerdotum. Apud Constantinopolim vero Nectarius ex Praetore Urbano cathecumenus et nuper baptismum consecutus, sacerdotium suscepit.

CAPUT XXII.

De seditione Paganorum contra Fideles.

Interea apud Alexandriam novi motus contra temporum fidem et adversum Ecclesiam concitantur: ex occasione hujusmodi oborti. Basilica quaedam publici operis, vetusta et admodum neglecta fuit, quam Constantius Imperator donasse Episcopis perfidiam suam praedicantibus ferebatur. Quae longa incuria nihil validum praeter parietes habebat. Visum est Episcopo, qui per idem tempus gubernabat Ecclesiam, hanc ab Imperatore deprecari, ut crescentibus fidelium populis, orationum

i seguaci di Melezio, vilipesa la sua bontà, vi ordinarono un altro. Ma le discordie de' sacerdoti in molte altre Chiese d'Oriente produssero simili confusioni. Finalmente in Costantinopoli assunse il sacerdozio Nettario, che di Pretore Urbano si era reso catecumeno, e di fresco avea ricevuto il battesimo.

CAPO XXII.

Di una sedizione de' Pagani contro i fedeli.

Ma intanto insorsero in Alessandria dei nuovi tumulti contro la fede dominante, e contro la Chiesa; e ciò pel seguente motivo. Eravi in questa città una Basilica di pubblico diritto, antichissima e quasi deserta, che asserivasi donata dall'Imperatore Costanzo ai vescovi promulgatori della sua perfidia. Ma per la lunga incuria nient'altro essa avea in sè di solido che le muraglie. Or credè il vescovo, che allora governava la Chiesa di quella città, di richiederla dall'Imperatore, affinchè si ampliassero alle crescenti turbe de' fedeli an-

quoque crescerent domus. Quamque cum acceptam vellet excolere, reperta sunt in loco antra quaedam latentia et terrae defossa, latrociniiis et sceleribus magis quam caeremoniis apta (1). Igitur Gentiles, qui reteggi criminum suorum latebras et flagitiorum cavernas viderunt, non ferentes operata tot saeculis mala et tenebris oblecta reserari, velut draconum calice potato, insanire omnes ac palam furere coeperunt. Nec vocibus jam et seditionibus, ut solebant, sed manu ferroque decertare nituntur. Crebros conflictus agere in plateis, belloque aperto uterque populus inter se coire. At nostri numero et potentia multo plures, sed modestia religionis minus feroces erant. Ex quo frequenter nostrorum plurimis vulneratis, aliquantisper etiam interfectis (2), ad templum quasi ad arcem quandam refugiebant. Quo nonnullos ex Christianis captos secum abducentes, accensis aris immolare cogebant: renitentes novis et exquisitis suppliciis excruciatos necabant, alios pa-

(1) Formavano questi nascondigli l'antra di Mitra, intorno cui ved. Socrate lib. 3. cap. 2.

(2) Si crede fatta memoria di questi Martiri nel Martirologio Romano ai 17 di Marzo.

che le case d'orazione. Ma ottenutala, ed accintosi a rifarla, scoprì alcuni reconditi antri sotterranei, più adatti ai latrocinj ed ai delitti, che al culto. Come però videro i Pagani discoprirsì que' nascondigli de' loro misfatti e quegli antri di ribalderia, non soffrendo, che venissero rivelate le loro malvagità, tenute per tanti secoli coperto sotto le tenebre, quasi avessero bevuto al calice dei dragoni, cominciarono tutti ad impazzire e ad infuriar pubblicamente. Nè più coi schiamazzi e colle sedizioni, come soleano per lo innanzi, ma colle mani e col ferro provavansi a combattere. Onde si videro insorgere crudeli risse per le piazze, ed azzuffarsi con aperta guerra Pagani e Cristiani. I nostri però, e per numero e per forza erano molto superiori; ma l'umanità della religione rendevali meno feroci. Perlochè rimanendo spesso alcuni fra nostri feriti ed alcuni anche uccisi, gli altri ricovravansi al tempio quasi ad una rocca. Ma i Pagani abbrancavano alcuni, strascinavansi seco, e sforzavansi ad immolare sopra di accese are; e coloro che ricusavano di farlo, dopo di averli straziati con nuovi e spietati supplicj, estinguevanli, col conficcare altri sui pa-

tibulis affigentes, alios confractis cruribus (1) in speluncas praecipitantes, quas ob sacrificiorum sanguinem, caeterasque impuritates delubri recipiendas, vetustas curiosa construxerat. Verum hac per dies singulos primo cum metu, deinde cum fiducia et desperatione gerere, atque intra templum clausi raptò et praeda vivere. Ad postremum grassantes in sanguinem civium, ducem sceleris et audaciae suae deligunt Olympum quendam, nomine et habitu philosophum, quo antesignano arcem defenderent, et tyrannidem tenerent. At hi quibus Romanarum legum custodia, jurisque dicendi cura permissa est, cognitis quae gesta fuerant, turbati atque perterriti ad templum convolant, causas audaciae perconctantur, et quid sibi vellet ille concursus, in quo cum tanto scelere ante aras sanguis civium fundere-tur, inquirunt. Sed illi obfirmato aditu confusis et dissonis vocibus rationem facti nullam, sed clamorem reddebant. Missis tamen ad eos nuntiis, de Roma-

(1) A ragione qui il Vallarsi riprende il P. Cacciario perchè legge *crucibus* in cambio di *cruribus*.

tiboli, ed altri, dopo di aver loro infrante le braccia, col lanciali giù entro certe splelonche costrutte dalla misteriosa antichità, per occultare il sangue sparso ne' sacrificj e l'altre impurità di quel tempio. Ciò però essi da prima commettevano senza fallar giorno con timore, dappoi con baldanza e con disperazione, e finalmente rinchiusi nella Basilica viveano di rapina e di ruberie. Gavazzando poi così nel sangue de' cittadini, scelsero per capo della loro scelleratezza e della loro audacia un certo Olimpio, di nome e di professione filosofo, onde custodire sotto di un tale antesignano la rocca, e mantener la tirannide. Ma coloro, cui spettava la custodia delle leggi Romane, ed il dovere di sostenere i suoi diritti, come entrarono in cognizione de' fatti avvenuti, turbati e sbigottiti corsero alla Basilica, chiesero i motivi di un tanto ardire, e che volesse significare quell'unione, in mezzo di cui, con tanta barbarie, al cospetto degli altari, versavasi il cittadino sangue. Ma essi chiuso l'adito, senza rendere alcuna ragione, con confuse e dissonanti voci mandavano un orrendo schiamazzo. Pure spedirono alcuni nunzj ad ammonirli della podestà del Ro-

ni Imperii potestate, de vindicta legum, et de his quae talia solerent subsequi, commonebant. Cumque loci munitio nihil adversum vesana molientes agi, nisi vi majore, sineret, res gesta ad Imperatorem refertur. Ille qui ingenita mentis clementia errantes mallet emendare quam perdere, rescribit, illorum quidem vindictam, quos ante aras sanguis effusus Martyres effecit, non esse poscendam, in quibus dolorem interitus superaverit gloria meritorum. De caetero vero malorum causam radicesque discordiae, quae pro simulachrorum defensione veniebant, penitus debere succidi: quibus exterminatis, etiam bellorum causa pariter conquiesceret. Cumque haec scripta venissent, et velut post inducias parvi temporis ad audiendum uterque populus convenisset ad templum, statim ut prima Epistolae pagina reserata est, in cujus exordio vana Gentilium superstitio culpabatur, clamor a nostris immensus attollitur, stupor ac pavor Gentilium populos invadit. Latebras unusquisque quaerere,

mano Impero, della vendetta delle leggi, e di quanto ad esse solea tener dietro. Ma poichè la fortezza di quel luogo non permetteva di potere, senza maggiori forze, muover contro chi macchinava sì pazze cose, il fatto fu denunziato all'Imperatore. Egli però, che per ingenita clemenza d'animo voleva piuttosto correggere gli erranti, che perderli, rescrisse, che si dovesse prender vendetta soltanto di coloro, che collo spargere innanzi degli altari il sangue, fecero tanti martiri, in cui la gloria de' loro meriti superò il dolor della morte. Del rimanente poi volle, che interamente si distruggessero le cagioni e le radici delle discordie, insorte per sostenere i simulacri; le quali sterminate, anche i motivi delle risse tosto cadrebbero estinti. Giunti poi che furono questi rescritti, e che in breve radunossi una parte e l'altra del popolo nella Basilica ad udirli leggere, tosto che fu aperta la prima pagina dell' epistola, in cui riprovavasi fin nel principio la vana superstizione de' Gentili, sollevossi fra nostri un gran clamore; ed un grande spavento e costernazione sopraffecero la turba de' Pagani. Ognuno d'essi si pose a ricercar nascondigli, a battere le vie più

angustos fugae calles rimari, aut nostris se latenter immergere: ut ab omnibus qui aderant nosceretur, praesentia Dei populo audaciam tribuente, furorem daemoneis, qui in illis prius debacchatus fuerat, effugatum.

CAPUT XXIII.

*De situ templi Serapis, et
subversione ejus.*

Serapis apud Alexandriam templum auditum quidem omnibus puto, plerisque vero etiam notum. Locus est non natura, sed manu et constructione perfectum, aut eo amplius gradus, in sublime suspensus, quadratis et ingentibus spatiis omni ex parte distentus: cuncta vero, quo ad summum pavimentorum evadatur (1), opere forniceo constructa, quae immensis (2) desuper luminaribus, et occultis adytibus invicem in semet distinctis, usum diversis mini-

(1) Il Cod. Guarner. *evaditur*, che seguo nella traduzione; ed il Cod. Capit. Civid. forse meglio: *cuncta quae ad summum pavimentorum levabantur*.

(2) Mi avvicino nella traduzione al Cod. Capit. Civid. ed al Bologn., che hanno *immissis*.

opportune alla fuga, e ad immischiarsi furtivamente fra i nostri; onde da tutti coloro che si trovarono presenti fu conosciuto che la presenza di Dio era quella che ispirava coraggio ai nostri, e fiaccava il furore del demonio, che tanto avea fin lì imperversato ne' Pagani.

CAPO XXIII.

Del sito in cui trovavasi il tempio di Serapi, e della sua distruzione.

Credo ad ognuno noto per la sua fama il tempio di Serapi già esistente in Alessandria, e che molti l'abbiano anche visitato. Sorgeva esso costruito non dalla natura, ma dall' arte e dal lavoro delle mani, per ben cento e più gradi in alto, e distendevasi per ogni lato in ispazj quadrati ed ampj. Tutte le vie, per cui si saliva fino all' ultima sua soffitta, erano fabbricate a volta, e ricevevano il lume al di sopra. Capivano poi esse in sè alcune occulte sagrestie fra di loro separate, che serviano a parecchi servigi ed a certi clandestini misterj. Ma nella parte superiore tutto il lembo del circolo era

steriis et clandestinis officiis exhibebant. Jam vere in superioribus extrema totius ambitus spatia occupant exedrae et pastophoria, domusque in excelsum porrectae, in quibus vel aeditui, vel hi quos appellabant ἀγνέοντες, id est, qui se castificant, commanere soliti erant. Porticus quoque post haec omnem ambitum quadratis ordinibus distinctae intrinsecus circumibant. In medio totius spatii aedes erat, pretiosis edita columnis et marmoris saxo extrinsecus ample magnificeque constructa. In hac simulachrum Serapis ita erat vastum, ut dextra unum parietem, alterum leva perstringeret: quod monstrum ex omnibus generibus metallorum lignorumque compositum ferebatur. Interiores delubri parietes laminis primo aureis vestiti, super has argenteis, ad postremum aeris habebantur, quae munimento pretiosioribus metallis forent. Erant etiam quaedam ad stuporem admirationemque videntium, dolis et arte composita. Fenestra perexigua ab ortu solis ita erat aptata, ut die qua fuerat institutum simulachrum Solis ad Serapin salutandum introferri, diligenter temporibus (1)

(1) Il Cod. Capit. Civid. *templi foribus obser-*
vatis.

occupato dai portici, dalle logge e da alcune stanze in alto poste ad uso de' custodi e di coloro che si appellavano *ἀγνέοντες*, cioè purificantisi. Indi alcuni altri portici, disposti in quadro, circondavano tutta l'interna aja. In mezzo poi di tutto lo spazio sorgeva la Basilica sostenuta da preziose colonne, ed estrinsecamente, con tutta solidità e splendidezza, incrostata di pezzi di marmo. Quivi risiedeva la statua di Serapi, smisurata così, che colla destra mano abbrancava una parete, e colla sinistra l'opposta. Asserivano poi questo prodigio formato d'ogni genere di metalli e di legnami. Ma l'interne pareti del delubro erano prima vestite di lamine d'oro, poi sotto di argento, e finalmente di bronzo, perchè servisse di custodia agli altri preziosi metalli. V'erano ancora alcune cose costrutte con grande artificio ed astuzia, a fine d'ingenerar stupore ed ammirazione agli occhi de' riguardanti. Poichè aprivasi un piccolo pertugio dalla parte d'oriente attato in modo, che il Sole, nel giorno in cui fu consecrato il suo simulacro, doveva entrarvi a salutar Serapi. Infatti diligentemente computati i tempi, avveniva che entrando il simulacro nel tempio, il rag-

observatis, ingrediente simulachro radius Solis per eandem fenestram directus, os et labbra Serapis illustraret, ita ut inspectante populo, osculo salu-
latus Serapis videretur a Sole. Erat et aliud fraudis genus huiusmodi. Natura lapidis Magnetis hujus virtutis esse perhibetur, ut ad se rapiat et attrahat ferrum. Signum solis ad hoc ipsum ex ferro subtilissimo manu artificis fuerat fabricatum, ut lapis, cujus naturam ferrum ad se trahere diximus, desuper in laquearibus fixus, cum temperate sub ipso radio ad libram fuisset positum simulachrum, et vi naturali ad se raperet ferrum, assurrexisse populo simulachrum, et in aere pendere videretur. Et ne hoc lapsu propero proderetur, ministri fallaciae, Surrexit, ajebant, Sol, ut valedicens Serapi, discedat ad propria. Sed et multa alia decipiendi causa a veteribus in loco fuerant constructa, quae nunc longum est enumerare per singula. Verum ut dicere caeperamus, Rescripto recitato, parati quidem erant

gio solare pure intronnettendosi per l'indicata finestra, irradiava la bocca e le labbra di Serapi in modo, che il popolo spettatore credeva che in vero ei fosse salutato dal sole con un bacio. Ma trovavasi in questa Basilica anche un'altra spezie d'inganno. Dicesi esser proprio della pietra magnetica di attrarre e rapire a sè il ferro. Perciò fu fabbricato per mano di valente artefice fuori d'un ferro sottilissimo un segno solare, affinchè l'indicata pietra, che, come dicemmo, ha virtù di trarre a sè il ferro, stando conficcata al di sopra nella volta, allorchè il simulacro ponevasi regolarmente in equilibrio col ricordato segno, per naturale sua attività attraesse a sè quel ferro, e paresse al popolo di vedere il simulacro alzarsi, e di mirarlo starsi sospeso in aria. Ma affinchè la velocità della discesa non isvelasse l'inganno, i ministri della frode gridavano: Ecco surse il sole a salutare Serapi; affinchè poi si torni al suo sito. Ma molte altre cose erano state dagli antichi costrutte in quel luogo per ingannare il popolo, le quali or sarebbe troppo lungo enumerare partitamente. Come dunque già imprendemmo a narrare, letto che fu il Rescritto impe-

nostrorum populi ad subvertendum erroris auctorem: persuasio tamen quaedam ab ipsis Gentilibus fuerat dispersa, quod si humana manus simulachrum illud contigisset, terra dehiscens illico solveretur in chaos, coelumque repente rueret in praeceps. Quae res paululum stuporem quendam populis dabat. Cum ecce unus ex militibus fide quam armis magis munitus, correptam bipennem, insurgens omni nisu, maxillae veteratoris inludit. Clamor attollitur utrorumque populorum: neque tamen aut coelum ruit, aut terra deædit. Inde iterum atque iterum repetens, putris ligni fumosum genium caedit: quo dejecto, igni adhibito tam facile, quam lignum aridum conflagravit. Post hoc revulsum cervicibus, et depresso modio (1), trahitur caput: tunc pedes, aliaque membra caesa securibus et rapta funibus distrahuntur, ac per singula loca membratim in conspectu cultriciæ Alexandriæ senex veternosus exurit. Ad ultimum truncus, qui superfuerat, in amphitheatro concrematur: vanaeque su-

(1) Teneva questo moggio sopra la testa, ed in esso deponeransi le primizie de' campi, ed i più squisiti cibi, per mantenimento, secondo i sacerdoti, di quella divinità. Intorno la sua distruzione è poi da consultarsi soprattutto Eunopio nella vita di Edesio.

riale, pronti in vero stavano i nostri ad abbattere quell'autore della menzogna. Senonchè era stata ingenerata dai Gentili la persuasione, che se alcuno avesse osato di toccare colla mano quel simulacro, tosto spaccandosi per mezzo la terra, sarebbe ritornata in caos, ed anche il cielo si sarebbe all'improvviso volto in rovina. Perciò una simile cosa dava ai nostri un qualche timore. Quand'ecco un soldato più munito del valore della fede, che dell'armi, presa l'accetta, ed alzandosi con tutta forza, ferì le guance di quel bugiardo nume. D' ambe le parti sollevasi un grande schiamazzo. Non perciò crolla il cielo, o si fende la terra; sibbene raddoppiando egli i colpi, squarcia il fumoso genio residente in quel putrido legno, ed atterratolo, fa che addivenga preda del fuoco quasi fosse tutto di arido legno. Ma prima rovesciato in terra, e spogliato del moggio, posto sul capo, ei perde questo ancora. Indi recisigli coll'accette i piedi, ed a forza di corda squarciativi gli altri suoi membri, sparpaglianli intorno; e sì al cospetto della venerabonda Alessandria restò incenerito quel neghittoso nume, insieme col tronco, il quale terminò consunto nell'anfiteatro. Questa fu la fine

perstitionis et erroris antiqui Serapis hic finis fuit. De cujus origine diversa fertur opinio Paganorum. Alii Jovem putant: cujus capiti modius superpositus, vel quia cum mensura modoque cuncta indicet moderari, vel vitam mortalibus frugum largitate praeberi. Alii virtutem Nili fluminis, cujus Ægyptus opibus et foecunditate pascatur. Quidam in honorem nostri Joseph formatum perhibent simulachrum, ob dimensionem frumenti, qua famis tempore subvenit Ægyptiis. Alii repertum in historiis Graecorum veteribus ferunt, Apin quemdam patrem familias seu regem in Ægypto Memphis positum, cum famis tempore frumenta apud Alexandriam defecissent, ex proprio assatim civibus alimenta praebuisse. Quo defuncto, in honorem ejus instituerint apud Memphis templum, in quo bos quasi indicium optimi agricolae nutritur, habens quaedam coloris insignia, qui ex nomine

della vana superstizione e dell' antico inganno di Serapi, intorno la cui origine varie sono le opinioni presso i Pagani. Imperocchè alcuni credono ch' ei sia Giove avente il moggio sul capo, o per indicare ch' ei governa il mondo con peso e misura, o perchè sostiene in vita i mortali col largir loro i frutti della terra. Altri pensano, che in lui sia raffigurata la virtù del fiume Nilo, mediante la cui affluenza e fecondità si mantiene l' Egitto. Ed altri ancora dicono, che quel simulacro fu costruito al nostro Giuseppe, in memoria della misura del frumento, con cui, nel tempo della carestia, egli provvide agli Egiziani. Altri finalmente asseriscono di aver trovato scritto nelle antiche storie de' Greci, esservi già stato un certo Apin padre di famiglia, ossia re, in Menfi d' Egitto residente, il quale (mentre in tempo di fame era mancato il frumento in Alessandria) somministravane del proprio in abbondanza a sostentazione de' suoi cittadini. Il perchè venuto egli a morte, essi innalzarongli in Menfi un tempio, in cui nutrivasi un bue, quasi in segno d' un ottimo agricoltore, il qual bue è coperto di varie insegne colorate, da cui venne il nome di Api; e quello di

ejus Apis appelletur: σορὸν vero, id est, sepulchrum, in quo corpus ejus inerat Alexandriam deduxerint, et Soron Apis primo ex compositione Sorapin, post vero per corruptionem Serapin nominarint. Quod an verum sit, aut nihil omnino, de his Deus viderit. Sed ad inceptum redeamus.

CAPUT XXIV.

De fraudibus, quae in templis Paganorum detectae sunt.

Post haec capite ipso idolatriae dejecto, studiis vigilantissimi sacerdotis quaecumque fuerant per totam Alexandriam portenta potius, quam simulachra pari exitu et simili dedecore publicantur. Horret animus dicere, qui miseris mortalibus laquei a daemonibus praeparati sint, quae funera, quae scelera in illis, quae dicebant ἀδύρα, tegerentur: quot ibi infantum capita desecta inauratis labris inventa sint: quot miserrorum cruciabiles mortes depictae. Quae

σέρων, dal sepolcro, in cui stava riposto il corpo del riferito Api, trasportato poscia in Alessandria: onde in prima, per l'unione di Soron e di Api, chiamaronlo Sorapin; ed in appresso Serapin. Ma quale di queste cose sia la vera, o se niuna assolutamente, Dio lo sa. Noi però torniamo a riprendere le cose incominciate.

CAPO XXIV.

Delle frodi scoperte ne' tempj de' Gentili.

Come fu atterrato il capo stesso dell'idotatria, mercè le cure del vigilantissimo Vescovo, furono tratti fuori da Alessandria, con pari evento e con simile disonore, tutti i mostri esistenti (così chiamarolli anzi chè idoli). Rifugge però l'animo nello svelare gl'inganni tesi già dal demonio ai miseri mortali, ed i supplizj e le scelleratezze che ascoste ivi teneansi, ne' così detti sacraj, nonchè nel ricordare quante teste di fanciulli, mozzate dal busto, sieno ivi state trovate entro dorati vasi, e quante dolorose morti d'infelici uomini sieno viste delineate in pittura. Venendo poi si-

cum proderentur in lucem, ac sub aras prolata ferrentur, licet confusione ipsa Gentiles et pudore diffugerent: tamen si quis adesse putuit, mirabatur tot saeculis se illis tam nefariis et tam pudendis fraudibus irretitum. Unde et pluri ex his, condemnato errore et scelere deprehenso, fidem Christi, et cultum verae religionis amplexi sunt. Nam ut omittam caetera flagitia, quae in aliis locis vi necatis parvulis, despiciisque ob fibrarum inspectionem virginibus gerebantur, unum solummodo quod in templo Saturni geri, ad omnium venit conscientiam, memorabo; ex quo etiam caetera quae omissimus, perpendantur.

CAPUT XXV.

De Saturni sacerdote Tyranno, totius pene Alexandriae adultero.

Sacerdos erat apud eos Saturni, Tyrannus nomine. Hic quasi ex responso numinis, adorantibus in templo nobilibus quibusque et primariis viris, quo-

mili cose esposte alla luce, ed offerte alla pubblica vista, sebbene coperti di vergogna e di rossore i Gentili fuggissero; pure se alcuno potè trovarsi presente, maravigliavasi come i suoi fossero stati presi per tanti secoli da frodi così scellerate e vergognose. Onde molti fra essi, scoperto ch'ebbero simile malvagità, e riprovato l'errore, abbracciarono la fede di Cristo ed il culto della vera religione. Ma per omettere i delitti commessi in molti altri luoghi, ove uccidevansi fino i fanciulli rapiti a viva forza, e facevasi onta alle vergini, col frugarle sotto le vesti; ne ricorderò uno soltanto, che venne a cognizione di tutti, in quanto al modo con cui accade nel tempio di Saturno; e da questo solo rilevinsi tutti gli altri fatti da noi taciuti.

CAPO XXV.

Di Tiranno sacerdote di Saturno, adultero di quasi tutta Alessandria.

Trovavasi in Alessandria un sacerdote di Saturno, di nome Tiranno. Fingendo costui di aver avuto colloquio col Nume, significava poi ai più nobi-

rum sibi matronae ad libidinem placuissent, dicebat, Saturnum sibi praecepisse, ut uxor sua pernoctaret in templo. Tum is qui audierat, gaudens quod uxor sua dignatione (1) Numinis vocaretur, exornatam comptius insuper et donariis onustam, ne vacua scilicet repudiaretur, conjugem mittebat ad templum. In conspectu omnium conclusa intrinsecus matrona, Tirannus clausis januis, et traditis clavibus discedebat. Deinde facto silentio, per occultos et subterraneos adytus, intra ipsum Saturni simulachrum patulis erepebat cavernis. Erat autem simulachrum illud a tergo exesum, et parieti diligenter annexum. Ardentibusque intra aedem luminibus, intentae supplicantique mulieri vocem subito per simulachrum aeris concavi proferebat, ita ut pavore et gaudio infelix mulier trepidaret, quod dignam se tanti Numinis putaret alloquio. Postea quam vero quae libitum fuerat, vel ad consternationem majorem, vel ad libidinis

(1) Il Cod. Capit. Civid. ha di più: *digna dignatione Numinis.*

bili e distinti personaggi, che ad adorare concorrevano, e le cui mogli andavangli a talento per isfogare la libidine, che Saturno gli avea comandato, che la tale o tal altra pernottasse nel tempio. E tosto che ciò essi udivano, lieti, perchè la moglie loro era fatta degna degli amplessi del Nume, leggiadramente abbigliatala e caricatala inoltre di doni, affinchè, trovandola vuota, ei non la ripudiasse, inviayanla al tempio; ove chiusa dentro alla presenza d'ognuno, il sacerdote Tiranno, come avea assicurate le porte, e consegnate le chiavi, partiva. Ma poi fattosi silenzio, introducendosi egli per occulte e sotterranee vie, sboccava quasi da un' aperta caverna nel simulacro di Saturno, ch'era di dietro incavato, e ben connesso alla parete. Il tempio risplendeva illuminato, ed ei dal concavo simulacro, fatto di bronzo, mandava improvvisamente fuori le sue voci alla donna, che intenta e supplichevole stava innanzi di esso. Presa allora l'infelice dallo spayento e dal gaudio, trepidava nel credersi degna del colloquio di un tanto Nume. Ma come quell' impuro avea parlato ciò che più gradivagli, o per incuter maggior costernazione, o per meglio eccitare la li-

incitamentum, disseruisset Numen impurum, arte quadam linteolis obductis, repente lumina extinguebantur universa. Tum descendens obstupefactae et consternatae mulierculae adulteri fucum prophanis commentationibus inferebat. Haec cum per omnes miserorum matronas multo jam tempore gererentur, accidit quandam pudicae mentis foeminam horruisse facinus, et attentius designantem, cognovisse vocem Tyranni, ac domum regressam, viro de fraude sceleris indicasse. Ille de injuria conjugis, imo potius sua, ardentius inflammatus, inscriptum Tyrannum ad tormenta deducit. Quo convicto atque confesso, caecisque fraudibus revelatis, pudor omnis et dedecus Paganorum pervaserat domos, adulteris matribus, incestis (1) patribus, liberis spuriiis deprehensis. Quibus divulgatis et proditiis, raptim cum simulachris et aedibus excidebantur et crimina.

(1) Seguo la lezione del Cod. Capit. Civid., che ha *incertis*, leggendosi innanzi *incestis*.

bidine, stendeva con artificio alcuni veli, e ad un tratto estinguevansi tutti i lumi. Poi calandosi giù, con osceni modi tessava la frode dell'adulterio alla stupefatta e costernata donnicciuola. Continuando poi così per lungo tempo ad essere sfregiate le mogli di que' miserabili, finalmente accadde, che una certa donna pudica abborrisse un simile misfatto, ed attentamente considerando, conoscesse la voce di Tiranno; onde restituita a casa, disvelò al marito la fraudolente scelleratezza. Montato questi in furore per l'ingiuria fatta alla moglie, anzi, a dir meglio, a sè medesimo, tradusse il mentovato Tiranno ai tormenti; e convinto ch'ei fu, e disvelate ch'ebbe le sue cieche frodi, il pudore e la vergogna copersero le case de' Pagani, avendo essi scoperte adultere le madri, incerti i padri e spurj i figliuoli. Simili cose poi divulgate e rese pubbliche, tosto, insieme co' simulacri e co' templi, furono schiantati anche i delitti.

CAPUT XXVI.

De Canopi initio et interitu.

Jam vero Canopi (1) quis enumeret superstitiosa flagitia? ubi praetextu sacerdotalium litterarum (ita etenim appellant antiquas Ægyptiorum litteras) magicæ artis erat pene publica schola. Quem locum velut fontem quendam atque originem daemonum intantum venerabantur Pagani, ut multo ibi major celebritas, quam apud Alexandriam haberetur. Sed de hujus quoque monstri errore, cujusmodi originem tradant, absurdum non erit paucis exponere. Ferunt aliquando Chaldeos Ignem Deum suum circumferentes, cum omnium provinciarum Diis habuisse conflictum, quo scilicet qui vicisset, hic esse Deus ab omnibus crederetur. Reliquarum provinciarum Dii, aeris, aut auri, argente, ut ligni, vel lapidis, vel ex quacunque materia constabant, quæ per ignem

(1) Distrutto il tempio di questo idolo, fu sopra le sue rovine eretto un monastero celebre fino dal suo nascere, intorno cui ved. S. Girolamo in Prol. ad Reg. S. Pachom., ed Atanasio Prete in lib. adv. Dioq. Synod. Chalced. oblat.

CAPO XXVI.

Dell' origine e della fine di Canopo.

MA chi sarà capace di enumerare le scellerate superstizioni di Canopo? Sotto il pretesto delle lettere sacerdotali (che così chiamansi le antiche lettere degli Egiziani) vedeasi nel suo tempio in certo modo eretta una pubblica scuola di magia. Ed un tal luogo, quasi fosse stato la sede ed il fonte de' demonj, era tenuto in tanta venerazione dai Pagani, che molto maggiore era la sua celebrità, che quella de' tempj di Alessandria. Ma non sarà fuor di proposito l' esporre qui in breve ciò che narrano aver dato origine alla frode di questo mostro. Dicono pertanto, che conducendo già intorno i Caldei il loro Dio Fuoco, sfidavano a prova tutti gli Dei delle altre provincie, affinchè fosse tenuto da tutti per tale colui che sarebbe rimasto vincitore. Ora gli Dei dell' altre provincie, essendo formati o di bronzo, o di oro, o di argento, o di legno, o di pietra, o di altra materia che il fuoco per certo ha forza di distruggere; avveniva

procul dubio corrumperetur. Ex quo fiebat, aut Ignis locis omnibus obtineret. Haec cum audisset Canopi sacerdos, callidum quidam excogitavit. Hydriae fieri solent in Ægypti partibus fictiles, undique crebris, et minutis admodum foraminibus patulae, quibus turbida aqua desudans, defaecatior ac purior redditur. Harum ille unam cera foraminibus obturatis, desuper etiam variis coloribus pictam, aqua repletam statuit ut Deum. Et excisum veteris simulachri, quod Menelai (1) gubernatoris ferebatur, caput desuper positum diligenter aptavit. Adsunt post haec Chaldaei: itur in conflictum: circa hydriam ignis accenditur: cera qua foramina fuerant obturata, resolvitur: sudante hydria ignis extinguitur. Sacerdotis fraude Canopus Chaldaeorum victor ostenditur. Unde ipsum Canopi simulachrum, pedibus perexiguis, attracto collo, et quasi suggillato ventre tumido in modum hydriae cum dorso aequaliter tereti formatur. Ex hac persuasione velut Deus victor omnium colebatur. Sed proficerint haec fortasse aliquando Chaldaeis. Nunc vero ad-

(2) Intorno la favola di questo Menelao Pilota è da consultarsi Eustazio in Dionys. Perieg. vers. 13., e Silace in Perip. pag. 43.

che in tutti i luoghi ei fosse ricevuto per Dio. Intesa però una tal cosa il Sacerdote di Canopo, pensò un astuto ritrovato. Sogliono nell' Egitto fabbricare certi vasi di terra cotta, d'ognintorno pertugiati da fissi e minutissimi fori, da cui trasudando l'acqua turgida, esce più purgata e limpida. Or otturati egli ad un vaso con alquanta cera sì fatti pertugi, ed anco dipintala al di fuori con varj colori, riempito che l'ebbe di acqua, lo trasse in mezzo qual Dio; e recisovi il capo ad un antico simulacro, che dicevasi esser quello del Pilota Menelao, vi collocò sopra, con gran attenzione; il suo vaso. Ciò fatto, capitano i Caldei, si apre il conflitto, si accende intorno quel vaso il fuoco, la cera che otturava i pertugi si discioglie, ed il vaso col trasudare estingue il fuoco. Così in grazia della frode del sacerdote, Canopo riesce vincitore de' Caldei. Laonde il suo simulacro sorge sopra piedi picciolissimi, con istirato collo, con rigonfio e tumido ventre in forma di otre, ed avente il dosso eguale. Con tal persuasione veniva egli adorato come Dio vincitore di tutti gli altri. Ma forse un tempo simili cose avranno giovato ai

ventante sacerdote Dei Theophilo, nullus profuit sudor, nec ceris fraus oblecta subvenit. Vastata sunt omnia, atque ad solum deducta.

CAPUT XXVII.

De Ecclesiis et Martyriis quae in idolorum locis constructa sunt.

Sed (1) nihil gestum est, quod in squalorem verteret locum. Flagitiorum cavernae, veternosa busta dejecta sunt, et veri Dei templa Ecclesiae celsae (2) constructae. Nam et in Serapis sepulchro prophanis aedibus complanatis; ex uno latere Martyrium (3), ex altero consurgit Ecclesia. Occasio autem Martyrii construendi unde data sit, dignum arbitror memorare.

(1) Seguo nella versione la lezione indicata dal de la Barre, la quale dà un miglior senso: *Et nihil non gestum*.

(2) Nel Cod. Capit. Civid. manca *celsae*; parola che il Vallarsi bramava cancellata dal testo.

(3) Al giorno d'oggi questo luogo, in cui riposano le ossa de' santi Martiri, chiamasi *confessione*, corrispondendo la parola greca *μαρτύριον* alla latina *confessio* ed anche *caenimeterium*, d'onde i cimiterj de' martiri.

Caldei. Presentemente però al comparire del sacerdote di Dio Teofilo, nè l'umor trasudante valse a sostenerle, nè l'occulta frode della cera accorse in loro refugio; chè tutto cadde abbattuto ed eguagliato al suolo.

CAPO XXVII.

*Delle Chiese e delle Confessioni edificate
nei luoghi già consecrati agl'idoli.*

Ma niente si lasciò indietro di ciò che poteva riempiere di squallidezza i sopra riferiti luoghi. Furono diroccate quelle caverne di delitti e que' neghittosi busti, e costrutti in quella vece tempj e magnifiche chiese al vero Iddio. Imperocchè sopra il sepolcro di Serapi, adeguati al suolo i profani edifizj, fu dall'un lato eretta una Confessione, e dall'altro una Chiesa. Reputo poi debita cosa di riferire il fatto che porse occasione di costruire la qui ricordata Confessione.

CAPUT XXVIII.

*De Joannis sepulchro violato, et reliquiis
apud Alexandriam conservatis.*

Juliani temporibus velut relaxatis frenis efferebuit in omnem saevitiam feritas Paganorum. Ex quo accidit, ut apud Sebasten Palaestinae urbem sepulchrum Joannis Baptistae mente rabida et funestis manibus invaderent, ossa dispergerent, atque ea rursum collecta, igni cremarent, et sanctos cineres pulveri immixtos, per agros et rura dispergerent. Sed Dei providentia factum est, quosdam de Jerosolymis ex monasterio Philippi hominis Dei, orationis illuc caussa per idem tempus venisse. Qui cum tantum nefas humanis quidem manibus, sed ferina mente fieri viderent, mori gratius habentes, quam hujuscemodi piaculo funestari, inter eos qui ossa ad exurendum legebant, mixti diligentius, in quantum res patiebatur, ac religiosius congregantes, furtim se

CAPO XXVIII.

Del sepolcro di Giovanni violato, e delle sue reliquie conservate in Alessandria.

L'esseratezza de' Pagani, ai tempi di Giuliano, quasi con disciolte briglie diede in ogni sevizia. Onde accadde che in Sebaste, città della Palestina, eglino invaserò con rabbioso animo e con iscelerate mani fino il sepolcro di Giovanni Battista, vi dispersero le sue ossa, poscia riaccoltele, bruciaronle al fuoco, e le sante ceneri mescolate insieme colla sabbia, seminarono pei campi e per l'abitato. Ma per divina provvidenza avvenne, che vi capitassero a sciogliere le loro orazioni alcuni da Gerusalemme pertinenti al monastero di Filippo. E veggendo essi, con mani umane, ma però con serena mente, commettersi un tanto sacrilegio, amando meglio di morire, che di essere funestati dalla vista d'un siffatto delitto; cautamente mescolaronsi fra coloro che sceglievano l'ossa da bruciarsi, e, per quanto la cosa comportavalo, riverentemente le raccolsero, e di sop-

vel stupentibus, vel insanientibus subtrahere, et ad religiosum patrem Philippum venerandas reliquias pertulere. Ille supra se ducens, tantum thesaurum propriis servare vigiliis, ad Pontificem maximum tunc Athanasium, hostiae immaculatae reliquias per Julianum Diaconum suum, post etiam Palaestinae urbis Episcopum, mittit. Quas ille susceptas, paucis arbitris subcavato sacrarii pariete inclusas, prophetico spiritu futuras generationi posteræ conservavit: quibus nuno dejectis et prostratis idolatriæ vestigiis, in aedibus quondam prophanis aurea tecta consurgerent. Sed post occasum Serapis, qui nunquam vixerat, quæ jam alterius daemónis stare delubra potuerunt? Parum dixerim, si omnes quæ erant Alexandriae. per singulas pene columnas cujuscumque daemónis aediculae insultae caeciderunt. Sed per cunctas Ægypti urbes, per castella, per vicos, per omne rus, per ripas fluminis, per eremum quoque, si qua phana, vel potius busta reperi potuerunt, instantia uniuscujusque Episcopi subruta, et ad solum deducta.

piatto rapitele, quasi tutti gli altri fossero divenuti stupidi o frenetici, recaronle al religioso Padre Filippo; il quale facendosi un dovere di salvare colle sue premure un tanto tesoro, spedì le spoglie di quell' immacolata ostia al gran vescovo Atanasio, per mezzo del suo Diacono Giuliano, che fu poi vescovo in Palestina. Ricevute ch'esso l'ebbe, insieme con parecchi testimonj, chiusele in un sacrario scavato sotto una parete, e si ei conservolle alle future generazioni, affinchè profetassero, ed ove già alzavansi profani delubri, si vedessero sorgere aurei tetti sacri al loro culto, abbattute però e cancellate le vestigia dell'idolatria. Ma dopo l'estinzione di Serapi, che mai non fu vivo, qual altro delubro de' demonj potè tenersi in piedi? Poco sarà, se io dirò, che furono rovinati tutti gl'insulati tempietti, che nelle colonne di Alessandria miravansi consecrati ai demonj. Poichè per ogni città dell'Egitto, e per le castella, e pei villaggi, e nelle borgate e sulle rive dei fiumi, e financo nell'eremo, tutti i delubri, o piuttosto tutti i busti scoperti, furono per istanza de' vescovi atterrati ed adeguati al suolo; di modo che finalmente fu restituita alla

sunt, ita ut denuo rus culturae redderetur, quod injuste fuerat daemonibus deputatum.

CAPUT XXIX.

De Thoracibus Serapis apud Alexandriam abrasis, et signo Christi in loco eorum reddito.

Sed et illud apud Alexandriam gestum est, quod etiam Thoraces Serapis, qui per singulas quasque domos in parietibus, in ingressibus, in postibus etiam ac fenestris erant, ita abacissi sunt omnes et abrasi, ut ne vestigium quidem usquam, vel numinis appellatio, aut ipsius, aut cujuslibet alterius daemonis remaneret; sed pro his crucis Dominicae signum unusquisque in postibus, in ingressibus, in fenestris, in parietibus, columnisque depingeret. Quod cum factum esse hi qui superfuerant ex Paganis viderent, in recordationem rei magnae ex traditione sibimet antiquitus commendata venisse perhibentur: Signum hoc nostrum Dominicae Crucis inter illas quas dicunt *ιερατικὰς* (1), idest, sa-

(1) Seguo nella traduzione Socrate e Sozomeno, che, narrando questo medesimo fatto, hanno *gerogliche*.

coltivazione tutta quella campagna, che prima ingiustamente aveansi usurpata i demonj.

CAPO XXIX.

Degli Scudi di Serapi scomparsi in Alessandria, e della Croce di Cristo in loro luogo impressa.

Ma in Alessandria avvenne anche quest' altro fatto. Tutti gli Scudi di Serapi, che in ogni casa stavano riposti sulle pareti, negli atrj e fino sulle imposte e nelle finestre, scomparvero in modo, che non vi restò più nemmeno un segno dell' antico nume, o di altro demonio. Sibbene in cambio loro ognuno trovò dipinto sulle stesse imposte, negli atrj, sopra le finestre, e nelle pareti e nelle colonne il segno della croce del Signore. Il che avvenuto, coloro, che ancora rimanevano fra Pagani, dicesi che si ricordassero d'un' importante cosa, già anticamente dalla tradizione raccomandata alla loro memoria. Raccontano adunque che gli Egiziani abbiano fra le loro lettere, appellate geroglifiche, ossia sacerdotali, anche il segno della cro-

cerdotes literas, habere Ægyptii dicuntur velut unum ex caeteris literarum, quae apud illos sunt, elementis. Cujus literae seu vocabuli hanc esse asserunt interpretationem: *Vita ventura*. Dicebant ergo hi qui tunc admiratione rerum gestarum convertebantur ad fidem, ita sibi ab antiquis traditum, quod haec quae nunc coluntur, tamdiu starent, quamdiu viderent signum istud venisse, in quo esset vita. Unde accidit ut magis hi qui erant ex sacerdotibus vel ministris templorum, ad fidem converterentur, quam illi quos errorum praestigiae et deceptionum machinae delectabant.

CAPUT XXX.

Ut mensura aquae Nili fluminis, quam πῆχυν vocant, ad Ecclesiam deferatur.

Sane quoniam moris erat in Ægypto, ut mensura ascendentis Nili fluminis ad templum Serapis deferretur, velut ad incrementi aquarum et inundationis auctorem, subverso ejus simula-

te del nostro. Signore, qual' uno degli altri elementi delle loro lettere; ed una simile lettera, o vocabolo, vogliono che significhi *Vita ventura*. Raccontavano pertanto coloro che, mossi dallo stupore de' fatti avvenuti, convertivansi alla fede, di aver inteso, per tradizione de' loro maggiori, che i segni allora venerati, avrebbero durato finchè avessero essi veduto comparire quel segno, che appunto comprendesse in sè la vita. Il perchè avvenne, che in maggior numero convertironsi alla fede i sacerdoti ed i ministri de' templi, che coloro i quali dilettavansi dei prestigi dell' errore e dei raggiri della menzogna.

CAPO XXX.

Di una misura d'acqua del fiume Nilo, detta dagli Alessandrini πῆχυς, offerta nella Chiesa.

Ma poichè era costume nell'Egitto di recare al tempio una misura d'acqua attinta dal fiume Nilo allorchè trovavasi nel suo incremento, e d'offrirla a Serapi, come ad autore dell'affluenza delle acque e dell'inondazione; at-

chro, ignique consumto, omnes simul negabant, Serapin injuriae memorem, aquas ultra ac affluentia (1) solita largiturum. Sed ut ostenderet Deus non Serapin, qui multo erat Nilo posterior, sed e esse, qui aquas fluminis temporibus suis juberet excrescere, tanta ex eo et deinceps fuit inundatio, quantam fuisse prius aetas nulla meminerat. Et ideo ulna ipsa, idest, aquae mensura, quam πῆχυν vocant, ad aquarum Dominum in Ecclesiam coepta deferri. Sed ubi haec gesta religioso Principi nuntiata sunt, extentis ad coelum palmis, cum ingenti fertur exultatione dixisse: Gratias tibi, Christe, quod absque urbis illius magnae pernicië tam vetustus error extinctus est.

(1) Il ms. Guarner. legge forse meglio: *affluentiam solitam*.

terrato che fu il suo simulacro, e consunto col fuoco, tutti d'accordo asserivano, ch'egli, memore dell'ingiuria, non avrebbe più impartite le solite acque, nè la solita inondazione. Sennonchè Id-dio, per manifestare che non Serapi, il quale era molto posteriore al Nilo, ma egli era quello che faceva aumentare a' loro tempi le acque del fiume, fece che, da quel tempo in poi, regnasse una tale inondazione, che niuna età antecedente ricordossi d'una simile. E perciò lo stesso vaso, ossia la stessa misura d'acqua, da essi chiamata *πῆχυς*, s'incominciò a recare nella Chiesa al Signore delle acque. Ma come simili cose furono annunziate al religioso Imperatore, alzate egli le sue palme al Cielo, narrasi che con istraordinaria letizia gridasse: Grazie sieno a te, o Cristo, perchè senz'alcun detrimento di quella grande città, estinguesti un sì inveterato errore.

CAPUT XXXI.

*De Valentiniani junioris interitu,
et ortu Eugenii.*

Interea Valentinianus in Occiduis partibus, animis (quantum aetas patiebatur) ardentibus, Rempubliçam gerens, caussis etiam nunc latentibus laqueo vitam finivit (1). Sed hoc quidam dolocis sui Arbogasti factum confirmabant; idque quam maxime publica tenebat opinio. Alii quidem a commisso scelere ducem alienum dicebant, sed caussas praestitisse, quibus in hoc adolescens animi indignatione cogeretur, quod minus ei, tanquam per aetatem nondum valido, libera de omnibus indulgeret imperia. Fuere tamen nonnulli sacerdotum, qui pacis ab eo qui post creatus est legatione suscepta, immunem esse ducem a mortis scelere apud Theodosium testarentur.

(1) Intorno la morte di questo Imperatore è da consultarsi soprattutto S. Epifanio *lib. de POND. et Mens. n. 20.*, e Sozomeno *lib. 7. cap. 22.*

CAPO XXXI.

*Della morte del giovane Valentiniano,
e dell' invasione d' Eugenio.*

Frattanto nelle parti d' Occidente governava l' impero con ardente spirito (come portavalo l' età) Valentiniano. Ma ei finì la vita sospeso ad un laccio, senza che ancora si sappiano le cagioni. Pure alcuni asserivano, che ciò avvenisse per frode del suo generale Arbogasto; cosa allora che credevasi comunemente. Altri poi predicavano invero il generale alieno da un tale misfatto, ma volevano però, ch' egli desse la spinta al giovanetto di venire ad un tale passo, perchè, siccome a men abile per l' età, ei non per intero concedevagli libero l' imperio. Ma que' sacerdoti, che impresero poi una legazione in favore di chi fu poscia innalzato al comado, attestarono presso Teodosio il generale scevro di un sì fatto delitto.

CAPUT XXXII.

De responsis Joannis monachi.

Sed ille nihilo segnius inflammatus ad ultionem, arma contra Eugenium, qui in locum defuncti substitutus est, corripit, primo Dei voluntatem per Joannem monachum (de quo supra memoravimus) sciscitatus. Tum ille qui primam de Maximo ei victoriam prae-dixerat incruentam, etiam hanc, licet non absque plurima utriusque sanguinis inundatione, promittit.

CAPUT XXXIII.

De apparatu belli adversus Eugenium Theodosii, et de victoria ejus orationibus magis, quam virtute patrata.

Igitur praeparatur ad bellum non tam armorum telorumque, quam juniorum orationumque subsidiis: nec tam excubiarum vigiliis, quam obsecratio-

CAPO XXXII.

Delle risposte di Giovanni Monaco.

Ma Teodosio ciò non ostante infiammato alla vendetta, prende l'armi contro di Eugenio (sostituito in luogo del defunto), avendo però prima intesa la volontà di Dio dal monaco Giovanni, da noi sopra ricordato; il quale siccome prima predissegli l'incruenta vittoria sopra di Massimo, così ora gli promette quest'altra, sebbene non senza grande spargimento di sangue dall'una parte e dall'altra.

CAPO XXXIII.

Dell'apparato di guerra di Teodosio contro di Eugenio, e della vittoria ottenuta sopra del medesimo più coll'orazione che coll'armi.

Per la qual cosa ci si apparecchia alla guerra, non tanto munito dell'armi e degli strali, quanto dei digiuni e delle orazioni; e più che dalla vigilan-

num pernoctatione munitus circumibat, cum sacerdotibus et populo omnia orationum loca, ante Martyrum et Apostolorum thecas jacebat cilicio prostratus, et auxilia sibi fida sanctorum intercessionem poscebat. At Pagani, qui errores suos novis semper erroribus animant, innovare sacrificia, et Romam funestis victimis cruentare, inspicere exta pecudum, et ex fibrarum praescientia securam Eugenio victoriam nuntiare. Superstitiosius haec agente, et cum omni animositate, Flaviano tunc Praefecto, cujus assertionibus (magna enim erat ejus in sapientia praerogativa) Eugenium victorem fore pro certo praesumserat (1). Sed ubi verae religionis fretus auxilio Theodosius, alpium fauces coepit urgere, primi illi, quibus nequicquam litatae sunt tot victimae, de fallaciae conscientia trepidi daemones, in fugam versi. Post etiam magistri horum et doctores errorum praecipue Flavianus, plus pudoris, quam sceleris reus, cum po-

(1) Seguo nella traduzione la lezione del Codice Capit. Civid., che ha *praesumserant*.

za delle sue guardie, dalle diurne sue preghiere, poichè insieme co' sacerdoti e col popolo ei visitava tutti i luoghi d' orazione, giaceva avvolto nel cilicio innanzi i sepolcri de' martiri e degli Apostoli, e dall' intercessione de' santi solo attendevasi sicuri ajuti. Ma i Pagani, che sempre puntellano i loro errori con nuovi errori, si posero a ripristinare i sacrificj, ad insanguinare Roma di funeste vittime, ad osservar l' interiora de' bestiami, e dietro lo scrutinio de' loro visceri, a pronunciar indubitata vittoria ad Eugenio. Con ogni superstizione poi ed animosità a ciò attendeva soprattutto Flaviano, allora Prefetto, dietro le cui assicurazioni (poichè la sua scienza valeva assai in questa parte) tutti d' accordo preannunziavano per sicuro vincitore Eugenio. Ma come Teodosio, sostenuto dai soccorsi della vera religione si pose a sforzare le gole dell' Alpi, primi coloro che con meno vittime placarono i demonj, trepidanti sulla fallacia della propria coscienza, si diedero alla fuga. Poscia fecero lo stesso anche i loro maestri ed i propagatori di simili errori, e principalmente Flaviano, più reo di vergogna che di delitti; il quale, destro

tuisset evadere eruditus admodum vir, mereri se mortem pro errore justius, quam pro crimine judicavit. Caeteri vero instruunt aciem, et collocatis in superiori jugo insidiis, ipsi pugnam in descensu montis expectant. Verum ubi ad primos ventum est, et illico se legitimo Principi tradiderunt: cum caeteris imis vallibus deprehensis conflictus acerrimus geritur. Stetit aliquandiu anceps victoria: fundebantur auxilia Barbarorum, et terga jam hostibus dabant. Sed fiebat hoc non ut Theodosius vinceretur, sed ne per Barbaros vincere videretur. Tum ille ut conversas suorum acies vidit, stans in edita rupe, unde et conspicere et conspici ab utroque posset exercitu, projectis armis, ad solida (1) se vertit auxilia, et prostratus in conspectu Dei: Tu, inquit, omnipotens Deus, nosti quia in nomine Christi Filii tui ultionis justae, ut puto, praelia ista suscepi: si secus, in me vindica. Si vero cum caussa probabili, et

(1) Seguò nella traduzione il Ms. Guarner., che ha *solita*.

com'era, mentre poteva sottrarsi, credette meglio d'incontrare la morte pe' suoi errori, che pe' suoi misfatti. Gli altri poi, formata una falange, e tese sopra di un alto poggio le loro insidie, si posero alle falde dei monti ad attendere la battaglia. Ma come si venne alle mani co' primi, e che caddero in potere del legittimo Imperatore, si accese una terribile zuffa cogli altri presi di mezzo nella profondità delle valli. Per alcun tempo però la vittoria stette in bilico. Senonchè i rinforzi de' Barbari andavano già sbaragliati, e voltavano il dorso ai nemici. Ciò però non faceva che Teodosio rimanesse vinto, ma solo che non sembrasse ch'ei vincessero per mezzo dei Barbari. Laonde come ei mirò poste in fuga le sue schiere, ascenso sopra di un' alta rupe, d'onde potea e vedere ed esser veduto da ambidue gli eserciti, deposte l'armi, si rivolse ai soliti ajuti, e prostrato al cospetto di Dio: Tu, disse, o onnipotente Iddio, ben sai come io nel nome di Cristo, tuo Figliuolo, intrapresi questa guerra, e per quanto penso, a fine di prendere una giusta vendetta. Se poi altrimenti è la cosa, fa pure ch'essa si ritorca in me. Ma se per sostene-

in te confisus, huc veni, porrige dexteram tuis, *Ne forte dicant Gentes, ubi est Deus eorum?* (1) Quam supplicationem pii Principis, certi a Deo esse susceptam, hi qui aderant duces, animantur ad caedem; et praecipue Bacurius, vir fide, pietate, virtute et animi et corporis insignis, et qui comes esse et socius Theodosii mereretur, proximos quosque conto, telis, gladio passim sternit, agmina hostium conferta et constipata perrumpit. Iter per millia ruentium ad ipsum tyrannum, ruptis agminibus, et acervatim fuis stragibus, agit. Vix fortasse ab impiis (2) credantur, quae gesta sunt. Etenim compertum est, quod post illam Imperatoris precem quam Deo fuderat, ventus ita vehemens exortus est, ut tela hostium in eos qui jecerant retorqueret. Cumque magna vi persistente vento, omne jaculum missum ab hostibus frustraretur, fracto adversariorum animo, seu potius divinitus

(1) Psalm. 113. 50.

(2) Seguo nella traduzione la lezione *infidelibus*, dal Vallarsi segnata in margine.

re una buona causa, e confidato in te, io qui venni, deh ! stendi, o Signore, ai tuoi la destra, *affinchè non dicano le Genti, dov' è il loro Dio ?* Ed accertati i generali astanti, che una tale supplica del religioso Imperatore, era stata da Dio accettata, si animarono alla battaglia, ed in ispecialità Bacurio, personaggio insigne per la sua fede, per la sua pietà e forza d'animo e di corpo, e degno del grado di generale e di compagno di Teodosio. Abbatte egli d'ognintorno coi dardi, coll'asta e colla spada i vicini, e poi rompe e sbaraglia fino le schiere insieme addensate e strette. Quindi apresi la via fino al tiranno fra mille che lo incalzano, atterrando quanti incontra, ed indistintamente tutti uccidendo. Sennonchè a stento forse sarà dagl' infedeli prestata fede alle cose in quel giorno avvenute. Imperocchè dopo quella preghiera dall'Imperatore innalzata a Dio, fu visto alzarsi un vento così terribile, che ritorse gli strali nemici in coloro medesimi che lanciavanli. Continuando poi con grande furia a spirare la bufera, ed andando a vuoto tutte le saette scagliate dagli avversarj, rimase il loro animo infranto, o, a dir meglio, divina-

repulso, Arbogasto duce nequicquam; Deo adverso, fortiter faciente, Eugenius ante Theodosii pedes, vinctis post terga manibus, adducitur. Ibiq̃ue vitae ejus et certaminis finis fuit (1). Tum vero religioso Principi gloriosior victoria de frustratis opinionibus Paganorum, quam de Tyranni interitu fuit: quibus spes vana et falsa divinatio minus in interitu contulit poenae, quam pudoris servavit in vita.

CAPUT XXXIV.

De fine Theodosii post victoriam, et Arcadio atque Honorio liberis ejus et haeredibus regni.

Cumque post haec ut futurorum praescius Imperator, disponendae Reipublicae sollicitudine stringeretur, ad Orientem protinus mittit, ubi venturus ad bellum, tuta liberos custodia commendarat. Ibiq̃ue Arcadium Augustum

(1) Tre miglia distante da Aquileja, come si è detto nell'annotazione 1. pag. 260.

mente abbattuto. Onde diportandosi con poco valore sotto un Dio avverso il duce Arbogasto, fu Eugenio preso e condotto colle mani dietro il dorso innanzi i piedi di Teodosio. E sì terminò la battaglia e la vita. Tornò poi più gloriosa al religioso Imperatore la vittoria riportata sulle dileguate opinioni de' Pagani, che quella dell'estinzione del Tiranno; e la delusa speranza, e la menzognera divinazione arrecarono più vergogna a coloro che rimasero in vita, che pena a coloro che caddero morti.

CAPO XXXIV.

Della fine di Teodosio dopo la vittoria, e di Arcadio e di Onorio suoi figliuoli ed eredi dell'impero.

Ciò terminato, l'Imperatore prescio delle cose avvenire, e sollecito del bisogno di provvedere alla repubblica, spedisce frettolosamente le sue genti in Oriente, ove, dovendo passare ad una nuova guerra, avea assicurata la tutela de' suoi figliuoli. Stabilisce poi che ivi ritenga il regno, già da gran tempo ricevuto, Arcadio Augusto; e che Ono-

regnum sibi dudum traditum servare praecipit. Honorium vero pari dignatione praeditum, ad Occidentis imperium venire ocysus jubet. Quo suscepto, et paternis osculis complexibusque constricto, traditis occidentalis regni gubernaculis, ipse, Romano Imperio per annos decem et septem feliciter gubernato, ad
 Ann. 395 meliora migravit, cum piissimis Principibus percepturus praemia meritorum.

EXPLICIT RUFINI AQUILEJENSIS PRESBYTERI
 HISTORIA ECCLESIASTICA (1):

(1) Il Cod. Capit. Civid. *Explicit liber Historiae Ecclesiasticae feliciter.*

rio, fregiato di eguale titolo, venga con tutta rapidità ad assumere l'impero d'Occidente. Ei capitò, e ricevuto che il padre l'ebbe coi baci e fra i suoi amplessi, consegnogli le redini del regno Occidentale, dopo di aver felicemente governato il Romano Impero diciassette anni; e passò a miglior vita a ricevere il premio de' suoi meriti insieme co' religiosi Imperatori.

TERMINA L'ISTORIA ECCLESIASTICA
DI RUFINO PRETE AQUILEJESE.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

<i>Lettera dedicatoria</i>	<i>Pag. vii</i>
<i>Prefazione del traduttore</i>	<i>xi</i>
<i>Prefazione di Rufino sopra la sua Istoria e sopra quella di Eusebio di Cesare</i>	<i>2</i>
<i>Altra Prefazione del medesimo Ru- fino sopra i due libri della sua Istoria Ecclesiastica</i>	<i>10</i>

LIBRO I.

<i>Cap. I. Dell'eresia di Ario</i>	<i>12</i>
<i>Cap. II. Del Concilio congregato in Nicea</i>	<i>16</i>
<i>Cap. III. Della conversione di un filosofo dialettico</i>	<i>20</i>
<i>Cap. IV. Di Pafnuzio confessore</i>	<i>26</i>
<i>Cap. V. Di Spiridione vescovo, e de' suoi miracoli</i>	<i>28</i>
<i>Cap. VI. Formula della fede di Nicea</i>	<i>36</i>
<i>Cap. VII. Di Elena madre di Co- stantino</i>	<i>50</i>

- Cap. VIII. Della Croce del Salvatore ritrovata da Elena in Gerusalemme* Pag. 54
- Cap. IX. Della cattività di Frumen- zio e di Edesio, e della conver- sione degl' Indiani per loro mez- zo eseguita* „ 60
- Cap. X. Della conversione degl' Iberi avvenuta per opera di una schiava „* 70
- Cap. XI. Di Costanza sorella di Costantino, e di un prete per suo mezzo insinuato al fratello . „* 82
- Cap. XII. Della disputa di Alessan- dro, di Eusebio e di Ario . „* 92
- Cap. XIII. Dell' ignominiosa morte di Ario* „ 96
- Cap. XIV. Dei principj di Atanasio vescovo* „ 98
- Cap. XV. Degl' inganni tessuti a Costanzo imperatore „* 108
- Cap. XVI. Del concilio di Tiro congre- gato dagli eretici contro Atanasio „* 110
- Cap. XVII. Del braccio di Arsenio reciso, e delle altre frodi degli ere- tici scoperte nell' indicato concilio „* 112
- Cap. XVIII. Della fuga e dei na- scondigli di Atanasio „* 122
- Cap. XIX. Come l' imperatore Co- stantino scrivesse in favore di Atanasio al fratello Costanzo, e*

come questi decretasse il di lui ritorno alla propria Chiesa Pag.	124
Cap. XX. Del Concilio di Milano, e dell'esilio di Eusebio, di Lucifero e degli altri vescovi cattolici	130
Cap. XXI. Del Concilio di Rimini	132
Cap. XXII. Di Liberio vescovo della città di Roma	134
Cap. XXIII. Dei Vescovi di Gerusalemme e di Alessandria	136
Cap. XXIV. Della mescolanza de' Vescovi in Antiochia	138
Cap. XXV. Dello scisma insorto nell'eresia degli Arianì divisi in tre fazioni, essendo alcuni fatti Eunomiani, altri Macedoniani, ed altri rimasti Arianì	140
Cap. XXVI. Della morte dell'imperatore Costanzo e de' principj di Giuliano	144
Cap. XXVII. Dei Vescovi sciolti dall'esilio	146
Cap. XXVIII. Del Concilio tenuto in Alessandria dai Vescovi ortodossi, e delle loro differenze con Lucifero	148
Cap. XXIX. Delle cose stabilite in questo concilio	152
Cap. XXX. Di Eusebio e di Ilario,	

- e delle Chiese per loro mezzo ri-*
stabilite Pag. 156
- Cap. XXXI. Degli scritti d' Ilario ,,* 160
- Cap. XXXII. Delle lusinghiere e*
scaltrè persecuzioni di Giuliano ,, 162
- Cap. XXXIII. Della crudeltà da*
lui usata contro Atanasio . . ,, 164
- Cap. XXXIV. Della nuova fuga e*
dei nascondigli di Atanasio . . ,, 166
- Cap. XXXV. Del sepolcro del mar-*
tirè Babila ,, 170
- Cap. XXXVI. Di Teodoro confesso-*
re di Antiochia ,, 172
- Cap. XXXVII. Degli attentati de'*
Giudei, i quali sedotti da Giulia-
no riedificano in Gerusalemme il
tempio ,, 176
- Cap. XXXVIII. Come da un ter-*
remoto sprigionatosi, e da un
fuoco divinamente acceso furono
i Giudei stornati dal proseguire
i loro illeciti incominciamenti ,, 180
- Cap. XXXIX. Dei terrifici segni e*
portenti che si rivolsero a dan-
no de' Giudei ,, ivi.

LIBRO II.

- Cap. I. Dell'assunzione, della pietà*
e della morte dell' Imperatore
Gioviniano Pag. 186

- Cap. II. De' principj di Valentiniano e di Valente* Pag. 190
- Cap. III. Della morte di Atanasio, e delle persecuzioni di Lucio eretico* „ 192
- Cap. IV. Delle virtù e dei miracoli operati dai Santi vissuti nell'Egitto „* 196
- Cap. V. Della persecuzione che infierì in Edessa* „ 206
- Cap. VI. Di Mosè chiesto in vescovo della sua gente dalla regina de' Saraceni* „ 210
- Cap. VII. Di Didimo Alessandrino, detto il Veggente* „ 216
- Cap. VIII. Quanti prodigi e portentosi operassero i discepoli di Antonio, già viventi nell'eremo „* 222
- Cap. IX. Di Gregorio e Basilio vescovi della Cappadocia* „ 226
- Cap. X. Di Damaso vescovo, e dell'intrusione di Ursino* „ 240
- Cap. XI. Del Vescovo Ambrogio „* 242
- Cap. XII. Della fine di Valentiniano* „ 244
- Cap. XIII. Dell'irruzione de' Goti nella Tracia, e della morte di Valente* „ 246
- Cap. XIV. Come l'Imperatore Graziano si associò nell'impero Teodosio, e come dopo di aver pia-*

mente e fortemente operate molte cose, perdè la vita per le insidie di Massimo Pag. 250

Cap. XV. Del fanciullo Valentiniano, e come la madre di lui Giustina, spalleggiando l'eresia degli Ariani, tentò di sconvolgere la pace delle Chiese „ 252

Cap. XVI. Della costanza di Be-nevolo, custode de' memoriali „ 256

Cap. XVII. Come Todosio, vendicata la morte di Graziano, trionfo di Massimo „ 260

Cap. XVIII. Della crudeltà di Teodosio appalesata contro i Tessalonieesi, e della pubblica penitenza da lui fatta al cospetto de' sacerdoti, ... „ 262

Cap. XIX. Del ristabilimento delle Chiese ch'ei fece in Oriente dopo ricevuto il battesimo „ 264

Cap. XX. Di Apollinare e della sua „ 268

Cap. XXI. Delle successioni de' Vescovi in Oriente „ 272

Cap. XXII. Di una sedizione de' Pagani contro i fedeli „ 274

Cap. XXIII. Del sito in cui trovavasi il tempio di Serapi, e della sua distruzione „ 282

Cap. XXIV. Delle frodi scoperte ne' tempi de' Gentili „ 292

- Cap. XXV. Di Tiranno sacerdote
di Saturno, adultero di quasi
tutta Alessandria,, 294
- Cap. XXVI. Dell' origine e della
fine di Canopo,, 300
- Cap. XXVII. Delle Chiese e delle
Confessioni edificate ne' luoghi già
consecrati agl' Idoli,, 304
- Cap. XXVIII. Del sepolcro di Gio-
vanni violato, e delle sue reli-
quie conservate in Alessandria ,, 306
- Cap. XXIX. Degli Scudi di Serapi scom-
parsi in Alessandria, e della Cro-
ce di Cristo in loro luogo impressa,, 310
- Cap. XXX. Di una misura d'acqua
del fiume Nilo, detta dagli Alessan-
drini πῆχυς, offerta nella chiesa ,, 312
- Cap. XXXI. Della morte del gio-
vane Valentiniano, e della inva-
sione di Eugenio,, 316
- Cap. XXXII. Delle risposte di Gio-
vanni monaco,, 318
- Cap. XXXIII. Dell'apparato di guer-
ra di Teodosio contro di Euge-
nio, e della vittoria ottenuta so-
pra del medesimo più con l'ora-
zione che con l'armi,, ivi.
- Cap. XXXIV. Della fine di Teo-
dosio dopo la vittoria, e di Ar-
cadio e di Onorio, suoi figliuo-
li ed eredi dell' Impero,, 326

Emende da farsi in questo volume

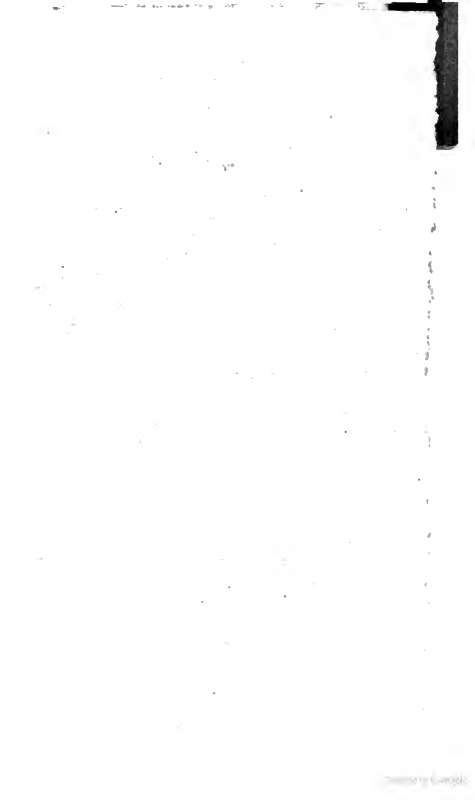
- Pag. 3 lin. 22 lo attribuisce, *leggi* l'attribuisce
 » 13 lin. 3 RUFINO AQUILEJESE, *leggi* RU-
 FINO PRETE AQUILEJESE
 » 18 lin. 17 dicisset, *leggi* dixisset
 » 20 lin. penult. Celasio, *leggi* Gelasio
 » 28 lin. penult. retriecti, *leggi* restricti
 » 30 lin. 19 illi, *leggi* ille
 » 35 lin. 7 diciasette, *leggi* diciassette
 » 40 lin. 25 serveretur, *leggi* scrvetur
 » 48 lin. 8 sedant, *leggi* sedeant
 » --- lin. 9 Presbyterum, *leggi* Presbyterorum
 » 49 lin. 11 ma lo facciano ecc., *leggi* ma solo pre-
 stino loro servizio. Se poi non si trovasse in
 pronto alcun prete, allora sia anche ad essi per-
 messo ecc.
 » --- lin. 17 Foziani, *leggi* Fotiniani
 » 62 lin. 22 aquae, *leggi* aquae
 » 64 lin. 15 commissit, *leggi* commisit.
 » 75 lin. 26 gli, *leggi* le
 » 84 lin. 21 suggerentur, *leggi* suggererentur
 » 106 lin. 1 adversa, *leggi* adversus
 » 108 lin. 8 industriae, *leggi* industrie
 » 126 lin. 24 praestatarum, *leggi* praestaturum
 » 140 lin. 14 pertulisset, *leggi* pertulisse
 » 171 lin. 5 a Dafne Apolline in un luogo, *leggi* ad
 Apolline in Dafni luogo
 » 174 lin. 15 requiremus, *leggi* requireremus
 » 176 lin. 23 narrata, *leggi* narrato
 » 178 lin. 7 instantiae, *leggi* instantia
 » 182 lin. 9 ultribus, *leggi* ultricibus
 » 195 lin. 4 strappata, *leggi* offerta
 » 196 lin. 22 vicentem, *leggi* vincentem
 » 198 lin. 18 postequam, *leggi* posteaquam
 » 204 lin. 3 crebos, *leggi* crebros
 » 206 lin. 19 Reliquis, *leggi* Reliquiis
 » 227 lin. penult. to, *va cancellato*
 » 292 lin. 12 idolatriae, *leggi* idololatriae
 » 294 lin. 4 putuit, *leggi* potuit

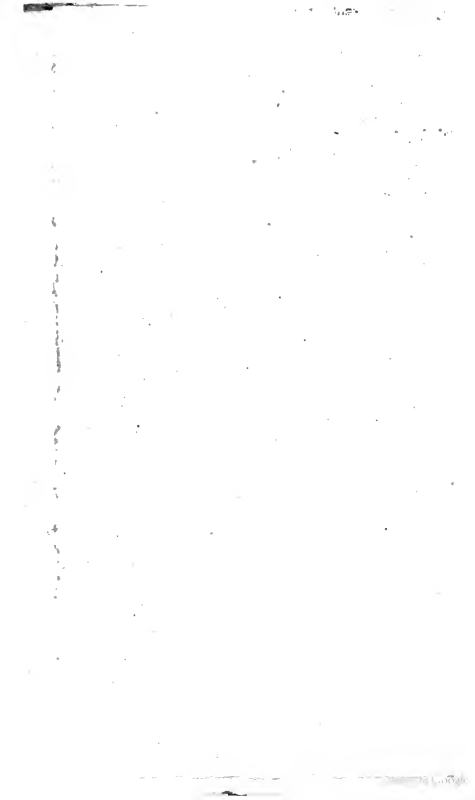
- Pag. 294 lin. 16 omissimus, *leggi omisimus*
» 296 lin. 4 guadens, *leggi gaudens*
» 302 lin. 2 aut, *leggi ut*
» 308 lin. 13 idolatriae, *leggi idololatriae*
» ---- lin. 21 caeciderunt, *leggi ceciderunt*
» 317 lin. 20 comado, *leggi comando*
» 319 lin. ult. dalla, *leggi della*
» 321 lin. 1 dalle diuturne, *leggi delle diuturne*

Errori da emendarsi nel volume antecedente.

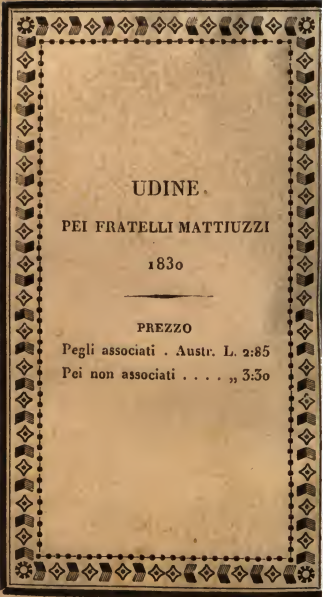
- Pag. xxi. lin. 8 Palladio, *leggi Gennadio*
» xxviii. lin. 5 ad, *leggi ed*
» 193 lin. 11 associa, *leggi associa*
» 325 lin. ult. attribuiti, *leggi attribuita*











UDINE.

PEI FRATELLI MATTIUZZI

1830

PREZZO

Pegli associati . Austr. L. 2:85

Pei non associati . . . „ 3:30